

ULISSE BRESCIANI

L'ESODO DI MOSE' servo di Dio

Itinerari biblici (1998)

PREFAZIONE (da: *In ascolto per il dialogo*)

L'esperienza dell'Esodo è storicamente il punto di partenza della Bibbia. Essa, infatti, non inizia con la creazione del mondo, anche se *Genesi* è il primo libro, ma come esperienza di Israele, prima di essere parola vergata sui papiri, parte dall'Esodo. Da lì nasce la riflessione sulla creazione come alterità che invoca ad essere esistente. La prima esperienza di fede è proprio l'accompagnarsi e l'avvicinarsi di Dio, non come annessione ma come accompagnamento, che indica fare nell'alterità, la strada insieme. Questa prossimità amica nasce dalla definizione, la prima, la più alta : *"Io sono colui che sono"* (Es 3,14). C'è tutto un tema nell'Esodo di Mosè che cerca il nome e il volto di Dio. Non lo vede mai in faccia, di spalle! "Tu vedrai la mia nuca, udrai la Parola, perché se tu vedessi i miei occhi, io sarei come te, tu saresti come me, uguali. C'è l'alterità: tu vedi la mia nuca, perché tu vedi che io passo accanto a te. Io sono la Parola che ti chiama per essere accanto a te come tua uscita. Tu sei chiamato. L'Esodo è esattamente in questa parola chiave del "Nome" con il quale il Signore si rivela a Mosè.

Dio è e rimane *l'Altro*, che sta *Oltre*, l'irriducibile allo schema, ma sarà sempre colui che ti sta accanto, che sta con te per te. Dice la Bibbia:

Sta con voi, sta per voi, sta oggi come è stato ieri: Sono il Dio dei vostri padri. Dunque in questo "oggi" e in questo "ieri è fondato il "domani"; esso sarà sicuro come è sicuro l'oggi, perché è stato sicuro ieri. "Questo è il mio Nome per sempre, questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione" (Es 3,15). E' un nome di vicinanza per dare un nome a chi nome non ha.

Infatti chiama il popolo: "Tu sei il mio figlio primogenito". E' una relazione. Un figlio è altro, ma non esiste senza essere relazione, perché anche il padre è in relazione, si definisce nella relazione.

"Voi sarete per me un popolo di sacerdoti e una nazione santa" (Es 19,6). Nazione "santa" significa "separata" Nella Scrittura il termine che indica santo è "qadosh", colui che è separato, trascendente, non omologabile. Tu sei il mio popolo mio, un popolo diverso dagli altri.

Il significato di "popolo sacerdotale" è questo: come la tribù di Levi, che dava i sacerdoti al Tempio, fa mediazione tra Dio e il suo popolo, tu, mio popolo, sarai strumento di mediazione per tutti gli altri popoli. Nella Bibbia si coniugano con lo stesso rigore l'alterità, l'assoluta originalità della fede, la distanza, la separatezza dagli altri e questo compito, questa attenzione a Dio che è in funzione degli altri. Ci sono alcuni capitoli di San Paolo nella Lettera ai Romani, che parlano proprio dell'esito finale, escatologico del rapporto Israele-Chiesa. Una delle cose che non si può negare è questa: Israele è e rimarrà per sempre il popolo di Dio eletto. Fino a quando la storia finirà ha e avrà questa funzione: di essere un popolo sacerdotale, mediatore dell'alleanza di Dio.

Allora il nome di Dio è un nome indicibile, il volto di Dio è un volto invisibile, rimane l'Oltre" e l'Altro", ma è colui che conduce fuori, è colui che fa uscire. L'Esodo 3,17 dice: *Sono venuto a vedere voi e ciò che viene fatto a voi in Egitto. E ho detto: Vi farò uscire dalla umiliazione... verso un paese... dove scorre latte e miele".* "Vi farò uscire", uscire verso.

Dio disse:

"Ho osservato la miseria del mio popolo, ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele". (Esodo 3,7)

CATECHESI SULL'ESODO

ESODO E STORIA

Gli avvenimenti che ci accingiamo a ripercorrere sono narrati nel libro dell'*Esodo*, a cui sono da accostare anche i libri del *Levitico*, dei *Numeri* e del *Deuteronomio*. Ma qui ci limitiamo ad alcune essenziali osservazioni introduttive, che ci permettano di cogliere la composizione dell'*Esodo* e quindi il modo più corretto di lettura.

Un lungo processo

Il libro dell'Esodo, come lo possediamo oggi, è il risultato di un lungo cammino compositivo, che va dal XIII al IV secolo a.C.

Esso raccoglie le più antiche *tradizioni storiche* di Israele, continuamente lette e rilette, celebrate, pregate, memorizzate, attualizzate dentro il tessuto vivo dell'esperienza di un popolo. Queste tradizioni, dapprima orali, confluiscono in *tradizioni letterarie* che trovano la loro unificazione in un quadro organico, il cui scopo fondamentale era di mettere in luce l'agire di Dio nella storia. A partire da un nucleo storico modesto, per successive stratificazioni, si giunge al testo così come ci viene consegnato dalla tradizione ebraica e dalla Chiesa.

A partire da un primo nucleo storico, proveniente da diversi clan, con esperienze diverse, doppioni, esodi diversi, gli studiosi hanno ipotizzato successive elaborazioni, convenzionalmente denominate con i nomi usati a definire Dio:

a) *Tradizione Jahvista* (che indicheremo con la sigla J) a causa del tetragramma sacro e impronunciabile JHWH (da leggersi sempre *Adonai*), da essa usato. Risale al tempo di Davide-Salomone (sec. X a.C.) e tenta una prima lettura unificatrice, mettendo in luce soprattutto la fedeltà di Dio alle promesse fatte ad Abramo fino al successo rappresentato dallo splendore del regno di Salomone.

b) *Tradizione Elohista* (sigla E) dal nome Elohim con cui le lingue semite definivano la divinità. Risale all' VIII sec. a.C. ed è legata alla tribù di Efraim, al nord, dove la figura di Mosè era prevalente.

c) L'intelaiatura di queste due tradizioni, basate su una loro preistoria arcaica (il cui reperto più antico sembra essere la parte centrale di Es 15, il canto della vittoria dopo il passaggio del Mar Rosso), ebbe una iniziale armonizzazione ad opera di un redattore dopo il crollo del Regno del Nord (o di Samaria) nel 721 a.C. Questa operazione redazionale sui materiali J ed E (visibile in Es 19-24 e 32-34) viene indicata con la sigla RJE («Redattore Jahvista-Elohista») ed opera una prima cucitura unitaria di fatti ed episodi provenienti da esperienze e gruppi diversi attorno alla personalità di Mosè.

d) *Tradizione Deuteronomistica* (siglata D), legata alla riforma di Giosia del sec. VII a.C., che raccoglie tutta la linea di rilettura profetica che insiste sull'indurimento del cuore (Ezechiele), ma anche sulla nostalgia dell'esodo come tempo del fidanzamento e della fedeltà (Osea e Geremia).

e) A queste tradizioni si aggiunse durante l'esilio babilonese (VI sec. a.C.) la *Tradizione Sacerdotale* (siglata P, dal tedesco Priestercodex), la prevalente nel testo attuale. In un tempo di sconforto e di sfiducia ci si chiede che cosa ha fatto JHWH per il suo popolo. Si riscrive tutto il Pentateuco con una nuova autocomprensione: Dio ha liberato il suo popolo per farne un popolo sacerdotale, particolarmente legato a JHWH attraverso tutte le regole del culto.

La redazione definitiva avviene nel IV secolo, accogliendo altre chiavi di lettura e interpretazioni dai profeti, dai salmi e dai libri sapienziali. Si stagliano in particolare i contributi del *Deutero-Isaia*, che rievoca il primo esodo come speranza e garanzia del secondo esodo, quello da Babilonia (Isaia 40-55) e del libro della *Sapienza* (cap. 11-19) in chiave universalista e spirituale.

Non bisogna, tuttavia, intendere la complessità di questo percorso letterario alla stregua di un'operazione intellettuale od elitaria, sganciata dall'esperienza vitale di un popolo. "Si tratta di correnti vive, composte di materiali prima annunciati nelle assemblee liturgiche, nei villaggi, nelle catechesi familiari (Salmo 78,3-4), divenute poi fiumi dal percorso abbastanza chiaro e confluite poi, con la diversità dei loro toni,

dei loro colori e impostazioni, a raggiera nel delta grandioso del rolo dell'Esodo". (1)

L'orizzonte storico

Quali sono i contorni storici essenziali delle vicende narrate, con modalità epica, nel libro dell'Esodo?

Primo quadro: la storia di Giuseppe (Genesi 37-50)

La vicenda di Giuseppe è l'idealizzazione sapienziale di un modello di vita proposto all'ebreo di tutti i tempi. È quindi di difficile utilizzazione sul piano storico.

Per quanto riguarda l'individuazione dell'evento che sta alla base di questa migrazione ebraica in Egitto, esistono numerose e complesse ipotesi, avanzate dagli storici. Bisogna pensare a penetrazioni differenziate nel tempo e legate ad occasioni diverse: per motivi commerciali, per sfuggire alla siccità e alla carestia, in qualità di conquistatori con gli Hyksos o di prigionieri delle guerre di Thutmosi III, Amenofi II, Seti I e Ramses II.

In sostanza, il nucleo storico di questo primo quadro pare essere solo il seguente:

«In un'epoca che va dal XVI sec. in avanti un nucleo tribale ebraico era stanziato nella "terra di Gessen", una fascia territoriale posta lungo la frontiera orientale dell'impero egiziano, zona adatta alla pastorizia. Il papiro egiziano Anastasi VI testimonia la prassi "liberale" dell'Egitto di assegnare questi territori a clan seminomadi o a fuorusciti politici che ricorrevano a quel grande serbatoio etnico che era lo stato egiziano". (2)

Secondo quadro: ospiti o schiavi?

Nel presentare la permanenza di Israele in Egitto, la Bibbia sembra essere guidata da chiavi di lettura diverse: secondo una prima versione si sarebbe trattato di una esperienza pacifica con un esito finale di fortunato arricchimento, mentre, secondo un'altra versione, l'Egitto

è presentato come una terra di schiavitù e di oppressione, da cui solo l'intervento di Dio poteva liberare. Esisteva, evidentemente, una certa pluralità di fonti, nate da esperienze diverse, poi forzate all'interno di una visione nazionalistica, nella quale divenne dominante l'interpretazione repressiva, ben espressa fin dall'inizio del libro dell'Esodo: «Vennero loro imposti dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami e così costruire per il faraone le città deposito di Pitom e Ramses» (Es 1,11).

Dalla storia egiziana sappiamo che, in seguito ad un mutamento dinastico, intorno al 1550 con la XVIII dinastia, dopo la cacciata degli Hyksos (3) (ma questa data è impraticabile per la cronologia dell'esodo e più tardi con Sethi I nel 1306 (XIX dinastia), ad un governo tollerante successe un governo più rigoroso e nazionalista, che volle normalizzare la situazione, soprattutto ai confini dell'impero, dove minoranze etniche vivevano spinte troppo autonomistiche.

«Per questa seconda possibilità la Bibbia ci offre una spia storica significativa. Il giro di vite repressivo, oltre che del genocidio (E), si avvale dei lavori forzati per la costruzione a ritmi accelerati di due *miskenot*, termine accadico che indica le "città-deposito o di vettovagliamento". Una di queste città è chiamata dalla Bibbia "Pitom" che corrisponde all'egiziano *Pr-'tm*, "casa del dio solare Aton"; l'altra, invece, destinata forse a diventare una capitale strategica, è chiamata "Ramses", *Pr-R'mssw*, cioè "casa di Ramesse", forse Avaris, l'antica capitale degli Hyksos, ricostruita proprio da Ramses II (1290-1224). Israele sarebbe stato colpito dalle corvées del celebre ed implacabile faraone: egli avrebbe costretto alla fine i lavoratori a procurarsi da soli anche i materiali senza per questo ridurre i cottimi (Es 5, 6-23) (4).

In sostanza a livello storico possiamo concludere che, tra la fine del XIV sec. e l'inizio del XIII, dei gruppi seminomadi, legalmente residenti ad Ovest dell'odierno canale di Suez, furono precettati per la ricostruzione di una capitale e di un centro strategico nella regione del Delta. Tra questi schiavi sono i capostipiti di Israele.

terzo quadro: fuga o espulsione?

Nella Bibbia (Es 16-18; Num 11-36; Dt 1-11) sembra si accenni a due esodi distinti.

C'è l'esodo "classico", databile forse nel XIII sec. a.C., che fu una fuga. Questo avvenimento fu probabilmente da polo agglutinante di altri eventuali ed ignoti tentativi di liberazione, succeduti su scala più modesta e locale collegato con Ramses II, il faraone dell'oppressione, e Merneptah, il faraone della fuga.

Ma dalla narrazione biblica siamo indotti a sospettare un altro esodo, di difficile datazione, più

somigliante ad una espulsione, visto il percorso seguito per dirigersi verso Canaan, sostanzialmente coincidente con la cosiddetta "*Via del mare*", importante elemento di comunicazione economico-militare tra le due superpotenze, Egitto e Assiria, lungo la costa mediterranea, costellata di pozzi e da presidi militari egiziani, certamente impossibile in caso di fuga.

quarto quadro: storia o mito?

Mentre la Bibbia racconta l'esodo "con tutti i colori e l'entusiasmo di un'epopea" (5) risulta evidente l'assoluto silenzio delle fonti egiziane. Questo contrasto può indurre a dubitare della storicità degli avvenimenti narrati. Ma una valutazione delle fonti egiziane non può non tenere conto di due fattori, atti a spiegare questa lacuna documentaria: da una parte il forte nazionalismo tipico della XIX dinastia, dall'altra l'irrelevanza di una fuga di seminomadi per le vicende di un grande impero.

Oggi la storicità sostanziale degli avvenimenti riportati dalla tradizione biblica è sostenuta da tutte le scuole storiografiche. Del resto è innegabile la presenza di nomi egiziani, a partire dallo stesso Mosè, il cui significato non risiede nella spiegazione popolare riportata dalla Bibbia ("*Io l'ho salvato dalle acque* Es 2,10). E' piuttosto il suffisso *mose* che si aggiungeva ai nomi delle divinità egiziane (Amose, Tutmose, Ramesse) e significava «figlio».

Un dato è certo: questa vicenda, vissuta forse solo da alcune tribù di Israele, poi è stata idealmente applicata all'intero popolo, anche se una parte di esso non si era mai allontanato dalla Palestina e gli esodi, come già ricordato, sono stati più di uno.

quinto quadro: uno o più itinerari?

La risposta al quesito è già implicitamente offerta nell'ultima osservazione; essendoci più esodi, ci sono, ovviamente, itinerari diversi. Tuttavia la questione si pone anche in rapporto all'itinerario descritto nel racconto "principale" attorno al quale ruota l'epopea dell'esodo.

Nell'uscire dall'Egitto gli Israeliti non passarono per il breve tratto della *via Maris* chiamata nella Bibbia (con una denominazione appartenente ad un periodo successivo) "Via della terra dei Filistei" (Es 13,17), essendo quel percorso disseminato di stazioni e fortezze egiziane.

All'inizio dell'Esodo (Cfr 14,2; Nm 33,7) sono nominate le due località Migdol e Baal-Zefon, note da fonti egiziane come fortezze poste al limite nord-orientale del Delta: è certo che così l'esodo ebbe inizio nel nord, proprio in quella regione dove è stato identificato lo *Yam Suf*, cioè il Mare dei Giunchi o di Canne. Non è facile individuare esattamente la localizzazione dei numerosi accampamenti israeliti nel deserto (Cfr Nm 33, 8-34), per cui la consultazione di tavole e cartine negli atlanti biblici, basati sempre su ipotesi non del tutto sicure, offre esiti non sempre convincenti.

L'orizzonte geografico

Due punti fissi e quattro itinerari

L'unica posizione certa, oltre a quella di partenza (e identificabile con la regione vicina alla città di Ramses II, *Pi Ramses*), è quella di Kades Barnea, zona ricca di fonti situata al limite meridionale della terra di Canaan.

Questa oasi costituiva il centro dell'accampamento israelita nel deserto e intorno ad essa le tribù si riunirono per la prima volta accompagnandosi nella consapevolezza di essere un'unica nazione con una visione spirituale comune. Gli Israeliti, senza la guida di Mosè e senza l'aiuto di Jhwh, che aveva proibito l'impresa, tentarono dapprima, a partire da *Kades Barnea*, di penetrare dal sud in Canaan. Ma questo tentativo fallì a causa della forte resistenza opposta dagli abitanti del Neghev, i Cananei e gli Amaleciti, che impedirono loro di procedere verso Nord per giungere alle montagne di Giuda, verso Gerusalemme (Nm 14,40-45).

Molto prima di arrivare ad Ebron, per la via di Atarim, gli israeliti furono affrontati dal re Arad (Nm 21,1) che li sconfisse pesantemente; il toponimo Corma (in ebraico "*herem*" distruzione) è associato alla disfatta avvenuta in quel luogo. Questa battuta d'arresto della marcia ricacciò gli israeliti indietro verso le fonti di *Kades Barnea*, che possiamo considerare come la base dalla quale partirono tutti i tentativi di penetrare nella terra di Canaan.

Tra questi due punti fissi sono teoricamente possibili quattro strade

- La strada del Nord (Es 13,17), chiamata la strada dei Filistei, che corrisponderebbe bene ad un esodo-espulsione, ma non ad un esodo-fuga, essendo protetta da fortezze egiziane. E' su questa strada che i beduini hanno sempre raccattato le quaglie estenuate dopo la loro migrazione.

- La seconda strada attraversa i Laghi Amari e va direttamente a Kades, dove sarà sepolta Maria e dove sarebbe situato l'episodio di Massa e Meriba e del popolo che se la prende con Mosè (Nm 20). Su questo itinerario si spiega meglio l'opposizione con gli Amaleciti (Es 17).

- La terza strada è una variante che attraversa i Laghi Amari, ma si dirige dritta verso il golfo di Aqaba e l'Arabia. Questo percorso, come il precedente, si accorda con la possibilità di raccogliere la manna, perline di una resina zuccherina che trasuda dalla corteccia delle tamerici. Quando si seccano possono essere trasportate dal vento anche a grande distanza.

Queste tre prime strade non possono contemplare l'Oreb che in prossimità di Kades.

- La quarta strada è l'itinerario sud, quello percorso dai pellegrini cristiani a partire dal quarto secolo (6)

Risulta comunque evidente che le numerose tappe nel deserto si trovano disseminate nella penisola del Sinai, chiamata al tempo della redazione biblica "Il deserto di Paran".

Quale monte di Dio?

Il monte Sinai è, secondo la tradizione, una delle montagne nel sud della penisola, nella regione dove gli Egiziani estraevano anticamente turchese e rame.

Ma anche la localizzazione del monte della rivelazione di Dio a Mosè è soggetta a grandi incertezze. La stessa denominazione oscilla tra *Oreb* (secondo la tradizione Elohista) e *Sinai* (secondo la tradizione Jahvista). Secondo Es 17,60 Nm 20, 1.13, il monte si troverebbe presso Kades a nord del Sinai. Secondo i vecchi itinerari di pellegrinaggio, il monte sarebbe a sud, ma allora si deve scegliere tra tre vette: il *Djebel Musa*, il *Djebei Caterina*, il *Djebel Serbai*. Secondo una terza spiegazione, che si fonda sulla descrizione di Nm 14,14, il popolo sembra essersi avvicinato ad un vulcano in attività, localizzabile nel territorio di Madian. Si dovrebbe allora, come Paolo, parlare del monte Sinai in Arabia (Gai 4,25).

Questa tradizione è ancora viva presso gli Arabi, che mostrano il vulcano di Hala el Bedr dove è situata la grotta dei servi di Mosè.

L'EPOPEA DELLA LIBERAZIONE

LA PASQUA

Il nome di Dio

Alla radice della speranza di Israele c'è l'intervento di Dio, il quale ascolta il lamento che è salito a lui. Di qui inizia la missione di Mosè.

Dio si presenta come colui che «riscatta» e «libera», il *go'el*. Quando nella famiglia un membro cadeva in schiavitù o subiva un affronto toccava al parente prossimo essere *go'el*, «difensore», «riscattatore», «liberatore». Dio si candida *go'el* per Israele schiavo e oppresso, in ragione di un vincolo il cui valore teologico è dichiarato chiaramente in 4, 22: «Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito».

Comincia a delinearsi il volto di Dio. Nelle battute iniziali si era auto presentato come una divinità del clan, il «Dio dei padri» (3, 13.15.16), «di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» (3, 6). Attraverso una serie di verbi d'azione, espressi in prima persona («*ho osservato, ho udito, conosco, sono sceso...*») Dio rivela chi è attraverso la sua presenza nella storia, subito qualificata come storia di liberazione e descritta da alcuni vocaboli fondamentali *liberare, far uscire, terra* (3,8.10), *far entrare, dare in possesso* (6, 6-8) che sono peculiari dell'esperienza esodica. Ma le narrazioni elohista (E) e sacerdotale (P) collegano la rivelazione del nome impronunciabile dagli Ebrei solo con la persona e l'opera di Mosè.

«Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?»(3,11), esclama Mosè,

ponendo obiezioni nei confronti della chiamata di Dio. Il racconto, nella redazione E (Es 3, 13-15) ci offre la risposta di Dio, enigmatica, che sembra forse più nascondere che rivelare: «Io sono colui che sono!». Si può tradurre anche «Io sarò colui che sarò». Dio non è definito da un sostantivo, ma da un verbo; non dalla staticità (come gli idoli), ma dal dinamismo. Infatti la radice *hjh* (7) significa «essere, divenire avvenire» o meglio, «continuare ad essere». «Io-sono» è il Dio del passato (i padri), del presente (del suo popolo) e del futuro (è quello che si manifesterà).

Ciò che Dio è e il senso del suo esistere è tutto racchiuso nella storia di liberazione che di lì sta partendo e che si dipanerà «di generazione in generazione» (3, 15). Dio sta ancora pronunciando il suo nome perché quel cammino di elezione non è ancora giunto a compimento. Il pronunciamento più alto e forte è certamente avvenuto in Gesù di Nazareth, nella sua morte e resurrezione; ma tuttora il nome di Dio è operante nel suo «continuare ad essere» colui che dialoga personalmente con l'uomo e sempre si accompagna con l'uomo. E' un Dio che non è mai dato come tranquillo possesso, manovrabile da noi secondo i nostri fini: la sua essenza rimane inconoscibile, ma egli non è distante, si accompagna a noi.

Il brano di *Esodo 6, 2-8*, appartenente alla tradizione sacerdotale (P), ci aiuterà a comprendere meglio. Dopo un riferimento al Dio del clan, invocato dai padri come *EI-Shaddaj*, cioè il "Dio del monte", verticalmente separato dall'umanità, appare il nome specifico di Dio e il senso della sua presenza.

«Dio parlò a Mosè e gli disse:

IO SONO JHWH!

Sono apparso ad Abramo, Isacco, a Giacobbe come *EI-Shaddaj*, ma con il mio nome di *Jhwh* non mi sono manifestato a loro. Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dare loro il paese di Canaan, quel paese dove soggiornarono come forestieri. Sono ancora io che ho udito il lamento degli Israeliti asserviti agli Egiziani e mi sono ricordato della mia alleanza. Per questo di' agli Israeliti:

IO SONO JHWH!

Vi sottrarrò ai gravami degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi libererò con braccio teso e con grandi castighi. Io vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Voi saprete che io sono *Jhwh*, il vostro Dio, che vi sottrarrà dai gravami degli Egiziani. Vi farò entrare nella terra che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe e ve la darò in possesso.

IO SONO JHWH!

La frase IO SONO JHWH scandita all'inizio, al centro e alla fine ha il valore di un giuramento ufficiale e solenne. Il «giuramento a mano alzata» è la garanzia indistruttibile della presenza divina nella storia d'Israele. La speranza del popolo non ha altra motivazione che la fede nella persona (il «nome») del Signore e nella sua promessa. Ma essa è sempre *in fieri* e dunque sempre da attendere, mai pienamente posseduta, pur essendo già in atto. La fede è insieme realizzazione ed attesa, illuminazione ed oscurità, essendo totalmente fondata sulla fedeltà di Colui che si definisce *go'el*.

Vedere il volto di Dio

Non possiamo chiudere questa riflessione senza anticipare due dialoghi di *Esodo 33*, nei quali si trova alta e sublime indicazione del mistero di Dio.

Questi testi esprimono il bisogno dell'uomo di conoscere Dio e di incontrarlo: tema che ritorna continuamente nei testi dell'esodo, dove il popolo sente l'esigenza di un Dio più visibile e presente. «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» affermavano gli Israeliti di fronte al loro bisogno di acqua, nel misterioso episodio di Massa e Meriba (17, 7)

La stessa costruzione del vitello d'oro avviene a motivo della convinzione che il Dio di Mosè fosse troppo evanescente.

In *Es 33, 12-17 (J)* Mosè non sa dove porti la strada intrapresa uscendo dall'Egitto e chiede un'indicazione sicura sulla via da seguire:

«Indicami la tua via!» (v. 13). E Dio risponde: «Io camminerò con voi e ti darò riposo» (v. 14), offrendo la chiave riassuntiva dell'intera esperienza: Dio sarà vicino nel *cammino* del deserto e nel *riposo* della terra promessa. Mosè, infatti, afferma che la differenza tra Israele e gli altri popoli consiste nel fatto che il Signore cammina con il suo popolo (8). Il Deuteronomio proclama con orgoglio: «Quale grande nazione ha la divinità vicina a sé, come il Signore nostro Dio e vicino a noi ogni volta che lo invociamo?» (Dt 4, 7).

Il secondo dialogo di *Es 33, 18-23* (RJE, forse P) ci presenta Mosè con il desiderio di giungere ad una più profonda conoscenza del mistero di Dio. Non gli basta più *sentire* la parola di Dio, egli vuole anche *vedere*.

«Mosè disse a Dio: Mostrami la tua gloria!... Egli rispose: Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo. Aggiunse il Signore: Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe **(9)** e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mia mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non io si può vedere»,

Il «volto» e la «Gloria» sono personificazione della trascendenza di Dio, solo confusamente percepibile dall'uomo. L'uomo non può sopportare la presenza di Dio, ma solo una rivelazione parziale e momentanea: «Non puoi vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (v. 20; 19, 21). Dio non rifiuta di manifestarsi a Mosè, ma la sua rivelazione sono la sua «grazia» e «misericordia» (v. 19).

Esse non sono nascoste, sono anzi le qualità tipiche del Dio liberatore che permettono all'uomo di cogliere un riflesso dell'essenza divina («le mie spalle») nella storia degli uomini.

Per noi cristiani la «Gloria» di Dio si è manifestata pienamente in Gesù. Il prologo del quarto vangelo, cogliendo l'unità *parola-gloria*, annuncia con andamento solenne: «La Parola si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi, e noi abbiamo visto la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14). Nell'episodio del I a trasfigurazione «i discepoli possono contemplare la gloria di Gesù, che anticipa la sua manifestazione piena nella risurrezione (Cf Lc 9, 32). Ricompare l'unità gloria, nube, parola. Come Mosè, i discepoli di Gesù possono contemplare in lui la gloria del volto di Dio e udire la parola del Padre, che raggiunge la vita degli uomini” **(10)**.

La Pasqua

Essa è preceduta dalla drammatica epopea delle piaghe, momento culminante dello scontro tra Dio e l'opposizione del faraone. Si è molto lavorato a legare questi prodigi ad un substrato storico-geografico, climatologico ed etnologico (magia di scribi sacri) egiziano. Senza sottovalutare il senso di questa ricerca, affermiamo che l'elemento primario della narrazione è quello teologico **(11)**, pur essendo espresso in uno stile iperbolico e miracolistico. Il Signore, potente nel suo agire, è libero e non si lascia sottomettere dal potere umano. Si tratta di evitare, come afferma chiaramente J.A. Soggin, «la banalizzazione razionalistica delle piaghe che trascura completamente l'anima del testo: il trionfo degli umili e degli emarginati sulla potenza mondiale dell' Egitto, l'umiliazione del faraone».

La Pasqua è al cuore della fede di Israele e dei cristiani. Essa ha segnato della sua centralità due religioni: passaggio di Dio che libera il suo popolo dall'oppressione nel primo testamento; nel secondo testamento passaggio dalla morte alla vita del Cristo, «vero agnello, che con il suo sangue consacra le case dei fedeli» e «spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro» (liturgia della *Veglia Pasquale*).

Vogliamo ripercorrerne il valore e il significato attraverso le coordinate fondamentali, a partire dal libro dell'Esodo ai capitoli 12-13, avendo l'avvertenza che in esso la rievocazione giunta fino a noi non è la cronaca dell'avvenimento, ma un testo composito e stratificato nel quale sono confluite *narrazione storica* (primogeniti, agnello, azzimi e fuga), *attualizzazioni celebrative liturgiche* (consacrazione dei primogeniti, rito pasquale e cerimonia degli azzimi), *catechesi familiari* ed esortazioni.

L'origine della Pasqua

La Pasqua ha un³origine lontanissima nel tempo, precedente ad Israele, e si configura come festa tribale legata al ciclo della natura. Era probabilmente un rito di pastori in occasione delle trasmissioni verso nuovi pascoli al plenilunio di primavera, celebrato con vesti da viaggio (vesti cinte e bastone), cibi di fortuna (erbe amare e pani cotti su lastre di pietra) e sacrificio di un giovane animale come auspicio di fecondità del gregge e con aspersione propiziatoria del sangue ad allontanare le potenze malefiche contro le insidie del viaggio. **(12)**

«La festa degli Azzimi è invece la prima festa della mietitura, quella dell'orzo. La festa dura sette giorni, durante i quali si mangia pane fatto con grani nuovi senza lievito. Dall'inizio della festa si contano sette settimane e poi si celebra la grande festa della mietitura o delle Settimane che segna la fine della mietitura del grano. .. Le due feste, Pasqua e Azzimi, sono collegate nella tradizione P (sacerdotale): Es 12, 1-20.40-51; Lv 23, 5-8; Nm 9,1-14; 28, 16-25. La prima festa (Pasqua) è celebrata al plenilunio del 14 del mese di Nisan **(13)**, mentre il giorno dopo iniziano gli Azzimi. Dal punto di vista storico, il collegamento tra le due feste è tardivo. In origine erano certamente distinte **(14)**.

la grande notte

La celebrazione rituale della Pasqua ha il suo centro nella consumazione dell'agnello, che dev'essere senza difetto, maschio, nato nell'anno (Es 12,5) arrostito al modo dei nomadi, mangiato con il pane non lievitato e con le erbe amare (lattuga selvatica). E' un pasto caratterizzato dall'essenzialità e dalla fretta: «Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta» (Es 12,11).

Ma questo antico rito, legato alle usanze dei nomadi, assume un significato nuovo con l'esperienza dell'esodo. Non è più una festa di primavera, legata al ritmo della natura, per la transumanza. Esso diventa segno e memoriale del passaggio del Signore e del passaggio del popolo alla libertà: «è la Pasqua del Signore» (12, li).

Il senso di questa espressione si lega alla parola ebraica *pesach* (diventata in greco e latino *pascha*), dall'etimologia oscura che, nell'elaborazione tradizionale, viene interpretata nel senso di "saltare"¹, "passare oltre"¹.

Questo significato è ripreso nella piccola catechesi familiare nella quale il padre risponde alle domande dei figli: "Che significato ha questo atto di culto?" Il padre dice: «E' il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case» (Es 12, 27).

Questa notte diventa un "memoriale"(12,14), *zikkaron* in ebraico. "Il memoriale non è un ricordo intellettuale o semplicemente una ripresa storica di qualcosa che è avvenuto nel passato. Esso è celebrazione e attuazione della salvezza; mentre si celebra la salvezza viene di nuovo realizzata da Dio nei confronti del suo popolo. E' l'oggi della liturgia, che attua ciò che celebra **(15)**.

Sottratta alla ciclicità della natura, la Pasqua entra nel dinamismo della storia, luogo privilegiato dello svelarsi di Dio. Essa rivela la *tridimensionalità del tempo* nella visione ebraica di *zikkaron*. In essa è implicato certamente il *passato* storico dell'esodo antico; ma non è una commemorazione patriottica, né qualcosa che si può solo ripetere in modo mnemonico. Nel «memoriale» si iscrive sempre il *presente*: il gesto iniziale di Dio riguarda l'oggi" di ogni generazione perché egli è fedele. Ma l'"oggi" di Dio è trascendente e proietta il nostro sguardo di fede verso il *futuro*, nell'attesa della nuova e definitiva "visita" del Signore. (16)

L'*haggadah* pasquale giudaica afferma:

"In ogni singola generazione ognuno deve considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto.. Il Santo non redense (*g'l*) soltanto i nostri padri, ma con loro redense (*g'l*) anche noi come sta scritto: Fece uscire anche noi di là, per condurre noi e dare a noi la terra che aveva giurato ai nostri padri (Dt 6,3). Perciò noi abbiamo il dovere di ringraziare, di celebrare, di lodare colui che per i nostri padri e per noi fece tutti quei prodigi " **(17)**.

La pasqua della Nuova Alleanza

Gesù visse la Pasqua come ogni ebreo, certamente come liberazione del suo popolo. Stando alla testimonianza dell'evangelista Giovanni, Gesù salì più di una volta, durante la sua vita pubblica, a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua. Ma soprattutto dobbiamo riconoscere che l'intero corso della sua vita fu da lui interpretato in chiave pasquale. Non è certamente casuale che l'evangelista Luca presenti la prima uscita pubblica di Gesù a dodici anni (alle soglie della vita adulta, per gli ebrei) nel contesto di un pellegrinaggio pasquale e racconti "profeticamente" la sua decisione di dedicarsi alle "cose" o alla "casa" del Padre (Lc 2,49): tutto questo avviene nel tempio a Gerusalemme, dove Gesù viene ritrovato dopo

"tre" giorni.

Secondo l'attesa giudaica il messia liberatore doveva manifestarsi a Gerusalemme in una notte di Pasqua. Il Targum **(18)**, nella parafrasi aramaica di Es 12,42, menziona le quattro notti di cui la Pasqua è sintesi ideale: quella della creazione, del sacrificio di Isacco, dell'esodo e l'ultima notte, in cui si manifesterà il messia. Non è certamente casuale che Gesù concluda la sua esperienza nella città santa in una festa di Pasqua.

Dal punto di vista storico dal Nuovo Testamento non si può affermare con sicurezza che l'Ultima Cena di Gesù sia stata una cena o un pasto pasquale. Oggi aumentano gli studiosi che propendono ad interpretarla come "cena d'addio. Gesù manda Pietro e Giovanni dicendo: "Andate a preparare per noi la pasqua, perché possiamo mangiare" (Lc 22, 8) e all'inizio della cena afferma: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questo agnello pasquale con voi, prima della mia passione» (Lc 22, 15). La tipologia pasquale sembra rispettata nella ritualità dell'ora notturna (1 Cor 11, 23 e Gv 13, 30) e nella conclusione con il «canto dell'inno» (Mc 14, 26; Mt 26, 30), cioè la seconda parte dell'Hallel (Sal 114-118), ed anche nella benedizione della tavola, nello spezzare il pane (Mc 14, 22 e paralleli; I Cor 11, 24), nella menzione del «calice di benedizione» (1 Cor 10, 16). Come il capofamiglia interpretava il simbolismo dell'agnello, degli azzimi e delle erbe amare con una catechesi in chiave di "*memoriale*" della liberazione dell'esodo, allo stesso modo Gesù compie la sua catechesi sul pane da lui spezzato e sul calice affermando l'«oggi» della salvezza e dichiarandosi il vero agnello pasquale: «questo è il mio corpo», «questo è il mio sangue» **(19)**.

La pasqua del cristiano

Il gesto di Gesù è per noi "*memoriale*" della vittoria definitiva sulla morte, è la liberazione definitiva celebrata nell'attesa che si compia la venuta gloriosa del Regno di Dio, quando egli potrà sedersi di nuovo a tavola con i discepoli: «In verità vi dico che non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio» (Mc 14, 25). L' Ultima Cena di Gesù è *profezia* del banchetto celeste, cioè del momento in cui la comunione di vita, simbolizzata dal banchetto, sarà piena e indefettibile.

Perciò i cristiani posero fin da subito al centro della loro vita la memoria annuale della morte e risurrezione di Gesù, il vero agnello che raduna il popolo nuovo dei figli di Dio, chiamati all'autentica libertà. Il testo più antico al riguardo è riportato nella prima lettera ai Corinzi, scritta verso la metà degli anni '50. È un testo omiletico che si inserisce nell'intervento di Paolo per risolvere un disordine morale che i Corinzi avevano accettato nella loro comunità: un cristiano il quale conviveva con la seconda moglie del padre morto. Paolo elabora come un'*haggadah* cristiana, richiamando alla condizione pasquale. Il 14 di Nisan la casa doveva essere liberata da ogni più piccolo fermento di pane fermentato, simbolo di impurità (Es 12, 15), mentre il pane pasquale doveva essere completamente azzimo. Anche una piccola quantità di lievito può corrompere l'intera comunità (Gal 5,9; Mt 13,33; Lc 13, 20-21).

«Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete *azzimi*. E infatti Cristo nostra Pasqua è stato immolato. Celebriamo, dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e verità' (1 Cor 5, 6-8)

Nota efficacemente Ravasi: "L'agnello era circondato da pani azzimi nell'antico rito, il Cristo è circondato da cristiani purificati nella nuova Pasqua. ... La Pasqua diventa, così il paradigma dell'esperienza religiosa ebraica e cristiana. **(20)**

La Pasqua e il giudaismo ortodosso

Dopo la distruzione del tempio, la Pasqua è tornata ad essere un'*azkarah* (un memoriale) familiare. «Sarà per te un segno sulla tua mano e un ricordo tra i tuoi occhi» dice Es 13,9.

La Pasqua è come i tefillim **(21)** (cioè gli astucci di cuoio con i rotolini biblici di Es 13, 1-16; Dt 6, 4-9; 11,13-21): essa deve guidare la prassi quotidiana ("mano") e il pensiero ("tra i tuoi occhi").

Per cogliere la grande suggestione del rito pasquale di una famiglia ebrea osservante odierna trascriviamo da Ravasi **(22)** la sceneggiatura essenziale del seder, il rito pasquale composto di ben 15 cerimonie, distribuite in tre grandi momenti, preceduti dal preludio della sera della vigilia (13 di Nisan),

quando i ragazzi iniziano la ricerca in ogni angolo della casa del pane lievitato, che dovrà essere bruciato a mezzogiorno dell'indomani.

I Tappa

1. Benedizione della prima coppa di vino, che viene bevuta poggiando il gomito sinistro su un cuscino di seta, simbolo della libertà.
2. Lavanda delle mani (Gesù lava i piedi ai discepoli: Gv 13,4ss).
3. Antipasto: sedano ed erbe amare intinte nel *haròset*, una marmellata di mele, pere, fichi etc. e con un po' di mattone triturato, segno della schiavitù egiziana. E' a questo punto che Gesù offre il boccone intinto a Giuda (Gv 13, 26).
4. Il capofamiglia prende tre azzimelle, ne spezza una mettendone una metà in mezzo alle altre due intatte e l'altra metà la nasconde sotto la tovaglia. A questo punto si celebra l'offertorio dell'agnello, posto su un vassoio: «Questo è il pane dell'afflizione che mangiarono i nostri padri in Egitto... Mangiamo l'agnello pasquale, quest'anno qui ma l'anno prossimo nella terra d'Israele».
5. La *haggadah*, il racconto pasquale dialogato tra padre e figlio, chiude la prima fase del rituale (23), . Alla lettura dell'elenco delle dieci piaghe si versa un po' di vino per ogni piaga in un bacile. L'*haggadah* della Pasqua di Gesù sono i Discorsi dell'Ultima Cena (Gv 13-17). Si recita, infine il Sai 113.

II Tappa

6. Seconda coppa di vino e nuova lavanda delle mani.
7. Si prende uno dei pani azzimi intatti, lo si spezza, si stacca una particella dell'azzimo già ridotto a metà e messo prima al centro. Poi si pronuncia una benedizione.
8. Si mangia coi commensali l'azzimo.
9. Si mangia coi commensali una lattuga intinta nel *haròset*.
10. Si spezza la terza azzimella e la si mangia avvolta nella lattuga.

III Tappa

11. Cena dell'agnello.
12. Post-pasto chiamato pittorescamente «gozzovigliare con gioia». Si mangia la mezza animella messa sotto la tovaglia.
13. Terza coppa: è il calice sul quale probabilmente Gesù pronuncia la sua benedizione consacratoria (Lc 22, 20). Questo calice *dell'azkarah* (memoriale) o «della benedizione» viene inghirlandato di fiori, viene benedetto solennemente e tutti ne bevono.
14. Canto dell' *Hallel* pasquale (Sai 114-118 e forse anche 136, vedi Mc 14,26).
15. Rituale conclusivo prima della mezzanotte.

Negli ultimi anni, a ricordo dei sei milioni di ebrei uccisi dai nazisti, viene celebrato nel Seder il rituale della Rimembranza: «Noi eleviamo, con dolore e pietà, il nostro pensiero ai fratelli nostri che perirono per ordine di un tiranno. "Andate, annientiamoli come popolo e il nome d'Israele non sia più ricordato". I superstiti del ghetto di Varsavia insorsero nella prima sera della festa di Pesach, avendo la forza di cantare: «Io credo nel/a venuta del Messia. Io credo con fiducia illimitata alla venuta del Messia. E nonostante che tardi a venire, nonostante tutto, io credo?». (Cf P. Jarach, *Shemà Israel*, pag. 76~77)

IL MARE DEI GIUNCHI

Il Mare dei Giunchi o di Canne (*Yam Suf*, in ebraico), che noi nominiamo "Mar Rosso", è l'ultima barriera prima della libertà. Il racconto di questo passaggio (Es 14-15) è il testo pasquale per eccellenza. Esso, durante la liturgia della Veglia pasquale, deve sempre essere proclamato ed è posto al centro della celebrazione come riferimento irrinunciabile della fede cristiana, che rivive l'oggi della Pasqua ebraica nella Pasqua di Cristo risorto.

Come abbiamo già indicato, la parola "Pasqua" si addice alla festa degli azzimi e alla notte dell'agnello di Esodo 12. Ma la tradizione cristiana ha esteso il significato del termine fino a comprendervi il passaggio del Mar Rosso; anzi questo evento ha assorbito un po' tutto il resto, soprattutto a causa della simbologia battesimale.

Già San Paolo inaugura questa interpretazione scrivendo ai cristiani di Corinto: Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè, nella nube e nel mare (1 Cor 10, 1-2).

Come cristiani dovremmo rievocare l'*haggadah* della Pasqua ebraica rivivendo l'esperienza in continuità con i padri antichi e dovremmo affermare senza finzione: "anche noi eravamo là; di là è partito il cammino della nostra fede, sotto la guida di Mosè". La Chiesa, infatti, celebra questo evento centrale della propria fede con il canto *dell'Exultet* durante la Veglia di Pasqua, vivendolo come "memoriale" nella tridimensionalità del tempo della salvezza:

'Questa è la notte in cui hai liberato i figli d'Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso; questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco; questa è la notte che salva sulla terra tutti i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi'.

La liberazione

Il resoconto della liberazione si presenta come un dittico, il cui primo pannello (Es 14) descrive il passaggio oltre la barriera della schiavitù verso la libertà e la salvezza: è la narrazione epica della nascita di un popolo nuovo. Il secondo pannello è l'inno della liberazione (Es 15), in forma di carme epico ed eroico, in cui i reali contorni storici dell'evento sono trasfigurati in chiave teologico-prophetica.

Premesse di critica testuale

Alcune discordanze del racconto ci permettono di sperimentare in concreto come l'ipotesi delle tradizioni sia utile alla comprensione del testo. Da una parte è l'angelo del Signore che cambia luogo (19a), dall'altra è invece la colonna di nube (19b); prima è Mosè che stende la sua mano sulle acque e il mare si divide, poi è invece un vento forte che fa ritirare il mare (21). Il testo del primo pannello assume un significato più preciso e non contraddittorio se riconosciamo che esso è nato dalla fusione di due tradizioni fondamentali, quella Jahvista (13, 20-22; 14, 5-7. 10-14.21.24.27-31) e la Sacerdotale (quasi tutto il rimanente del testo a cui si aggiunge un brandello dell'Elohista in 14,24-25).

Pertanto ci permettiamo di soffermarci brevemente su queste questioni allo scopo di illuminare il nostro accostamento della Parola di Dio.

La tradizione più antica, la Jahvista (J), descrive il forte vento dell'est che prosciuga il mare, soffiando l'intera notte. Questa tradizione rimane, dunque, legata ad una qualche ricostruzione storica e suppone una situazione geografica di zona acquitrinosa attorno ai Laghi Amari, influenzata dalle maree. Simile influenza del mare oggi non è più rilevabile, sia per i mutamenti tettonici intervenuti naturalmente, sia per i lavori idraulici del canale di Suez.

Secondo J, dunque, gli avvenimenti si succedono in questo modo: alle grida di implorazione di Mosè Dio ordina di partire (15), si pone nella colonna di nube tra i due accampamenti (19b), con un potente vento orientale fa ritirare le acque e rende asciutto il mare (21), volge lo sguardo verso il campo degli Egiziani e mette scompiglio fra di loro (25); fuggono, ma vengono travolti dal mare che si ricongiunge (27). Così Israele è salvo e crede a Jhwh e al suo servo Mosè (30s).

La tradizione Sacerdotale (P) invece non sembra essere guidata da un preciso interesse storico, quanto piuttosto da una dimensione più scenografica e miracolosa: Dio ordina a Mosè di stendere la mano sul mare e di dividerlo in modo da formare come un muro a destra e a sinistra (16-18)²⁴. L'angelo del Signore si pone fra i due accampamenti (19a). Mosè esegue gli ordini (21) e i figli d'Israele entrano in mezzo al mare all'asciutto, mentre gli Egiziani incominciano ad inseguirli (22s). Mosè stende di nuovo la mano sopra il mare e le acque travolgono l'esercito egiziano (26. 28s). Il mare che inghiotte l'armata del faraone, secondo la simbologia cosmica biblica, rappresenta il nulla, lo *Sheol*. (25)

Il frammento della tradizione Elohista (14, 24-25) sembra invece ignorare il "mare" e parla solo di un inseguimento interrotto perché Dio «bloccò» i freni delle ruote dei carri egiziani.

La grande paura

Il punto di avvio è l'impotenza e la paura del popolo, quando, accampato sulle rive del mare, si vede raggiunto dall'esercito e dalla cavalleria del faraone e, non avendo davanti a sé nessuna via di fuga, si sente intrappolato. È il momento della disperazione, che diventa grido al Signore e ribellione contro Mosè:

“Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto?... Perché è meglio per noi *servire* l'Egitto che morire nel deserto!” (4,10).

Il messaggio centrale sta nella contrapposizione tra l'enorme dispiegamento di forze umane dell'esercito egiziano e la debolezza d'Israele che, non senza resistenza, si arrende alla potenza di Jhwh. Mosè rispose: Non abbiate paura!... Il Signore combatterà per voi, e voi sarete tranquilli" (4,13-14).

La "guerra santa" di Jhwh

Non sembra ad effetto descrivere come "guerra santa" questa impresa di *Jhwh Sebaot* (26) "il Signore degli eserciti", che travolge la potenza militare egiziana. "Sì, si tratta di una vera e propria azione di forza di Dio – osserva A. Spreafico (27). A noi, abituati forse a concepire la salvezza in termini edulcorati, per cui l'amore cristiano è un amalgama di sorrisi e di buone azioni, risulterà piuttosto difficile adattarsi al modo in cui viene descritta la salvezza in questo racconto dal carattere epico. La salvezza è anzitutto lotta contro il potere del male e della morte, che agisce in questo mondo continuamente».

E' innegabile che in molti testi biblici l'intervento di Dio è descritto in termini militari: è Lui che combatte in favore del suo popolo e la vittoria non è mai legata alla potenza o alle strategie militari di Israele. Nel nostro racconto, poi, gli Israeliti sono totalmente passivi ed inerti (salvo nel lamentarsi!), mentre la salvezza è esclusivamente opera di Dio (28).

Attraverso questi tratti "guerreschi" viene messo in risalto che è Jhwh a salvare e liberare mediante la sua forza gratuita, più potente di ogni altro potere. "Non si tratta di una esaltazione della guerra, quanto piuttosto dell'affermazione del potere di Dio su quello del male e della schiavitù. Certo i tratti sono quelli di un intervento militare, come in tanti altri testi dell'Antico Testamento. Infatti la salvezza lotta contro il potere del male e della morte, non è pacifica contemplazione. Il potere del male, per quanto forte possa essere, non può resistere all'intervento del Dio della vita. Per questo il Signore è chiamato in 15,3 'uomo di guerra'" (29).

La parola che salva

E ancora: l'intervento liberatore di Dio avviene mediante la parola (*davàr*), come nel racconto sacerdotale (P) della creazione in Genesi 1, dove tutte le cose ricevono esistenza per la sua potenza dinamica. Nella Bibbia, infatti, noti ha senso l'esistenza di una parola creatrice, quasi fosse dimostrativa di potenza fine a se stessa; la parola è creatrice in funzione di una parola di salvezza (Sì 33). E la parola di salvezza non è un auspicio o un augurio: essa è operante nella vita e nella storia degli uomini, come questa narrazione evidenzia.

«Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55, 10-11).

Una nuova creazione

Il passaggio del mare è molto più che un semplice attraversamento. Le acque, nella Bibbia, sono spesso il simbolo delle forze del caos, di ciò che attenta alla vita e all'integrità dell'uomo. Esse sono indicate, nel racconto P delle origini (Gn 1,2) come forza primordiale, come Tehom (30) "abisso" o "profondità" che minaccia l'esistenza. Ma Jhwh vince sulle forze ostili sia all'inizio della creazione, che nel momento della redenzione. La sua parola (*davàr*) non è solo ordinatrice del caos, trasformandolo in kosmos perché l'uomo lo abiti e ne prenda possesso nel suo nome; la sua parola potente conduce con sicurezza il suo popolo attraverso le tempeste della storia verso la libertà.

Uno splendido testo del Deutero Isaia esprime con esemplare intensità questa convinzione, invitando i deportati dell'esilio a sperare in Dio, sapendo che il «braccio potente» di Jhwh può realizzare un nuovo esodo:

Svegliati, svegliati, rivestiti di forza, o braccio del Signore.

Svegliati come nei giorni antichi

al tempo delle generazioni passate. Non hai tu forse fatto a pezzi Raab, non hai trafitto il drago?

Forse non hai prosciugato il mare, le acque del grande abisso

e non hai fatto delle profondità de] mare una strada, perché vi passassero i redenti? (Is 51, 9-10) (31).

C'è una specie di contrappunto tra creazione ed Esodo: la liberazione appare come una riedizione

dell'inizio della Genesi. Il passaggio del mare è una nuova creazione, è la nascita di Israele come popolo. Come dalle acque delle origini, nella grande notte cosmica degli inizi, la luce chiude le tenebre nel semplice significato del tempo del riposo notturno, ormai non più popolate di fantasmi e di paure, così la colonna di fuoco chiude e suggella un passato di schiavitù e apre alla luce di una vita nuova e libera. E' come un inizio assoluto, offerto a chi accetta di giocarsi tutto, rifiutando di perpetuare il passato quale unica fonte di sicurezza.

"Battezzati in Mosè"

E' innegabile che siamo battezzati in Cristo, ma non sonderemo la profondità di questo mistero se non tenteremo di comprendere meglio il senso di questa espressione paolina. Ci immettono sulla giusta strada le riflessioni testé proposte. "Novità" e "libertà" sono legate al superamento della paura, all'accettazione di rischiare in avanti, per fede, rifiutando "semplicemente" di perpetuare la sicurezza del passato.

E' il drammatico dilemma di fronte al quale il popolo, preso dalla paura, grida a Dio e impreca contro Mosè: «Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e *serviremo* gli Egiziani. Perché è meglio per noi *servire* l'Egitto che morire nel deserto!» (14, 11b-12). I referenti sono, emblematicamente, due: da una parte il faraone, dall'altra Mosè. Essi significano due concezioni di vita tra loro opposte. Esaminiamole, lasciandoci condurre dalla sapiente guida del Card. Martini.

"Il faraone rappresenta una vita accomodante e accomodata: una vita che tiene conto dei compromessi necessari per garantire una certa quiete. Una vita in cui si salvano capra e cavoli. Una vita nella quale mantengo la mia professione di fede, la mia confessione cristiana, esteriormente, però mi aggiusto in modo che questo genere di vita non sia troppo compromettente.... Insomma, il faraone rappresenta qui l'accomodamento alla tranquillità mondana, che è un equilibrio ottenuto attraverso un sapiente dosaggio di sequela del Signore e di una certa sicurezza a cui non rinuncio. Sto, nel giusto mezzo... del ragionevole compromesso, della ragionevole quiete.

C'è tanta gente di buona volontà che vuol seguire Gesù, ma Gesù li affronta con durezza: Uno scriba gli si avvicinò e disse: "Maestro, ti seguirò ovunque tu andrai". Gli rispose Gesù: "Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".

E un altro discepolo gli disse: "Signore permettimi di andare prima a seppellire mio padre". Ma Gesù gli disse: "Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti" (Mt 8, 19s).

E' come Mosè al Mar Rosso, che propone a Israele una scelta dura e netta, ma priva di ogni sicurezza".
(32)

La fede in mezzo al mondo

Il faraone rappresenta una vita secondo lo spirito del mondo, Mosè una vita fondata solo sulla Parola di Dio. E' la sfida della nostra fede in mezzo al mondo, che diviene pungente lacerazione interiore di fronte alla logica mondana che cerca istintivamente di star bene, di riuscire a sistemarsi a godere la maggiore quantità di occasioni e di beni offerti dalla vita. Chi ha intrapreso seriamente la strada del vangelo sperimenta la solitudine davanti agli increduli perché essi sono tanti, fanno opinione, creano tendenza. L'impatto di questa sfida raggiunge una sua plastica evidenza nella scena del Calvario, descritta in Mt 27,39-44:

E quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso. Se tu sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce. Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso. E' il re d'Israele? Scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio, lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio".

E non avevano tutti i torti di meravigliarsi che fosse andato a finire così, colui che si accreditava come Messia. Potevano agevolmente rinfacciargli che Dio non era con lui, non poteva abitare la sua sconfitta. «Essere battezzati in Mosè' significa per gli Israeliti prendere su di sé il rischio di Mosè, accettare l'insicurezza di Mosè. Allo stesso modo, per noi "essere battezzati in Gesù" significa prendere su di noi il rischio di Gesù, e dirgli: "Signore ti seguirò dove tu andrai." Ciò vuol dire decidersi a vivere una vita pasquale, una vita secondo lo Spirito: decidere di lasciarsi salvare dallo Spirito di Gesù. Gli Israeliti, seguendo Mosè, non fanno niente se non decidere di lasciar fare a Dio: si lasciano portare come "su ali di aquila" (Es 19,4). E noi, seguendo Gesù, decidiamo di lasciarci salvare da lui: facciamo fiducia alla sua potenza infinita, alla sua sapienza, alla sua capacità di guidarci; ci lasciamo immergere in lui, prendendo volentieri i suoi rischi e le sue insicurezze, giorno per giorno. Corriamo il rischio di Gesù,

senza cercare la nostra realizzazione, che sarebbe di nuovo un'opera faraonica. Comprendiamo allora l'importanza della frase "il Signore combatterà per voi e voi starete tranquilli": la decisione fondamentale è presa dal Signore; l'opera è sua; essere battezzati in lui vuol dire lasciarsi invadere dalla potenza dello Spirito" (33).

L'ultimo esodo

Il passaggio alla «santa dimora» è l'ultimo esodo, descritto dall'Apocalisse come approdo alla libertà piena e definitiva alla Gerusalemme celeste nel Regno. Gli eletti il "cantico di Mosè", divenuto ormai il "cantico dell'Agnello", il Cristo risorto:

"Cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio,
e il cantico dell'Agnello:
"Grandi e mirabili sono le tue opere,
o Signore Dio onnipotente;
giuste e veraci le tue vie
o Re delle genti!
Chi non temerà, o Signore,
e non glorificherà il tuo nome?
Poiché tu solo sei Santo.
Tutte le genti verranno
e si prostreranno davanti a te,
perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati"
(Ap 15, 3-4).

IL SINAI

MONTE DELL'ALLEANZA

La grande teofania (Es 19)

Le tradizioni che narrano l'esperienza di Mosè sulla montagna si ispirano alle grandi *celebrazioni culturali* d'Israele (posteriori agli avvenimenti descritti), quando, nel tempio, veniva celebrata la "*shekinah*" (presenza) di Jhwh al suono delle trombe, tra nuvole d'incenso e i fuochi degli olocausti. Riconoscere questa modalità narrativa non significa mettere in questione il nucleo storico dell'evento originario, ma ripercorrerne il valore attraverso la cifra interpretativa specifica che la Bibbia ci offre, *l'attualizzazione*. Nell'esperienza di *zikkaròn*, memoriale, passato e presente perdono i loro confini temporali e acquistano una dimensione unitaria.

“BERIT”, il cuore della salvezza

La categoria *berit-alleanza* è l'anima della Torah e dell'Esodo, chiave di lettura fondamentale del pensiero religioso ebraico, basilare anche per interpretare l'opera e il messaggio di Gesù il Cristo. Essa definisce il difficile e misterioso mondo delle relazioni tra Dio e uomo, che la Bibbia presenta come dialogo. Questo dialogo è appunto definito *berit*, usando una terminologia e una concezione probabilmente assunte dal vocabolario diplomatico dell'antico Medio Oriente.

Il testo più utile per illuminare il senso di questa categoria e la sua portata teologica è il racconto della liturgia dell'alleanza, celebrata a Sichem, sotto la guida di Giosuè (*Gs 24*).

I primi 13 versetti propongono gli articoli di fede del Credo ebraico, introdotti dall'io personale di Dio: è Lui che guida la storia e, attraverso le tre grandi tappe della chiamata dei patriarchi (vv 2-3), della libertà nell'esodo (vv 5-7) e della terra promessa (vv 8-13) dona la salvezza.

Secondo i trattati diplomatici orientali, questo era il punto di partenza del rapporto federativo: il personaggio più importante e potente presentava al vassallo i gesti di amicizia del passato, sui quali fondare i nuovi vincoli di obbligazione e collaborazione.

Dalla gratuità alla reciprocità

Questa notazione è rilevante in quanto *berit* non indica primariamente un "rapporto", ma la "disposizione", "l'impegno", l'obbligo" che il soggetto della *berit* si assume, anche facendo una "promessa" (34). Questo tipo di obbligo, che è unilaterale, può essere ancora più rafforzato da colui che l'assume su di sé mediante un rito di auto maledizione, con il quale egli passa attraverso le parti di un animale squartato (Ger 34, 15b. 18ab. 19; Gn 15, 17s): se egli non mantiene la promessa, subirà la stessa sorte dell'animale.

Dall'impegno assunto su di sé si può passare alla *berit* reciproca, cioè all'assunzione di obblighi da parte di entrambi. La traduzione di *berit* con ¹"alleanza" si fonda su questa accezione, che è secondaria. Ed è in questa linea che, ritornando al testo di *Giosuè 24* (vv J4-27), noi vediamo reclamata la necessità che alla proposta di Dio corrisponda una decisione libera e responsabile da parte dell'uomo. Per ben 14 volte il popolo ripete la propria adesione di fede proclamando: "noi *serviremo* al Signore". L'intero schema di questo "trattato di alleanza" può essere correttamente sintetizzato in una formula che attraversa un po' tutto l'Antico Testamento: "*Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo*" (Es 6,7; Lv 26,12; Ger 7,23; 11,4; 31,33; Ez 11,20; 14,11; Zac 8,8; 13,9...).

Possiamo dunque dire che il termine ebraico *berit* (che compare ben 287 volte nell'A.T., di cui 13 nell'Esodo) non indica in primo piano un rapporto bilaterale "quanto una disposizione personale liberamente assunta, un impegno che ci si accolla anche senza una controparte, una promessa autonomamente formulata. Solo secondariamente può diventare anche un impegno reciproco (35). L'A.T. non conosce per il rapporto tra Dio e l'uomo una *berit* realmente bilaterale, una *berit* nella quale da una parte è impegnato Dio e dall'altra l'uomo, sicché essi risulterebbero reciprocamente "denunciabili" (36). La stessa formula appena richiamata ("Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo") è a torto chiamata "formula di alleanza"; più propriamente si dovrebbe dire "*formula di appartenenza*". Il rapporto tra Jhwh e Israele è descritto con i termini "Dio-popolo", i quali vanno intesi proprio nel senso di "signore-servo". L'unica garanzia è che Dio mantiene la sua parola, anche se può chiedere, come condizione, che il suo popolo "ascolti la sua voce e custodisca la sua alleanza" (Es 19,5; cfr Sì 132,12). Il dialogo con Dio non sopprime l'ineguaglianza tra i partner: «la morale dell'alleanza è innanzitutto risposta ad una iniziativa assolutamente gratuita di Dio. L'obbedienza alla legge dell'alleanza, più che una fonte di meriti, è un' azione di grazie, un riconoscimento di ciò che Dio ha fatto per primo" (37).

Un rapporto privilegiato

Questo rapporto, che nasce dall' "impegno" di Jhwh, sollecita il "voi" della risposta del popolo, nel rispetto della sua libertà.

"Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete la mia proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra!" (19, 5)

Dio si sente legato da un legame particolare ed esclusivo, espresso da un vocabolo tratto dal mondo economico, *segullah* (cf Dt 7,6; 14,2; 26,18), che significa "proprietà privata, particolare" (38).

La consapevolezza di questo rapporto unico ha attraversato la coscienza di Israele, come ricorda il celebre passo del Deuteronomio (7,7-8):

"Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete pin' numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi fa fatto uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandoci dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto".

Da questo rapporto scaturisce una nuova definizione di Israele, un nuovo nome: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (19, 6). Non siamo di fronte ad una "clericalizzazione", ma ad una affermazione di sacralità che investe tutti. Sacro è ciò che viene "separato" per Dio, a Lui consacrato, che appartiene alla sfera stessa di Dio. Nell'alleanza tutti potranno comunicare con Dio e l'intero popolo potrà diventare in mezzo agli altri popoli e di fronte a tutta l'umanità come intermediario e testimone di Dio.

La siglatura del patto

Il banchetto sacro

"Aveva detto a Mosè: Sali verso il Signore tu e Aronne, Nadab e Abiu (39) e insieme settanta anziani d'Israele; voi vi prostrerete da lontano, Mosè avanzerà solo verso il Signore, ma gli altri non si avvicineranno e il popolo non salirà con lui. Mosè sali con Aronne, Nadab, Abin e i settanta anziani di Israele. Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, simile in purezza al cielo stesso. Contro i privilegiati degli israeliti non stese la mano: essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero» (24, 1-2. 9-11) (40).

Anche qui si riconferma la tradizione del monte come luogo di adorazione e di pellegrinaggio. A ciò, secondo l'uso dei nomadi, si aggiunge la siglatura del patto con un banchetto. Del resto il pasto, in tutte le culture (come hanno rilevato gli studi di Lévi-Strauss) è segno di comunione e di dialogo.

"Celebrare un banchetto alla presenza di Dio è un segno che si è in comunione con lui e ci si mette sotto la sua protezione... stabilendo con lui una relazione vitale simboleggiata dal pasto. In questo testo l'alleanza è presentata come una relazione tra il padrone di casa e gli amici ch'egli invita e ammette a mangiare alla sua presenza. La montagna è presentata come il tempio, dove si celebra il banchetto sacro con il quale Dio accoglie, come protettore e padre, i suoi fedeli. In questo brano l'alleanza è caratterizzata come un legame quasi familiare, senza stipulazioni con precise condizioni" . (41)

Il sangue

'Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose insieme e disse: Tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo!

Mosè scrisse tutte le parole del Signore, poi si alzò di buon mattino e costruì un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione per il Signore. Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: Quanto il Signore ha ordinato noi io faremo e lo eseguiremo! Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!" (24, 3-8).

Secondo il costume antico di una cultura agricola, nella quale non si accenna ai sacerdoti, ma piuttosto a dei giovani che offrono il sacrificio, viene versato il sangue degli animali sacrificati. Mosè ora è davanti non ai Soli notabili, ma a tutta l'assemblea del popolo per suscitare l'adesione corale di tutti all'alleanza che il Signore ha contratto con essi. Il sangue, che simboleggia la vita, è asperso metà sull'altare, simbolo di Dio e metà sul popolo, unendo Dio e popolo in un'alleanza "sacramentale", in un legame di profondissima comunione di vita che vincola Dio (l'altare) e il popolo.

Non dobbiamo lasciarci sfuggire la dinamica del testo, che conclude non al rito del sangue - che potrebbe assumere valore di gesto magico, di gesto che "cattura" la forza e il potere di Dio, la sua vitalità (= sangue) - ma alla proclamazione del roto⁴o dell'alleanza. Il rito acquista valore in rapporto alla parola di Jhwh, accettata dal popolo. Rito e parola sono inscindibili e sono costitutivi della relazione di Dio con il suo popolo: "Tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo!".

Ma c'è una risposta "incongruente" del popolo che ci aiuta a comprendere meglio il rapporto con la Parola. In *Es 24, 7* la traduzione letterale (purtroppo corretta nelle versioni correnti) suona così: "*Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo ascolteremo!*".

La Bibbia C.E.I. traduce «noi lo faremo e lo eseguiremo», aggiustando la logica, ma non rispettando il testo. La tradizione ebraica ha, invece, accolto l'«incongruenza» di questa inversione di termini: per la parola di Dio non è vero che l'intendere precede sempre il fare. Questo ribaltamento è segno di una logica "altra", quella dell'obbedienza della fede.

"Nella risposta di Israele si sottolinea la necessità di non indugiare di fronte alla proposta di alleanza. La prima risposta è la sua esecuzione, ancor prima di ascoltare e di capire a fondo. Spesso noi vogliamo fare i filosofi di fronte alla parola di Dio, vogliamo capire prima di credere, aderire, eseguire. ... Il primo problema è rispondere eseguendo, ... nella fiducia che la proposta di Dio può essere solo una proposta di vita" . (42)

Oltre il Sinai

La Bibbia non si ferma allo schema dell'Esodo, che indaga e interpreta l'alleanza di Jhwh a partire dall'esperienza di un trattato politico di vassallaggio.

una lettura nuziale

Il profetismo sostituisce a questo modulo interpretativo un'altra chiave di lettura e assume come punto di partenza l'esperienza dell'amore umano, che unisce due fidanzati nella gioia e nell'intimità del loro rapporto.

Il paradigma per scoprire e raccontare il rapporto di Dio con l'uomo e la risposta dell'uomo a Dio, ora è una tenera relazione d'amore. Questa svolta è legata all'intuizione di un profeta innamorato e tradito dell'VIII secolo a. C., Osea (43), che scopre, a partire dal suo dramma personale, il significato più intimo e profondo del rapporto che lega Dio all'uomo.

Alcuni testi, di sublime bellezza, racchiudono le linee fondamentali di questa nuova impostazione: il carne di Osea 2, lo splendido *Cantico dei Cantici*, il canto alla vigna di Isaia 5, 1-7, la drammatica allegoria di Ezechiele 16, il messaggio di riconciliazione di Isaia 54,1-8. In essi, insieme allo stupore per l'amore gratuito dello sposo (Dio), compare la sofferenza per il tradimento della sposa (Israele), che insegue l'illusione di altri amori. Ma Dio rimane in attesa del ritorno della sposa per ridarle la dignità di donna, collocandola accanto a sé dopo averla riconquistata all'amore sincero della giovinezza.

Verso una "nuova" alleanza

Il profetismo esilico e la scuola deuteronomistica (VI sec. a.C.) spingono l'interpretazione dell'alleanza su percorsi ancora più elevati, che attingono non solo i sentimenti, ma la stessa intima struttura dell'essere umano.

"Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» (Ger 31, 31-34).

La "novità" riguarda il "cuore" e lo "spirito". Nel linguaggio biblico *cuore* non è sinonimo di sentimento, quanto piuttosto di coscienza, nel senso moderno di "sé", di "personalità", cioè dell'originalità sorgiva dell'uomo, colto nella sua realtà intellettuale, volitiva, passionale, affettiva, comportamentale. Non le direttive del Sinai o gli impegni allora assunti, o un nuovo culto solamente spirituale saranno cambiati, ma la struttura stessa della personalità sarà rinnovata. *Spirito* indica, invece, la realtà di Dio, non in se stesso, ma in quanto può comunicarsi all'uomo e trasformarlo.

"La grazia trasformatrice di Dio (lo Spirito) penetrerà nella radicalità peccatrice dell'uomo ("cuore di pietra") e lo renderà creatura nuova spontaneamente consacrata all'Alleanza. Alle tavole di pietra che regolavano i rapporti del primo schema dell'Alleanza subentrano ora le tavole vive del cuore degli uomini che ora "non dovranno più istruirsi gli uni gli altri dicendo: Riconoscete il Signore! perché tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande" (Ger 31, 34). Assieme alla conoscenza di Dio, che nel vocabolario biblico dice amore, adesione dell'essere, sboccherà il perdono definitivo che "non farà più ricordare il loro peccato" (44).

"Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi" (Ez 36, 25-27).

La nuova alleanza in Cristo

Questo ultimo tratto ci introduce direttamente al percorso del Nuovo Testamento. Gesù, infatti, al

momento dell'istituzione dell'Eucaristia, inaugurerà la nuova alleanza citando questa profezia: quanto era annunciato diventava realtà, non più per il sangue delle vittime sparso sull'altare e sul popolo (Es 24, 5-8), ma nel sangue di Cristo. "Questo calice è la *nuova alleanza* nel mio sangue che viene versato per voi" (Lc 22,20; cf I Cor 11,25). Cristo non solo suggella la nuova alleanza, lui è la nuova alleanza: in lui avviene l'unione sponsale perfetta tra Dio e l'uomo che diventano «una sola carne», come dice la Genesi.

Da qui è partita la nuova umanità, nella quale fa irruzione lo Spirito, come narrano gli Atti degli Apostoli al capitolo 2, ma come già anticipa il racconto giovanneo della Pasqua: «Alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi» (Gv 20, 22-23). Paolo parla, ormai, di una vita «secondo lo Spirito», opposta a quella «secondo la carne»: «lasciatevi guidare dallo Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi» (Rom 8, 9).

La consumazione della nuova alleanza sarà l'incontro finale dello Sposo e della Sposa come narra profeticamente la visione dell'Apocalisse nel canto di trionfo per le nozze dell'Agnello. Il simbolismo dell'A.T. che presentava Dio come sposo d'Israele (Is 54, 1-8; Os 2, 16-18) viene ripreso e modificato: ora lo sposo della Chiesa è Cristo risorto (l'agnello), come ricorda anche San Paolo agli Efesini (5, 23.25.32), ma le nozze, che sono la realizzazione perfetta dell'alleanza sono attese per la fine dei tempi (cf Mt 22,2; 25, 1-13). Perciò la Chiesa vive sempre nell'attesa del suo Signore, «la stella radiosa del mattino» (Ap22,16) che annuncia il giorno senza tramonto delle nozze eterne, e invoca lo sposo:

«Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni!
E chi ascolta ripeta: Vieni! Chi ha sete venga;
chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita.

Colui che attesta queste cose dice: Sì, verrò presto! Amen. Vieni, Signore Gesù» (Ap 22, 17.20).

Con questo canto d'amore si chiude la Bibbia, il racconto di un Dio in cerca dell'uomo. In queste poche parole è racchiuso il senso stesso della storia.

ALLEANZA, LEGGE E LIBERTA'

Sarebbe interessante, e probabilmente tutt'altro che noioso, riprendere il libro dell'Esodo passando in rassegna il lessico usato nel narrare l'oppressione, confrontandolo con il lessico della liberazione.

Le parole per dirlo

Pur non avventurandoci in questa impresa, operiamo tuttavia un piccolo assaggio allo scopo di non ingabbiare dentro la nostra precomprensione le categorie del popolo ebreo quando racconta e riattualizza la propria esperienza dell'esodo.

I verbi usati ad indicare *l'oppressione* non sono mai astratti; esprimono l'umiliazione di chi è costretto a portare carichi pesanti, soprattutto come frutto di coercizione patita ad opera di chi può disporre degli altri a proprio arbitrio (i sorveglianti). Un verbo che ricorre spesso è «maltrattare»: esso connota un comportarsi con cattiveria verso qualcuno, fargli del male. C'è, in filigrana, un'idea di brutalità che farà definire l'Egitto la «casa di schiavitù» (Michea 6,4). Per meglio capire il valore di questa parola riportiamo una traduzione più aderente al testo, certamente dura, ma efficace di Es 1, 13-14:

«Gli egiziani *asservirono* i figli d'Israele con brutalità. Resero amara la loro vita con una dura *servitù* nell'argilla, nei mattoni e con ogni sorta di *servitù* nei campi: a tutta questa loro *servitù* essi furono *asserviti* con brutalità».

«Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente. Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza». (traduzione C.E.I.).

Il lessico della *liberazione* - ad indicare il carattere teologico dell'esperienza dell'esodo - si esprime con verbi che hanno sempre Dio come soggetto.

In essi c'è anzitutto un'indicazione di «rottura», specificata dalle espressioni «con mano forte» (Es 13,9;

Dt 6, 21; 26, 9), «con grande forza e con mano potente» (Es 32, 11), dove tutta la vicenda è vista come strappo, come lotta. Ma non manca perfino un richiamo al linguaggio del diritto commerciale, ad una «azione legale di riscatto», con la quale Jhwh si acquista come «proprietà» Israele.

Più ricca è la designazione che deriva da un verbo del diritto tribale *ga'al*, il quale indica «la conservazione o la restituzione della pienezza di vita e dell'integrità di una tribù tramite il riscatto di una proprietà tribale che era stata alienata (Lv 25, 25-28) o di un membro della tribù divenuto schiavo per debiti (Lv 25, 47-49) o "riportando" nell'alveo del clan di provenienza il sangue del parente ucciso mediante l'uccisione dell'omicida (Nm 35, 11-28)" (45). In sostanza si tratta di un vero e proprio recupero di ciò che era proprio, ma era caduto in potere altrui; recupero a motivo di un forte legame di parentela (Dio *go 'e I*).

Jhwh agisce per *hesed*, termine (e valore) fondamentale della teologia veterotestamentaria, la cui ricchezza semantica è pressoché intraducibile con una sola parola italiana. E' una dedizione cordiale e misericordiosa, al di là della norma, spontanea, piena di apertura e di sollecitudine: essa e non solo un atteggiamento con cui Dio si rivolge all'uomo, essa è una sua qualità intrinseca che perdura anche nei momenti di apostasia dell'uomo". (46)

Dalla servitù al servizio

Il dipanarsi di questa epopea di liberazione non è stato rettilineo e sereno, non solo a causa di difficoltà obiettive, ma anche per le resistenze degli ebrei. L'insorgere della paura e il diffondersi delle mormorazioni tra il popolo segnano di continui conflitti il rapporto tra Dio Mosè e il popolo. E' impressionante come gli ebrei rimpiangano il tempo dell'asservimento e oppongano una sorda resistenza al rischio e all'incognita della libertà, non appena essa si rivela cammino faticoso e responsabile. Non è facile essere i ero per chi ha interiorizzato un atteggiamento servile.

Entro questa linea di riflessione risulta significativo il gioco di parole assunto dalla narrazione: essa indica che l'uscita dall'Egitto è espressamente finalizzata a «servire il Signore» (Es 7, 16.26; 8, 16; 9, 1.13; 10,3.7.26; 12,31: tutti testi J), in contrapposizione alla condizione di duro asservimento e sfruttamento patito nel «servire gli egiziani».

E' chiaro, dall'andamento del racconto, come la libertà sia incompiuta finché il popolo non sia giunto a «servire Dio» sul monte Sinai, vivendo finalmente una *nuova relazione nell'alleanza*" (47). L'esodo appare, dunque, una chiamata ad una nuova relazionalità: il popolo è *liberato da* uno stato di necessità disumanizzante (schiavitù), che nega la relazione, costruttrice di identità e di dignità per essere introdotto ad una *reciprocità relazionale* (alleanza).

Cosa significa questo «servire il Signore», che compare a più riprese in parallelo con «compiere un sacrificio al Signore»? (48) Si tratta di una festa culturale seminomade, legata ad uno stadio primitivo della celebrazione pasquale, il cui significato fondamentale è di *riconoscere la signoria di Dio* attraverso il compimento di un'azione specifica.

E' significativo che questa azione, cioè questo «servizio», susciti la reazione negativa del faraone, il quale vede in essa un furbesco gesto di pigrizia degli Israeliti, per «cessare» (*sbt*) (49) dal lavoro produttivo delle *corvées*. Perciò egli li rimanda al lavoro: «E ora andate, lavorate (lett. *servite*)» (Es 5, 18). E' chiara l'intenzione del testo biblico di mostrare «come il servizio culturale del Signore sia liberante in quanto spezza i ritmi impietosi del lavoro, del servizio, questo sì alienante, imposto dal faraone. Siamo alle radici della teologia veterotestamentaria del sabato inteso come riconoscimento della signoria di Dio sull'uomo, sul tempo e sul mondo (Es 5, 8-11) e come rinnovata esperienza, riattualizzazione dell'opera di liberazione del Signore (Dt 5, 12~15) (50).

Sabato e libertà

Nel «servire a Dio» è insita una "contestazione" che rilegge e reimposta il senso del tempo e della storia. E' il senso teologico del sabato che libera l'uomo dai ritmi meccanicistici e bloccati del tempo per consentirgli di sperimentare la vita come relazionalità distesa e creativa, sia con Dio che con gli altri uomini. Non legalismo sacrale, ma riscoperta della propria libertà:

«Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato» (Dt 5,15).

«Ogni sette giorni Israele deve ricordarsi che il suo Dio è un Dio liberatore, il quale pose fine a una dura schiavitù e che continua a ergersi contro tutte quelle potenze che vogliono opprimere il suo popolo» (51)

Nel sabato e nella Pasqua l'uomo celebra il suo passaggio dalla servitù al servizio gioioso della fede. Il Codice dell'alleanza sinaitica connette esplicitamente libertà, sabato e anno sabbatico: (52)

«Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto.

Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai il prodotto, ma nel settimo anno non la sfrutterai e la lascerai incolta: ne mangeranno gli indigenti del tuo popolo e ciò che lasceranno sarà divorato dalle bestie della campagna. Così farai per la tua vigna e per il tuo oliveto.

Per sei giorni farai i tuoi lavori, ma nel settimo giorno farai riposo, perché possano goder quiete il tuo bue e il tuo asino e possano respirare i figli della tua schiava e il forestiero» (Es 23,9-12).

In questa visione sabbatica il ricordo dell'Egitto ha valore di contro-modello: la nazione di Israele, nata dalla Pasqua, deve costruire una società i cui rapporti dovranno perennemente ripartire dal «*memoriale*» (*zikkaron*) del Dio dell'esodo. Perciò il Levitico comanda:

«Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero che dimora tra voi lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in Egitto... Io sono il Signore vostro Dio che vi ho fatti uscire dalla terra d'Egitto» (Lv 19, 33-34,36).

Alla base di tutto c'è la difesa di un principio più volte enunciato: «la terra, cioè la Palestina, è proprietà del Dio dell'alleanza, unico signore del paese, e il suo popolo ne ha l'usufrutto e dunque una proprietà limitata» (53).

Da questo principio deriva tutta una serie di indicazioni sociali a difesa soprattutto dei cittadini più deboli (54) o esposti a cadere in servitù.

«Un padrone non poteva tenere un servo ebreo per più di sei anni, a meno dell'espesso volere del servo: nel settimo anno gli doveva dare la libertà (Es 21, 2-6)... In forma definitiva o in forma temporanea i debiti venivano rimessi o sospesi (Dt 15, 1-18)» (55).

In questa stessa linea di giustizia e di uguaglianza (anche se la sua pratica non è accertata con certezza) si situa l'anno giubilare (56) di cui parla un unico testo, di derivazione sacerdotale (P) e piuttosto tardivo: Levitico 25, 8-17.23-55. Il Giubileo cadeva al termine di sette settimane di anni, cioè ogni cinquant'anni, a partire dal "giorno dell'espiazione" (*Jom Kippur*): «proclamerete nel paese la libertà per ogni suo abitante... Ognuno tornerà nei suoi possedimenti, ognuno tornerà alla sua famiglia» (Lv 25,10). Le terre restavano incolte e ciascuno ritornava proprietario del suo patrimonio familiare: terre e case tornavano al primo proprietario. Del resto va precisato che non era il suolo che si vendeva o comprava, ma un dato numero di raccolti o un certo periodo di usufrutto. I debitori insolventi, se ebrei, erano condonati.

I comandamenti, profezia di libertà

L'obbedienza alla *Tòrah* si qualifica come condizione che consente di non ripercorrere gli antichi errori e non ricadere nelle vecchie sofferenze. «Anche il contenuto dei comandamenti ha a che fare con la libertà. Il decalogo, in particolare, indica a Israele i confini (la maggior parte delle parole del decalogo sono divieti) al di qua dei quali il popolo potrà vivere e costruire rapporti sociali e umani che non negano la libertà del prossimo... Violare i dieci comandamenti, cioè misconoscere il Liberatore e negare il diritto del fratello membro dello stesso popolo o creare disuguaglianza in una società che la liberazione di Dio ha voluto di uguali, significa ripristinare quella situazione di schiavitù dalla quale si è usciti. Il decalogo, letto sullo sfondo della sua concretezza sociale, appare dunque come un programma per la salvaguardia della libertà» (57).

Infatti il decalogo non va letto come sequenza di precetti isolati, ma come sviluppo coerente del tema enunciato fin dall'inizio, fin da quello che possiamo definire il prologo e precede le "dieci parole": «Io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù» (Dt 5,6; cf Es 20,2). Il decalogo affonda le sue radici nella storia di salvezza che Dio conduce, liberando, per grazia, dalla schiavitù:

«Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ha giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, tuoi padri, di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che tu non hai edificate, alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, presso pozzi scavati ma non da te, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati; quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù» (Dt 6, 10~12).

La liberazione dall'Egitto e il dono della terra sono la premessa, libera e gratuita di Dio, per la legge di libertà che segue. Il decalogo, di conseguenza, «non è l'imposizione di un 'dovere' di obbedienza, ma concessione di un 'potere' di obbedienza», (58) che consenta di dimorare nella terra dimorando nella libertà donata da Dio.

Le 'dieci parole' sono l'indicazione delle esigenze fondamentali da rispettare per poter garantire alla comunità il minimo vitale della libertà fraterna donata dal Dio liberatore. Esse sono delimitazione di confini, oltrepassando i quali la comunità mette in pericolo la propria stessa esistenza:

«Il Signore ci ha ordinato di mettere in pratica tutte queste prescrizioni, perché temiamo il Signore nostro Dio per il nostro bene, tutti i giorni, e per conservarci in vita, come è avvenuto oggi» (Dt 6,24).

I comandamenti, infatti, non sono decreti, né una vera e propria legge in senso giuridico. Sono definiti dalla Bibbia come «parole», come *proclamazione profetica* della volontà di Dio, cioè come l'insegnamento del padre di famiglia che aiuta il figlio a maturare indicando gli regole di comportamento. A riprova basterà osservare come, pur essendo la formulazione al negativo, non si tratta di divieti a cui segua immediatamente la sanzione, qualora non siano rispettati. Si tratta, piuttosto, quasi di una constatazione che riconosce la svolta intervenuta con l'esodo: «Dio vi ha liberati, dunque tra voi non è più così e così» (59) .

La responsabilità della risposta

Non è evidentemente praticabile, nel nostro contesto, una disanima dei dieci comandamenti. Ci premeva piuttosto coglierne la dinamica di parola limitata solo ad alcuni atti 'tipici, senza nemmeno pretese di completezza, ma proclamata col preciso intendimento di suscitare nell'uomo una responsabilità libera e consapevole in risposta alla dedizione di Dio per lui.

Il termine ultimo, che esprime la pienezza dell'atto morale, infatti non è la serie delle dieci parole, ma l'apertura piena e disponibile all'unico Assoluto, all'ultimo rimando, Jhwh. Così si può capire come il comandamento principale non sia più nemmeno un comandamento accanto agli altri, ma la rivelazione di Dio che apre alla libertà umana lo spazio e la possibilità della risposta amante:

«Ascolta, o Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo.
Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza» (Dt 6,4-5).

Gesù, la nuova legge

«Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17). E il compimento non è consistito nella proposta di un codice morale diverso e nemmeno, come si dice semplificando in termini filantropici, riconducendo all'unico comandamento dell'amore; ma piuttosto riportando tutta la morale cristiana alla sua matrice originante, all'alleanza, alla «nuova alleanza» che ci fa «figli nel Figlio» (Cf Gal3,26;4,6; 1 Gv3, 1ss; Gv 1,12).

Perciò la nuova legge è libertà, perché lo Spirito Santo, dimorante nel credente, diviene attrazione di Dio che si concretizza nella docilità alla sua parola di *verità*. Dobbiamo ricordare che la verità cristiana non è solo, come nella concezione greca, una verità logica che trova corrispondenza tra pensiero e realtà; essa non è nemmeno la verità metafisica dell'essere assoluto e neppure dell'essere di Dio in se

stesso. La verità è sempre la verità del mondo e della storia, il messaggio di salvezza portato da Gesù” (60).

La vita di Dio entra in un rapporto diretto e personale con ogni uomo ed ogni uomo è chiamato ad una risposta personale, libera, responsabile per vivere nel mondo la vita stessa di Dio. La legge è la vita stessa di Dio comunicata (la verità). La verità/legge/libertà per il cristiano è costruire ogni giorno nella propria storia il disegno di Dio già compiuto in Gesù: lui è verità, legge, via, vita, libertà.

Liberati... per servire

Per non finire in un balbettio inconcludente ed astratto, ci sia consentito citare alcuni testi di San Paolo, in cui la libertà cristiana rivela la sua irriducibilità a mode o a pose, fondata com'è sul consegnarsi totalmente allo Spirito di Cristo e del Padre (61) .

«Vi siete convertiti... per servire al Dio vivente e vero» (1 Ts 1,9)

«Tutto (è) vostro, ma voi (siete) di Cristo» (I Cor 3,23)

«(voi). non appartenete più a voi stessi: il vostro corpo è tempio dello Spirito santo che è in voi (e) che avete da Dio» (I Cor 6,19)

«Pur essendo libero da tutti mi sono reso schiavo a tutti» (I Cor 9,19)

«Voi siete stati chiamati a libertà...: mediante l'amore siate a servizio gli uni degli altri » (Gal 5,13)

«Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2)

«Morti al peccato, ma viventi per Dio in Cristo Gesù» (Rm 6,11)

«Siamo stati sottratti alla legge... per servire nella novità dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera» (Rm 7,4)

Concludiamo con padre Lyonnet (62) : «Ma allora la vita cristiana è una schiavitù? Sì, ma è una schiavitù d'amore, frutto dello Spirito, ed è dunque la libertà sovrana: "Mediante l'amore, rendetevi schiavi gli uni degli altri!» (*doublete allélois*, Gal 5,13).

MOSE' MORENU,

«IL NOSTRO MAESTRO»

Il nome

Il nome di Mosè, come abbiamo già visto, è di origine egiziana e significa "è nato...", "figlio" (dalla radice *msj*, partorire). Tuttavia il libro dell'Esodo (2,10) propone un'etimologia popolare che lo deriva dalla radice ebraica *m sh*, "trarre". La figlia del faraone «lo chiamò Mosè dicendo: "L'ho tratto dalle acque"». Ma la forma passiva di questo verbo rarissimo è *ma_suj* non *mo seh* che è participio attivo: «uno che tira fuori».

Questa ambiguità linguistica ha permesso di sottolineare la missione assolutamente peculiare e unica di Mosè: egli è «uno che tira fuori Israele dalle acque liberandolo» (M. Buber). Non a caso il nome di Mosè non è stato portato da nessun altro personaggio della Bibbia e per rispetto da nessun ebreo, almeno a partire dalla fine dell'800 dopo Cristo.

Mosè nella tradizione giudaica

Da sempre nell'ebraismo Mosè è stato chiamato con l'appellativo di *morenu*, «nostro maestro». Sono ricondotte alla sua mediazione tutte le leggi e gli insegnamenti di Dio che Israele riconosce come fondamento della propria esistenza salvifica, cioè del proprio costituirsi come popolo di Dio. Dice infatti il Deuteronomio che «non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, lui con il quale il Signore

parlava faccia a faccia» (Dt 34,10). Mosè non fu solo la guida nella liberazione, ma ne fu anche l'interprete religioso, colui che educò a leggere nella fatica e nella durezza dell'oggi il dipanarsi del progetto di Dio che chiama il suo popolo all'esistenza.

Tutta la tradizione rabbinica sopravvissuta alla distruzione del Tempio, ma anche tutta la tradizione moderna ebraica, vive di Mosè attraverso delle bellissime interpretazioni midrashiche (63) che trasmettono autentici tesori di sapienza umana e religiosa.

Anche la tradizione islamica che ha attinto a piene mani dalla Bibbia, ma soprattutto dai *midrashi'm* e dalle tradizioni popolari ebraiche venera con particolare calore la figura di Mosè (64).

Mosè e noi

«Noi non spasimiamo per la vita di Mosè come tale, ma la vita di Mosè ci interessa per capire meglio la vita di Gesù e per capire meglio l'esistenza pasquale del cristiano» (65).

La nostra fede ha bisogno, proprio per essere cristiana, di rituffarsi nell'Antico Testamento; per rivitalizzarsi e riqualificarsi deve attingere alle radici della fede ebraica, dinamica per definizione, fondata com'è sull'esodo, dunque su un'uscita ma anche su un movimento verso qualcosa (o qualcuno?), verso la terra promessa, verso la libertà.

L'esodo non è un ricordo; esso è un'esperienza, è un evento, come affermano le parole del trattato rabbinico sulla Pasqua: «Ogni generazione deve considerare se stessa come uscita dall'Esodo». L'esodo è anche un appello: «Usciamo dall'accampamento anche noi e andiamo verso di Lui» (Eb 13,13). E' chiamata in avanti verso "una religione del futuro assoluto" (K. Rahner). Esso si oppone a tutte le concezioni che sono protese sul passato, sul rimpianto di un'età dell'oro purtroppo irrimediabilmente perduta (il mito di Ulisse, il mito del "ritorno").

Mosè è l'uomo che percorre personalmente e fa percorrere alla sua gente l'itinerario verso la patria, superando tutte le resistenze della nostalgia e vincendo il timore di addentrarsi per strade, non tracciate, di libertà. Mosè ci insegna che «la patria è un "poi", un "avanti", è escatologia e speranza perché qui "siamo forestieri come tutti i nostri padri" (1 Cron 29, 15)» (66)

Mosè ci insegna che la meta non è da qualche parte, in Palestina o a Gerusalemme, o comunque avanti e coincidente con l'idea o la speranza di un progresso, ma in Dio.

«Mosè è il simbolo di quell'itinerario in cui la Chiesa pone il momento centrale della sua memoria battesimale, l'itinerario che tutti ripercorriamo nella notte di Pasqua, che è la notte della Chiesa, la notte del cristiano, la notte in cui passiamo il Mar Rosso: quella del nostro battesimo, della nostra conversione, del nostro primo passo avanti verso il Signore» (67).

«Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare» (1 Cor 10, lss.)

Mosè è, dunque, una figura chiave, punto di partenza per capire Gesù e ripercorrere il senso dinamico della nostra fede. Noi, infatti, ci accostiamo alla figura di Mosè con un interesse ben preciso. Vediamo in lui «l'uomo della Pasqua», l'uomo del «passaggio»: l'uomo che non solo fa passare gli altri, ma che per primo passa da una condizione di vita ad un'altra, accettando di mettere in discussione se stesso.

Le tre tappe della vita di Mosè

C'è una pagina degli Atti degli Apostoli (At 7,20-43) che, riprendendo l'antica tradizione ebraica (cf Es 7,7; Dt 34,7), schematizza la vita di Mosè in tre periodi di quaranta anni ciascuno, secondo il tipico simbolo numerico della Bibbia, che indica una serie di tre grandi periodi completi» (68).

Il tempo della formazione

«In quel tempo nacque Mosè e piacque a Dio; egli fu allevato per tre mesi nella casa paterna, poi, essendo stato esposto, lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come figlio. Così Mosè venne istruito in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente nelle parole e nelle opere. Quando stava per compiere i quarant'anni...» (At 7, 20-23). *E qui comincia il secondo periodo.*

«Venne istruito in tutta la *sapienza* degli Egiziani». Ancora oggi si può ammirare lo splendore della civiltà egiziana, che figura ai vertici tra tutte le culture che si sono susseguite nella storia dell'umanità. Ad essa attingono tutti i popoli sui quali è costruita la nostra civiltà, Greci e Romani in primo luogo. Affermare che Mosè fu istruito in simile sapienza, significa affermare che egli entrò direttamente in contatto, e a partire da un osservatorio assolutamente unico, con «la sapienza *politica* di un impero molto bene organizzato; la sapienza *economica* di una grande struttura sociale e commerciale; la sapienza *tecnica* (si pensi alle piramidi e all'arte di costruire immensi edifici e templi formidabili); infine la sapienza *culturale* che esprimeva un'altissima raffinatezza di vita” (69) .

Visitando al Museo del Cairo il tesoro di Tutankhamon, si può dare a questa espressione il giusto valore. La tomba di questo giovane faraone, morto intorno al 1350 a.C. (un secolo prima degli avvenimenti dell'esodo) ci rivela lo stile della corte egiziana dove fu educato Mosè e il lusso che lo circondò. Poiché sappiamo che nelle tombe venivano posti tutti gli oggetti che erano serviti alle persone in questa vita, in modo che il loro spirito potesse vivere allo stesso modo anche nell'altro mondo, noi possiamo ricostruire con sorprendente precisione la condizione privilegiata nella quale si era svolta la formazione di Mosè.

«Mosè sapeva parlare bene, sapeva agire bene, ed era anche molto conscio di queste sue possibilità. Sapeva di sapere (...e crede giustamente di avere delle cose da dire e delle cose da fare, e di saperle fare” (70) . Gli manca un vero impatto con la realtà così com'è. Egli la interpreta attraverso le nozioni che aveva apprese, dando per scontate come giuste e vere troppe cose, per lui ancora soltanto immaginate. Di qui la rabbia e la delusione per non essere capito dai connazionali verso i quali corre in soccorso (Es 2, 11-15; At 7,23-29).

Il tempo dello sforzo e delle frustrazioni

«Quando stava per compiere i quarant'anni, gli salì nel cuore di far visita ai suoi fratelli, i figli d'Israele, e vedendone uno frustato ingiustamente ne prese le difese e vendicò l'oppresso uccidendo l'egiziano. Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro la salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero. Il giorno dopo si presentò in mezzo a loro mentre stavano litigando e si adoperò per metterli d'accordo dicendo: siete fratelli, perché vi insultate l'un l'altro? Ma quello che maltrattava il vicino lo respinse dicendo: chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi, vuoi forse ucciderti come hai ucciso ieri l'egiziano? Fuggi via Mosè a queste parole e andò ad abitare nella terra di Madian dove ebbe due figli» (At 7, 23-29).

Mosè è pieno di buona volontà, è un uomo costruttivo, «pieno di grandi idee e vuol fare qualche cosa di grande, qualcosa di generoso. Invece di godere dei privilegi della casa dei faraoni, si lancia coraggiosamente verso i fratelli; è questo un magnifico risultato della sua educazione: il coraggio di lottare per la giustizia. Mosè non può soffrire l'ingiustizia e si espone fino a compromettersi, fino ad uccidere l'egiziano. Il suo lottare per la giustizia non è un lottare ingenuo o anarchico: il suo sforzo è sotteso da motivi molto lucidi e validi. Ha uno scopo ben preciso: ricostruire l'unità dei fratelli, fare dei suoi fratelli schiavi un popolo libero, un popolo che abbia la sua dignità” (71).

Fattosi oppresso con gli oppressi, viene respinto proprio da coloro ai quali pensava di avere portato un messaggio esaltante: "Chi ti ha detto di occuparti di noi?". E' il momento dello scacco: sul fronte della sua gente (che non lo accetta), nei confronti del faraone (che lo sta ricercando per omicidio), sul fronte personale, divenuto da coraggioso pauroso.

«Mosè non è più nessuno: "Fuggi Mosè all'udire questa parola e divenne straniero nella terra di Madian" (*egéneto paroikòs*, dice il testo greco). L'uomo che aveva saputo esporsi senza alcun ritegno cerca di salvare la pelle; ha davvero perso la testa: gli preme solo scappare il più in fretta possibile. L'uomo che è stato il prototipo dell'impegno per gli altri, si preoccupa ora solo di sé. "Divenne straniero : noi sappiamo che cosa questo voleva dire per il mondo antico-orientale, e ancora oggi che cosa vuoi dire per l'oriente. Vuoi dire perdere tutti i diritti di uomo, perché 10 straniero, non essendo tra gente che ha con lui legami familiari, non ha nessuno che lo vendichi, è alla mercé di chiunque, non ha più nessun diritto» (72) .

L'ultimo versetto di questo secondo segmento ci informa che Mosè, nell'esilio di Madian, «ebbe due figli». Simile notizia non risulta attinente al tenore del racconto: perché compare nel testo? Il Card. Martini tenta un'ipotesi interessante: «Ho l'impressione che qui il testo voglia dire che Mosè si è seduto

e ha detto: basta con le grandi idee e le grandi imprese, basta con la politica; tutti i miei sogni di liberatore sono finiti; ho diritto anch'io alla mia vita" (73) .

Mosè, attraverso lo scacco, giunge a non sperare più in se stesso, a non fondarsi più sulla bontà dei suoi metodi, a non fidarsi delle capacità di risposta dei suoi fratelli che, forse inconsciamente, voleva acquisire al suo desiderio di gloria. E' il momento della solitudine (74) , in cui a differenza di quando tutte le cose si accavallano ossessivamente - si prende in mano la propria vita senza raccontarsi bugie. Mosè finalmente «lascia che tutta la delusione, il dolore, la rabbia vengano a galla; non maschera né sopprime tutte queste cose, ma anzi le affronta, perché non ha più paura di guardare nella sua vita" (75) E' il momento nel quale gradatamente emerge la preghiera e, per mezzo di essa, il momento della scoperta di Dio nella sua vita:

In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso;
per la tua giustizia salvami.
Porgi a me l'orecchio,
vieni presto a liberarmi.
Sii per me la rupe che mi accoglie,
la cinta di riparo che mi salva.
Tu sei la mia roccia e il mio baluardo,
per il tuo nome dirigi i miei passi.
Scioglimi dal laccio che mi hanno teso,
perché sei tu la mia difesa.
Mi affido alle tue mani;
turni riscatti, Signore, Dio fedele. (...)

Sono caduto in oblio come un morto,
sono divenuto un rifiuto. (...)
Ma io confido in te, Signore;
dico: «Tu sei il mio Dio,
nelle tue mani sono i miei giorni». (...)

Quanto è grande la tua bontà, Signore!
La riservi per coloro che ti temono,
ne ricolmi chi in te si rifugia davanti agli occhi di tutti.
Tu li nascondi al riparo del tuo volto,
lontano dagli intrighi degli uomini;
li metti al sicuro nella tua tenda, lontano dalla rissa delle lingue.
Benedetto il Signore,
che ha fatto per me meraviglie di grazia in una fortezza inaccessibile. (...)

Siate forti, riprendete coraggio,
voi tutti che sperate nel Signore.
(Salmo 31, 2-6.13. 15-16a.20-22.25)

Il tempo dell'irruzione di Dio

«Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo in mezzo alla fiamma di un rovelto ardente. Mosè rimase stupito di questa visione; e mentre si avvicinava per vedere meglio, si udì la voce del Signore: lo sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Esterrefatto, Mosè non osava guardare. Allora il Signore gli disse: Togliti dai piedi i calzari, perché il luogo in cui stai è terra santa. Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli; ed ora vieni che ti mando in Egitto» (At 7, 30~34) (76) .

L'insuccesso lo ha maturato. Non è più l'uomo che ha capito tutto e tutto già incasellato in una rigida precomprensione che gli eviti la fatica di pensare e il rischio di agire. il testo sacro sottolinea che Mosè è ancora capace di meraviglia. Da uomo finalmente libero dall'orgoglio non si chiude nell'amarezza rassegnata e cinica di chi rinuncia a vivere per le troppe ferite inferte all'orgoglio: egli, fattosi piccolo, ritorna capace di porsi delle domande, rimanendo disponibile al "nuovo". Il vecchio temperamento non si è spento e l'antica vitalità non si è appassita, si sono solo purificati. Ora è pronto per il progetto di

Dio.

«Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: Mosè, Mosè! Rispose: Eccomi! Riprese: Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è una terra santa! E disse: lo sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Mosè si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio» (Es 3, 4-6).

Chi può essere che, in mezzo al deserto, cerca proprio lui, chiamandolo due volte? Nella Bibbia è raro che una persona sia chiamata due volte, ma i casi sono significativi.

In *Genesi 22, 1* («Abramo, Abramo») riguarda il momento più drammatico e decisivo della vita di Abramo, quando Dio lo chiama a sacrificare il figlio: è il momento della verità, quando tutto il lungo cammino della fede, fino a quel momento percorso, giunge alla prova della propria autenticità. Un altro caso molto noto è quello di *Samuele 3, 10*, («Samuele, Samuele») ambientato in un momento di svolta della storia del popolo eletto, nel passaggio tra gli ultimi confusi momenti del periodo dei Giudici segnati dalle continue lotte contro i filistei e l'inizio della monarchia, quando si inaugura una diversa presenza di Dio, che di nuovo si riavvicina al suo popolo fondando la dinastia di Davide dalla quale uscirà il Messia, secondo la profezia di Natan (*2 Sam 7*).

Passando al Nuovo Testamento, un altro passo è *Luca 22, 31* («Simone, Simone, ecco che Satana vi ha cercato per vagliarti come il grano») dove è preannunciata a Pietro una dura prova nella fede nel momento culminante della sua vita di discepolo.

Ancora un altro passo si trova in *Luca 10, 41* («Marta, Marta») nel noto episodio in cui Maria rappresenta l'ascolto della parola, mentre «Marta si dedica alle opere di carità, come il Mosè della prima maniera, e vi si è buttata talmente dentro da stravolgere tutti i significati delle cose... Marta, presa dall'assillo di far bene, di far benissimo, di fare un gran pranzo per Gesù, ad un certo punto ha rovesciato tutti i valori: mentre Gesù è venuto in casa come Maestro, è Marta che diventa la maestra e vorrebbe insegnare a Gesù ciò che deve dire o deve fare, rovesciando così completamente il senso del Vangelo. In fondo, questo è lo scacco del Mosè della prima maniera, che credeva di avere lui tutta in mano la situazione e di poter insegnare a Dio come si doveva fare” (77) .

Ci chiediamo quale sia il significato del levarsi i sandali e di quell'avvicinarsi titubante ed incerto. «Il fatto è che nella disponibilità al mistero di Dio non si può entrare marciando trionfalmente. Ancora oggi i musulmani, entrando nella moschea, hanno il costume di togliersi le scarpe, come chi si presenta davanti a Dio in punta di piedi, in silenzio, non imponendo a Dio il proprio passo, ma lasciandosi assorbire, integrare dal passo di Dio” (78) .

Di fronte alla teofania Mosè manifesta una reazione di timore velandosi il volto per non vedere Dio. Infatti «nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33,20), dirà Dio a Mosè. Il timore di Dio non è la paura, ma il riconoscimento della grandezza e della santità di Dio. Non è solo «il principio della sapienza» (Prov. 1,7), ma è anche l'inizio della fede come riconoscimento della presenza di Dio nella storia. Terra santa è dove Dio ci cerca, non un luogo purificato e lontano; terra santa è quel luogo desolato ed arido nel quale Mosè soffre il suo fallimento e vive le sue paure, ma dal quale Dio lo chiama per la missione che gli ha dato da compiere: liberare il suo popolo. E' Dio che dice «ora va'» (Es3, 10). Una volta che Mosè non fa più conto su di sé, Dio gli ridà piena fiducia, rimettendolo in gioco non più per un'opera umana, ma per l'opera di Dio.

II

IL LUNGO CAMMINO DELL'ESODO

NELLA TERRA DI GESSEN

Dio moltiplica gli Israeliti

Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia: Ruben, Simeone, Levi e Giuda, Issacar, Zabulon e Beniamino, Dan e Neftali, Gad e Aser. Tutte le persone nate da Giacobbe erano settanta, Giuseppe si trovava già in Egitto. Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno" (Es 1,1-7).

La Bibbia descrive la terra di Gessen come "la parte migliore dell'Egitto", particolarmente fertile, in quanto lo straripamento del Nilo assicurava ricchi raccolti e come terreno da pascolo era ideale per l'allevamento del bestiame.

"Inoltre offriva una grande quantità di materiali da costruzioni. Il ricco deposito alluvionale che il Nilo gettava sul delta, si prestava magnificamente alla fabbricazione di mattoni perché seccava presto al sole. Oltre a ciò il suolo era ricco di creta e di calce, che miste alla paglia, davano un solido materiale da costruzione, che gli schiavi potevano produrre sul luogo e consegnarlo senza inutile perdita di tempo nei luoghi dove si costruiva" (79). La terra di Gessen si estendeva tra il braccio orientale del delta del Nilo fino a circa metà del Golfo di Suez.

Gli Egiziani opprimono gli Israeliti

Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. E disse al suo popolo: "Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. Prendiamo provvedimenti nei suoi riguardi per impedire che aumenti, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese". Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva oltre misura; si cominciò a sentire come un incubo la presenza dei figli d'Israele. Gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente. Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e tutti questi lavori li obbligarono con durezza (Es 1,8-14)

Il nuovo re, che nulla sa di Giuseppe, e ha dimenticato le benemeritenze acquisite dal grande figlio d'Israele, molto probabilmente è Ramsete II (1298-1232) della XIX dinastia o un suo predecessore.

"Le ragioni del cambiamento da parte del nuovo faraone sono evidenti: egli apparteneva ad una nuova dinastia egiziana avversa a quella precedente che era di origine straniera. Era quindi naturale che non riconoscesse i funzionari, i collaboratori, i nuclei di popolazione non autoctona che avevano sostenuto il passato regime. Alla politica di tolleranza dei precedenti dominatori doveva succedere una politica di nazionalismo". (Lattes pag. 190)

Israele era un popolo di pastori, non abituato ad altri lavori, quindi, quelli imposti dal faraone doveva sentirli particolarmente pesanti e opprimenti. Gli Egiziani li sottoposero ad una rigorosa e dura servitù. Le costruzioni e la fabbricazione dei laterizi erano per loro un lavoro coatto. "Dovevano fabbricare mattoni crudi, cioè messi in opera senza cottura, dopo averli lasciati essiccare all'aria. Si costruivano mischiando limo, sabbia e paglia, aggiungendo acqua e - con i piedi - riducendo il tutto a una densa poltiglia, versata poi in forme da cui veniva tolto in superficie il materiale eccedente, prima di essere utilizzate per stampare altri mattoni che venivano lasciati al sole per Otto giorni" (*Mosè l'egiziano pag.82*). Così rinforzarono e fortificarono le città di Pitom e Ramses trasformandole in città di rifornimento e di approvvigionamento, città-granai, dove si potesse raccogliere e conservare il grano degli anni grassi per gli anni magri.

"Di fronte alla resistenza degli Israeliti, le crudeli misure dell'oppressione del faraone, ebbero l'effetto opposto e, anziché riuscire a soffocare o a limitare lo slancio vitale del popolo, ne suscitarono, ne alimentarono, ne accrebbero le energie e la fecondità. Nel tempo stesso per rappresaglia il faraone ricorse all'omicidio di Stato. Esso fu ordinato in due tempi e con sistemi basati ambedue sull'infanticidio: prima con l'ordinare alle levatrici di uccidere tutti i neonati ebrei di sesso maschile, lasciando in vita le sole femmine; poi, avendo constatato l'insuccesso di questo metodo, con l'ordinare che ogni neonato ebreo maschio fosse gettato nel fiume Nilo" (Es 1,15-22). (Lattes pag. 193-194).

Un midrash

La schiavitù d'Egitto riesce veramente a fiaccare la volontà degli Israeliti? Questo midrash può illuminarci sull'argomento. Esso ci racconta: "Una volta un ebreo salvò la vita del faraone che stava per essere morso da un serpente velenosissimo. Il faraone, grato, permise allo schiavo di esprimere un desiderio. Con grande meraviglia del faraone e di tutti i presenti, lo schiavo ebreo invece di chiedere favori personali, libertà per se stesso e per i suoi più stretti parenti, o doni materiali, fece una richiesta che per gli egiziani era incomprensibile, assurda: chiese che tutti i giovani avessero ogni giorno due ore libere per pregare, per studiare, per imparare! "Un popolo che rivolge il suo pensiero al Signore e allo studio -disse ai giovani che si erano radunati intorno a lui - non sarà mai veramente un popolo di schiavi, perché si può rendere schiavo il corpo, mai lo spirito!

E forse in queste parole è il segreto della capacità di sopravvivenza del popolo ebraico a tutte le

schiavitù, a tutte le persecuzioni. La libertà dello spirito, la sottomissione a Dio, la dedizione alla missione da Lui affidatagli, lo hanno reso forte, resistente a tutte le avversità. Esse costituiscono fiamme che ardono nel suo cuore senza però consumarlo proprio come nell'episodio del rovetto ardente, simbolo della fiamma della fede che arde nei cuori e non si consuma. (E. Kopciowski, *Invito alla Torà*, Giuntina, 1998, pag. 86)

Scoperte archeologiche

Dove si trovavano le antiche città della servitù dei figli d'Israele Pitom e Ramses?

Dopo molte supposizioni e congetture agli inizi del 1900 gli scavi degli archeologi posero fine alla divergenza di opinioni sulla posizione di una delle due città: *Pitom*.

Nello Wadi Tumulat, una valle arida che inizia a metà circa del Canale di Suez, dove anticamente vi era il Lago dei Coccodrilli, il Lago Timsah-, e arriva fino al braccio orientale del Nilo, si trovano due colline di macerie distanti tra di loro 15 Km. Una è chiamata Teli Xer-Retabe, forse *Pitom*; l'altra è il Teli el-Mashuta ritenuta da alcuni studiosi la biblica *Socot*. Gli scavi misero in luce resti di granai e iscrizioni nelle quali si parla di magazzini.

La ricerca dell'altra città, *Ramses*, per diversi anni non diede alcun risultato. Finalmente nel 1930 l'archeologo Pierre Montet di Strasburgo, esplorando il terreno vicino all'attuale villaggio di pescatori sul lago Menzale, San el-Hagar, a 50 Km a sud-ovest di Porto Said, portò alla luce una straordinaria quantità di statue, sfingi, stele e resti di edifici, tutti marcati con il nome di Ramses II. Si trattava della biblica Ramses, la città del lavoro coatto. Anche qui, come a Pitom, si rinvennero resti di granai e di depositi di provviste. Le rovine trovate non rendono, però, l'idea dello splendore d'un tempo. Ma una lettera scritta su papiro da un contemporaneo ne descrive la magnificenza.

"... Sono arrivato a Pi-Ramses e trovo che è stupenda. Una città magnifica che non ha l'eguale...

Soggiornare in essa è una vita meravigliosa. I suoi campi offrono una quantità di cose buone.

Giornalmente riceve alimenti freschi e carne. I suoi laghi sono pieni di pesci, le sue lagune sono popolate di uccelli, i suoi prati sono coperti di erba verde, e i suoi frutti hanno il sapore del miele nei campi coltivati. I suoi depositi di provviste sono pieni di orzo e di grano; s'innalzano fino al cielo. Vi sono cipolle e aglio per i cibi, così come melagrane, mele, olive e fichi nei frutteti. Vino dolce di Kenkeme d'un gusto migliore del miele. Il braccio del delta Sbi-Hor fornisce sale e nitro. Le sue navi vanno e vengono. Qui si hanno giornalmente viveri freschi e bestiame. E' una delizia potervi abitare, e nessuno esclama: Dio volesse! La gente piccola vive come i grandi. Suvvia! Festeggiamo qui la sua festa divina e l'inizio delle stagioni!".

Nella loro lunga peregrinazione nel deserto, i figli d'Israele, dimenticando le sofferenze del duro lavoro servile, ricorderanno il cibo abbondante di cui disponevano nella terra di Gessen.

LA NASCITA DI MOSE'

Mosè salvato dalla figlia del faraone

Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi. La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. La sorella del bambino si pose ad osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto. Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Essa vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. L'aprì e vide il bambino: ecco, era un fanciullino che piangeva. Ne ebbe compassione e disse: "E' un bambino degli Ebrei" (Es 2,1-6).

"Il miracolo più meraviglioso in cui risuona quasi la nota umoristica della storia o meglio della divina giustizia che - come dice il poeta dei Salmi (2,4; 49,9), ride dei monarchi e dei loro cattivi piani -, è che tocca proprio alla figlia del re salvare dalle acque in cui doveva perire, colui che era destinato a riscattare dalla schiavitù, per farne un popolo libero e grande, gli Ebrei condannati dal padre alla distruzione??. (*Lattes pag. 196-197*).

La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: "Devo andarti a chiamare una nutrice tra le donne ebraiche, perché allatti il bambino?". "Va", le disse la figlia del faraone. La bambina andò a chiamare la madre del bambino (Es 2,7-8).

La principessa così acconsentiva, in uno slancio di pietà ammirevole ed inaspettata, ad affidare il bambino ad una balia ebrea, alla vera madre, a ricompensare il suo servizio di nutrice, per poi appena divezzato, accogliere il piccolo ebreo a corte. (*Lattes pag. 197*)

Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli divenne un figlio per lei ed ella lo chiamò Mosè, dicendo: "lo l'ho salvato dalle acque" (Es. 2,10).

Mosè fugge nel paese di Madian

In quei giorni, Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi (Es 2,1 la).

"Due tristi episodi a cui assisté in quei contatti con gli Israeliti sul campo delle loro fatiche furono l'inizio della sua ribellione alle ingiustizie sociali e agli odi fra gli uomini e furono i suoi primi tentativi di difesa della giustizia e dell'amore del prossimo, che è la missione più cospicua e più alta del profeta. Fuggito dall'Egitto e rifugiatosi nel paese di Madian, anche là appena giunto, fuggiasco e solo com'era, prese la difesa di sette ragazze maltrattate dai pastori del luogo, che essendo i più forti, volevano avere la precedenza nell'abbeverare il gregge. (Es 2,12-17). (*Lattes pag. 198*).

Le sette ragazze, figlie di letro, sacerdote di Madian, tornate a casa, raccontano al padre il nobile gesto del forestiero, che viene invitato alla loro mensa.

Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Zippora. Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Gheršon, perché diceva: Sono emigrato in terra straniera!" (Es 2,21-22). Il paese di Madian era situato nella regione sud-est della penisola sinaitica, presso il golfo di Aqaba.

La sofferenza di Dio

Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. I figli d'Israele gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli israeliti e se ne prese pensiero (Es 2,23-25).

Ho osservato la miseria del mio popolo... e ho udito il suo grido...; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele (Es 3,7b-8).

Dio soffre assieme al suo popolo. Nella liberazione dall'Egitto sta questa attenzione di Dio che partecipa all'afflizione dei figli d'Israele.

I verbi *ascoltò... si ricordo guardò... conoscere...* sono ben più che essere informato. Dio non è semplicemente informato di uno stato di disagio, conosce la sofferenza del suo popolo e si presenta come un Dio che non è al di fuori, pur soffrendo con il suo popolo. Non è un Dio impotente, perciò non dimostra l'amore solo partecipando a questa preoccupazione, se ne fa carico, comincia a preoccuparsi e interviene.

Qui c'è il tema della compassione di Dio, che con-patisce e che volutamente e gratuitamente si fa "Eccomi". Questo è un nome di Dio: Eccomi per te, ecco me, è la nota della disponibilità, di chi non delude l'invocazione, di chi non ha paura della prossimità. Dio regge sempre le sorti del suo popolo, di cui ben conosce tutte le sofferenze, perciò "scende" sul monte per mostrarsi a Mosè.

VOCAZIONE E MISSIONE DI MOSE'

Manifestazione di Dio a Mosè

Pascolando il gregge, Mosè giunge ai piedi del monte di Dio, dove assiste ad un fenomeno assolutamente sconosciuto e sorprendente, un roveto che arde senza consumarsi. A Mosè che si avvicina, si rivela Dio.

Dio lo chiamò dal roveto ardente e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe" (Es 3,4b-6a).

Il luogo è "santo" perché legato a Dio e alla sua assoluta perfezione che lo differenzia radicalmente da ogni creatura. Eppure questo Dio trascendente parla con il tono della familiarità, presentandosi come il Dio dei suoi padri, i patriarchi. E' il Dio della storia umana, quello stesso che, dopo aver guidato il cammino dei patriarchi, vuole intervenire a favore del popolo che geme.

Questo cammino di Dio dal cielo fino al Monte Sinai, rappresenta l'inizio decisivo della liberazione d'Israele. L'incontro con Mosè è preordinato fin dall'inizio a questa liberazione d'Israele dalla schiavitù per attuare la promessa della terra "bella e grande", "dove scorre latte e miele", segno di fertilità e di abbondanza.

L'invito e l'incertezza di Mosè

Ora va! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, i figli d'Israele!" Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto i figli d'Israele?". Rispose: "Io sarò con te". Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte" (Es 3.10-12).

"E' a lui, Mosè, che spetta dunque di compiere la grande, ardua ma urgente impresa, poiché in tanti anni nessuno è sorto dal seno di quel popolo a tentarla. Ma a questo punto, di fronte all'appello dell'ideale, alla voce della giustizia, all'invito che gli viene dalle sofferenze umane dei suoi fratelli, dai ricordi, dalle aspirazioni, dai sogni, dalle necessità della sua gente, Mosè si domanda se è degno, se è capace, se è adatto al difficile compito, se può, senza peccare di presunzione e di orgoglio, assumersi l'incarico di indurre il faraone a concedere la libertà ad una folla di schiavi stranieri che servono alla sua ambizione e alla sua grandezza... (80) . "Alla umana incertezza, alla modestia di Mosè, risponde Dio: "Questa non è una tua, ma una mia iniziativa, perché io sarò con te. Or dunque intraprendi la tua missione e non ne sarai danneggiato. I figli d'Israele hanno per me una grande importanza, poiché essi sono destinati ad accettare la mia alleanza su questo Monte (Sinai) (81) . "Il fatto che il popolo verrà proprio presso questo monte e qui entrerà al servizio del suo Dio, mediante il patto, deve servire a Mosè come segno che è veramente questo Dio che lo ha mandato. Dobbiamo intendere: ciò che ora è solo nelle parole si materializzerà in futuro, quando Mosè percepirà la missione di questo Dio come espressione del suo essere, non come ora, come un incarico spirituale, ma come realtà percepibile. (82)

La domanda del Nome

Mosè dubita dell'accoglienza che gli faranno i figli d'Israele, chiede, quindi, una garanzia come inviato del Signore: il Dio che gli è apparso riveli il suo nome.

Mosè disse a Dio: "Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama E io che cosa risponderò": Dio disse a Mosè: Io sono colui che sono!". Poi disse "Dirai agli Israeliti Io-Sono mi ha mandato a voi". Dio aggiunse a Mosè: Dirai ai figli d'Israele: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione" (Es 3 13 15)

Dietro questa richiesta del nome sta il convincimento, tipico dell'antico mondo orientale, che ci si può fidare e si può disporre solo di chi si conosce il nome. Conoscere il nome significa poter disporre di qualcuno; solo così si è sicuri. E Dio dice il suo nome, legato al verbo ebraico *hđjòh* (=essere), da cui deriva il tetragramma JHWH.

Ma questo nome non esprime chi sia Dio in se stesso, nella sua natura e nelle sue caratteristiche quanto, piuttosto il rapporto tra Dio e Israele, suo popolo. Infatti il verbo ebraico *ha'ja'h*, a differenza delle nostre lingue occidentali, non esprime il puro "essere od "esistere, ma esprime piuttosto attività ed efficacia dell'azione. La frase "Io sono colui che IO SONO", non esprime, dunque, l'essere assoluto in se sussistente, ma la realtà di Dio contrapposta a quelli degli idoli (=non essere), la sua presenza sempre attuale, operante ed efficace, aperta verso il futuro perché fondata sulla fedeltà al passato dei padri. Dio esiste per il suo popolo e impegna tutta la sua potenza in favore di esso.

Il Dio dei padri, mostrandosi a Mosè, riafferma la sua presenza attiva ed operativa accanto ad Israele e in favore di Israele. Dio è definito dalla sua opera di liberazione, dal suo intervento dentro la storia: il nome di Dio viene pronunciato dalla sua azione continua, che progressivamente lo rivela, pur sfuggendo a qualsiasi deduzione della ragione umana.

I segni per il popolo

Mosè rispose: "Ecco, gli Israeliti non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce, ma diranno: Non ti è

apparso il Signore!" (4,1).

"L'obiezione di Mosè può sembrare strana e tale da mascherare le sue tergiversazioni e i suoi timori, piuttosto che vincere l'incredulità apatica dei suoi fratelli schiavi. Dio si era chiaramente e inequivocabilmente qualificato: era quel Dio che gli Ebrei già conoscevano, perché era quel medesimo che i loro padri avevano adorato; e quel Dio stesso, storicamente noto, diceva di essere venuto a liberare dall'Egitto il *suo popolo* per condurlo nella Terra promessa e per incoraggiare Mosè nella sua missione, gli aveva promesso di essergli vicino (83) (Lattes pag. 202).

Il Signore gli disse: 'Che hai in mano?'. Rispose: "Un bastone". Riprese: "Gettalo a terra!"... Il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano e prendilo per la coda!"... E diventò di nuovo un bastone nella sua mano. "Questo perché credano che ti è apparso il Signore il Dio dei loro padri... Il Signore gli disse ancora: "Introduci la mano nel petto!"... Ecco, che la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. Egli disse: "Rimetti la mano nel petto!"... La tirò fuori: ecco, era tornata come il resto della sua carne. Dunque se non ti credono e non ascoltano la voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo! Se non crederanno neppure a questi due segni e non ascolteranno la tua voce, prenderai acqua dal Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai presa dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta" (Es 4,2-9)

"A questi miracoli di Dio, per vincere l'incredulità del popolo, Mosè non replicò né obiettò nulla. Noi potremmo obiettare, con l'autorità di Mosè e della Bibbia, che il miracolo non è sempre una prova dell'autenticità di una missione e della verità d'una profezia. Perfino i maghi dell'Egitto faranno più tardi i loro bei miracoli (Es 7,11-12.22; 8,3) e Mosè stesso avvertirà che anche i falsi profeti possono talvolta produrre i loro segni e i loro prodigi senza che questi siano prova della legittimità della loro azione (Dt 13,2-3).

Ma ricorse allora ad un altro argomento, di una dote essenziale che gli mancava e che per un profeta, per l'incarico di una missione diplomatica e politica presso una potenza straniera e nemica, d'un apostolato presso i capi di una popolazione oppressa a cui si doveva presentare sotto la veste di redentore inerme, senza eserciti, senza forze, senza precedenti opere e titoli era assolutamente indispensabile; cioè non poté fare a meno di osservare che gli mancava *l'arte oratoria*". (Lattes pag. 208).

Mosè disse al Signore: "Mio Signore, io non Sono un buon parlatore; non io sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua". Il Signore gli disse: "Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Ora va': Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire". Mosè disse: "Perdonami, Signore mio, manda chi vuoi mandare!" (Es 4,10-13).

"Mosè insisteva nel suo rifiuto. Non c'era dunque altro rimedio, se veramente aveva una vera renitenza o impedimento a parlare, che dargli un sostituto, un compagno, dotato di quella facoltà che a lui mancava e che sarebbe stato l'oratore, l'interprete ufficiale. Dio propose a questa funzione il fratello Aronne, a cui egli avrebbe suggerito o - come dice la Bibbia - "messo in bocca" quelle parole che Dio avrebbe direttamente dettato a lui, perché il fratello le traducesse in vece sua, in termini adeguati alla mentalità di chi doveva ascoltarle.

Con l'ultima frase, di fronte al nuovo inaspettato incomprensibile rifiuto, Dio - se è lecito dire così - perdette la pazienza, e senza prendere in considerazione la tenace repulsa, si limitò a dargli la notizia che Aronne gli sarebbe venuto incontro per partecipare con lui alla missione e recare al popolo con la sua eloquenza l'annuncio della redenzione (Es 4,14-17)". (Lattes pag. 209).

Accettazione della missione

Dai testi biblici, riguardanti la riluttanza di Mosè, si può capire che per ben sette giorni Dio si sforzò di convincerlo presso il roveto ardente ad accettare la sua missione.

"Mosè aveva addotto ogni tipo di argomentazione: Perché io? Perché non un angelo? Io mi esprimo male. Inoltre gli ebrei mi faranno molte domande; che posso rispondergli? e che risponderò a quelle del faraone? Decisamente non aveva voglia di tornare dai fratelli, né di riaprire una ferita che non si era mai rimarginata (Es 2,13-14). Tuttavia, alla fine cedette. Dio vince sempre. Avrà l'ultima parola, proprio come pronunciò la prima. E non dimentichiamo lo scenario: la fiamma nel cespuglio, nell'immensità del deserto; la solitudine dilagante, l'angoscia, la voce lontana e vicina, insistente, persistente, lancinante come una bruciatura. Come poteva un essere umano, fosse anche Mosè, resistere all'infinito a quella voce". (E. Wiesel, *Personaggi biblici attraverso il Midrash*, Ed. Cittadella, 1978, pag. 170-171)

In un midrash, cioè un commento rabbinico applicativo della Torà, si legge: il quarto giorno, Mosè disse a Dio: "Hai giurato ai loro padri di salvare i figli e ora vuoi che li salvi io Per salvare Lot, il quale era soltanto un uomo, e Agar, una semplice donna, hai inviato un angelo. Per salvare Isacco, il quale era

solo un bambino, ha inviato un angelo. E io che sono un pover uomo, più pauroso di una donna e di un bambino, vuoi che salvi un popolo. Salvalo tu stesso o Signore, oppure manda il tuo angelo o se ti occorre un uomo, manda il messia della tua pace e della tua giustizia'. E Dio rispose "Quello verrà alla fine, tu sei il suo inizio. Certo potrei salvarti dall'Egitto sulle quattro ruote del mio carro celeste, portarti sulle ali dei miei serafini, che sono miriadi e miriadi, ma sei tu quello che attendono e che Io attendo. La vicenda è nelle tue mani, se non la compi tu, non sarà compiuta. Voglio che tu la faccia, ma non ti costringerò. Bisogna che l'uomo operi con Dio perché si compia la sua opera.

Dio chiama, Dio libera, servendosi di mediatori che suscita in mezzo al suo popolo. L'intervento di Dio si rivela dentro la fragilità dell'esistente; non cambia le regole della storia, né cambia in modo miracolistico le persone di cui si serve. Tutta questa fatica, da cui si dipana il progetto di Dio e questo servirsi di persone, che non sono al di sopra né al di fuori del limite della storia, mai sottratti ai suoi pesanti condizionamenti, indica il grande rispetto che Dio ha dell'uomo.

Alcuni midrashim

(Elie Wiesel, *Personaggi biblici attraverso il midrash*, pag. 185-186)

Dio fece di Mosè il suo messaggero e il consolatore del suo popolo. Quando era principe, visitava gli schiavi dalla mattina alla sera e li spronava a non perdere coraggio. Gli diceva: Le nuvole sono sempre seguite dal sole; dopo la tempesta, viene la quiete. Verranno altri tempi per noi, e saranno migliori. E Dio gli disse: Siccome tu hai lasciato il tuo palazzo, per occuparti dei figli d'Israele, tuoi fratelli, io lascerò il mio trono celeste per parlare con te.

Nel paese di Madian, Mosè conduceva la vita tranquilla dei pastori. Un giorno vide un agnello allontanarsi dai gregge, lo seguì, e lo trovò che si abbeverava in un ruscello: Non sapevo che avessi sete, gli disse Mosè con dolcezza. Devi essere stanco, dopo questa corsa; non hai più forze per tornare. Se lo prese sulle spalle e lo riportò al gregge. E Dio disse: Poiché tu hai tanta compassione verso questo gregge che appartiene a un mortale, io ti affiderò il gregge che appartiene a me: il popolo d'Israele.

Perché Dio preferì apparire a Mosè in un cespuglio? Per manifestare la sua modestia: il cespuglio è il più piccolo e il più insignificante degli alberi. E anche per sottolineare l'aspetto simbolico dell'avvenimento: il cespuglio è Israele. Come l'uccello non può penetrare nel cespuglio senza rimanere impigliato nelle spine, così i nemici di Israele non potranno nuocergli senza ferirsi.

MOSE' RITORNA IN EGITTO

L'incontro con Aronne

"Mosè riunì la famiglia, prese congedo dal suocero, a cui, come motivo del suo viaggio, espresse il desiderio di rivedere i suoi fratelli se erano ancora in vita. Caricati sull'asino la moglie e i figli, partì senza particolare entusiasmo. Tornò così dopo anni di lontananza in Egitto, dove intanto erano morti tutti quelli che avevano ragioni di rancore e di inimicizia verso di lui (Es 4,18-20).

Mosè ed Aronne si incontrarono, come ad un appuntamento fissato dal cielo, presso il monte di Dio, e dopo le necessarie comunicazioni e i necessari accordi, convocarono gli anziani d'Israele". (*Lattes* da pag. 209-210.211-212).

Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè, e compì i segni davanti agli occhi del popolo. Allora il popolo credette. Essi intesero che il Signore aveva visitato i figli d'Israele e che aveva visto la loro afflizione; si inginocchiarono e adorarono (Es 4,30-31).

Nessun dubbio od ostacolo incontrarono, quindi, da parte del popolo al contrario di quello che Mosè aveva immaginato. Il popolo credette che era arrivata l'ora della libertà e che Dio aveva ascoltato il grido delle sue sofferenze.

Mosè ed Aronne dal faraone

In seguito, Mosè ed Aronne vennero dal faraone e gli annunziarono: "Dice il Signore, il Dio d'Israele: lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!". Il faraone rispose: "Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!". Ripresero: "il Dio degli Ebrei si è presentato a noi. Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro

Dio. (Es 5,1-3).

"Gli antichi Midrashin dicono che il faraone, dopo aver affermato di non aver mai inteso parlare di un Dio di quel nome, pregò Mosè e Aronne di aspettare un momento finché avesse esaminato il catalogo degli dei conservato negli archivi reali. Aveva trovato infatti una lista di dei; c' erano gli dei dei Moabiti, degli Ammoniti, dei Fenici, ma quello degli Ebrei non c'era. "Ho cercato il nome del vostro Dio negli archivi, ma non ce l'ho trovato. "E come potevi trovarcelo? - osservarono Mosè ed Aronne. Tu sei andato a cercare in un cimitero, fra deità morte, un Dio che è eternamente vivente! "Ebbene, fornitemi - continuò il faraone con la sua mentalità pagana - qualche informazione su questo vostro Dio. E' giovane o vecchio? Quante città ha conquistato? Quanti Stati ha soggiogato?". "Il nostro Dio - gli risposero - empie tutto il mondo con la sua incommensurabile potenza; egli esisteva prima che il mondo fosse creato ed esisterà quando suonerà la fine per tutte le cose; è questo Dio che ti ha dato la vita". "Quali sono le sue opere? "Egli stende i cieli e getta le fondamenta della terra... Crea monti e colline, copre di erba le montagne, fa scendere la pioggia e la rugiada, plasma il feto nell'alveo materno e lo trae alla luce del mondo, depone e innalza i re". "Sono tutte bugie - gridò il faraone - da principio alla fine, perché io sono il Signore del mondo, ed io ho creato me stesso ed il Nilo". E' un'appendice molto arguta che i rabbini hanno fatto alla brevissima narrazione biblica, dimostrando fantasia, senso storico ed una dottrina teologica molto appropriati. (*Lattes pag. 214*)

"Il faraone non poteva trovare il nome del Signore, perché Egli ha un nome soltanto per coloro che lo conoscono, ed è conosciuto soltanto per le sue opere. Il Dio della Bibbia non è un dio naturale scritto nei libri di scienza, ma il Dio che per ogni sua opera riceve un nome nuovo, così che tutta la storia della nostra liberazione è scritta nei nomi di Dio. E' grande, questo potere dell'uomo di dare dei nomi a Dio; questo disvelarsi del mistero di Dio attraverso i nomi ricevuti da noi, quasi in cambio delle sue opere: a somiglianza di Adamo che aveva imposto un nome a ogni vivente, a contraddizione di quegli artefici, derisi dai profeti, che fabbricavano i loro dei con oro, argento e legno" **(84)** .

Mi celebri una festa nel deserto

"Lo scopo del messaggio non è di ottenere una libertà fine a se stessa, ma una libertà condizionata da un ideale e da una missione: l'uscita dall'Egitto deve essere coronata dall'ordine di dirigersi verso il deserto per offrire sacrifici al Signore, per divenire cioè suoi devoti servitori. Il messaggio ha valore eterno: gli ebrei saranno coloro che porteranno "nel deserto" dei popoli, che non li ascolteranno, che li umilieranno, che li ridurranno schiavi, la Parola di Dio. E proprio come il rovetto ardente apparso a Mosè, un rovetto che bruciava ma non si consumava, gli ebrei dovranno accettare il sacrificio, il rogo, ma non dovranno consumarsi, né piegarsi, perché il loro compito è di lunga lunghissima durata, ed essi non possono permettersi di cedere, di lasciarsi consumare, se vogliono adempiere alla missione. Una missione che in gran parte dovrà compiersi in terra straniera, così come la loro nascita a popolo è avvenuta in terra straniera; perché la meta rivelata dalle parole: "Ho decretato di trarvi dalla schiavitù egiziana per condurvi alla terra... stillante latte e miele", la terra d'Israele, è una profezia ancora lontana. Ma oggi particolarmente vicina, e che giungerà alla sua completa realizzazione "quando tutta la terra sarà piena della conoscenza di Dio" e delle sue leggi. Forse il ritorno degli Ebrei nella loro terra avvenuto oggi, nei nostri giorni, è un segno che i tempi sono maturi per riprendere in mano il compito sì da produrre un cambiamento radicale nel modo di pensare, di vivere degli uomini. (E. Kopciowski, *Invito alla lettura della Tora*, pag. 87).

L'oppressione si aggravava

Però se era scontata fin da principio la repulsa dei faraone, non erano previste le misure di rigore decretate contro gli schiavi ebrei, ai quali doveva essere negata da allora in poi la materia prima per le costruzioni a cui erano addetti, cioè la paglia che serviva per fabbricare i mattoni. Il faraone dovette avere l'impressione che si volessero indurre i lavoratori ebrei ad uno sciopero generale, come si direbbe oggi, per cattiva volontà di lavorare, per pura pigrizia, e che Mosè ed Aronne fossero gli istigatori di quella specie di ribellione con cui si cercava di distogliere gli operai dal loro dovere e dalle loro opere. Se si fosse trattato di poca gente, pazienza, perché l'astensione dal lavoro per tre giorni non avrebbe recato un gran danno allo Stato, ma trattandosi di una *numerosa popolazione* di operai, la richiesta era intollerabile perché poteva riuscire pericolosa (Es 5,4-5).

Le rigorose misure ordinate dal re colpirono i poveri schiavi moralmente e fisicamente, aggravando in modo insopportabile la già penosa condizione a cui erano ridotti. L'impossibilità di fornire il solito

quantitativo giornaliero di mattoni, data la necessità di andare in giro per le campagne a raccogliere la paglia, che prima era somministrata loro direttamente, provocò le ire degli aguzzini egiziani e la conseguente loro reazione contro i sorveglianti ebrei. Provocò il malcontento degli operai e le conseguenti loro proteste e ribellioni, per cui gli ufficiali ebrei furono costretti a reclamare dal faraone (Es 5,6-14). (*Lattes pag. 215*)

Allora gli scribi degli israeliti vennero dal faraone a reclamare, dicendo: "Perché tratti così i tuoi servi? Paglia non vien data ai tuoi servi, ma i mattoni ci si dice - *fateli!* Ed ecco i tuoi servi sono bastonati e la colpa è del tuo popolo". Rispose:

"Fannulloni siete, fannulloni! Per questo dite: Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al Signore. Ora andate a lavorare! Non vi sarà data paglia, ma voi darete lo stesso numero di mattoni".

"L'insuccesso abbatté ed irritò i delegati degli operai che si videro ridotti a mal partito fra la necessità di costringere gli schiavi ad una fatica improba, che ritenevano ingiusta e insopportabile, fra il senso di responsabilità nei confronti dei loro immediati superiori egiziani, la paura delle loro ritorsioni e dell'ira del faraone e la pietà per i loro poveri fratelli. E come accade spesso, riversarono le loro ire contro Mosè ed Aronne, che accusarono di averli posti in cattiva luce presso il faraone, d'averne eccitato la collera, da cui erano derivate le tragiche misure repressive e di aver peggiorato la situazione già di per sé grave". (*Lattes pag. 215-216*)

Allora Mosè si rivolse al Signore e disse: "Mio Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo e tu non ha per nulla liberato il tuo popolo!". Il Signore disse a Mosè: "Ora vedi quello che sto per fare al faraone; con mano potente li lascerà andare, anzi con mano potente li caccerà dal suo paese!" (Es 5,20-23).

"Va' e parla al faraone re d'Egitto, perché lasci partire dal suo paese i figli d'Israele!". Mosè disse alla presenza de] Signore: "Ecco, gli israeliti non mi hanno ascoltato: come vorrà ascoltarmi il faraone, mentre io ho la parola impacciata (*incirconciso di labbra*)?" (Es 6,10-12).

"Ritorna Mosè sul vecchio argomento della poco sciolta parola, senza alcuna ragione plausibile dopo l'incarico già accettato e adempiuto insieme con lui da Aronne il quale aveva parlato non solo agli Israeliti, ma anche al faraone. La diffidenza del popolo è poi attribuita qui agli effetti deprimenti della dura schiavitù, anziché alle misure più oppressive e insopportabili del faraone.

Una efficace espressione dobbiamo notare nella breve repulsa di Mosè. Per significare: io sono di difficile parola, Mosè dice: io sono *incirconciso di labbra*, cioè ho la bocca ermeticamente chiusa, non sono capace di parlare (La traduzione della Bibbia della CEI non è fedele al testo ebraico). In ebraico si dice che ha "l'orecchio incirconciso" chi non ascolta (Geremia 6,10), che è "incirconciso di cuore" (Lev 26,41; Geremia 9,25, Ezechiele 44,7,9), chi manca di sentimento. Quindi circoncidere il cuore (Dt 10,16 e 30,6; Ger 4,4) vuol dire aprire la mente ai buoni pensieri, schiudere l'animo ai dolci, puri, retti sentimenti. Prima di San Paolo, che predicava "la circoncisione del cuore, spirituale e non letterale" (Romani 2,25-29) e ripeteva l'apostrofe biblica alla "gente di collo duro e incirconciso di cuore e d'orecchi" (Atti 7,51), molto prima di lui Mosè e i profeti, senza negare o abolire la eterna circoncisione, quella della carne che è segno del patto (Ez 44 7-9), avevano chiesto e predicato la circoncisione del cuore ai loro fratelli d'Israele. (*Lattes pag. 222-223*),

DALL'EGITTO HO CHIAMATO IL MIO POPOLO

Dio libera i figli d'Israele

Dio parlò a Mosè e gli disse: Io sono **JHWH**, il Signore! Sono apparso ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come Dio onnipotente, ma con il mio nome di Signore non mi son manifestato loro. Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dar loro il paese di Canaan, quel paese dove essi soggiornarono conte forestieri. Sono ancora io che ho udito il lamento degli israeliti asserviti dagli Egiziani e mi sono ricordato della mia alleanza. Per questo di' agli Israeliti: io sono il Signore! Vi sottrarrò ai gravami degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi libererò con braccio teso e con grandi castighi. Io vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio... Vi farò entrare nel paese che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, e ve lo darò in possesso: Io sono **JHWH**, il Signore" (Fs 6,2-8).

Così Dio rivolse la Sua attenzione e non nascose il Suo sguardo. Si ricordò dell'alleanza fatta ad Abramo: "Io sono il Signore onnipotente... Darò a te e alla tua discendenza... il paese dove sei straniero,

tutto il paese di Canaan in possesso perenne" (Gen 17,1-8). Ad Isacco: "A te e alla tua discendenza io concederò tutti questi territori, e manterrò il giuramento che ho fatto ad Abramo" (Gen 26,3). La rinnovata promessa di una terra a Giacobbe: "Sii fecondo e diventa numeroso... Il paese che ho concesso ad Abramo e a Isacco darò a te, e alla tua stirpe dopo di te darò il paese" (Gen 35,11.12). Dio ha promesso come un voto che non ha ancora adempiuto, perciò ha ascoltato il gemito dei figli d'Israele asserviti in Egitto.

"I patriarchi avevano assistito al realizzarsi del concetto di Dio nella vita degli uomini e nel mondo in uno od in alcuni dei suoi attributi, ma non avevano ancora sperimentato quello che allora era concesso agli Israeliti dell'Egitto di sperimentare... il nome di quattro lettere o tetragramma (JHWH), che stava ad indicare Dio come Colui che mantiene la sua promessa, come il Dio della giustizia retributiva verso gli individui e i regni, che punisce i peccatori, gli indegni, i disonesti e premia i sofferenti, gli umili, insomma come lo spirito morale agente nella storia, non aveva avuto ancora modo di attuarsi nella realtà della loro vita di popolo. "Io non mi sono fatto conoscere alla luce di quell'attributo, che è la lealtà alla promessa, la fede alla parola data, perché avendo promesso non ho ancora mantenuto (Rashi)". Ora ora sto per adempiere alla mia parola. Ora voi mi vedrete sotto questo profilo; ora mi farò conoscere e voi mi conoscerete sotto questo carattere, perché io vengo a soccorrere il mio popolo di cui ho udito le grida, di cui ho constatato le sofferenze; ora accorro a liberarlo per condurlo in quella terra che tante volte ho presentato allo spirito e al sogno dei padri...

Ora era giunto il momento in cui il concetto astratto, rappresentato dal tetragramma (JHWH), si sarebbe realizzato. I figli d'Israele della schiavitù avrebbero sperimentato Dio sotto l'aspetto del redentore; sarebbero stati i testimoni della sua potenza e della sua bontà effettive; lo avrebbero conosciuto nella sua più vera essenza. E' necessario non dimenticare che sotto ogni nome dato alla divinità c'è la designazione di un suo attributo. "Io mi chiamo - fanno dire a Dio i rabbini - secondo le azioni che faccio: ora mi chiamo El Shaddaj, ora Sevaoth, ora Elohim, ora JHWH. Allorché io esercito la giustizia mi chiamo Elohim, allorché combatto contro la malvagità degli uomini mi chiamo Sevaoth, quando indulgo al peccato mi chiamo El Shaddaj, quando dimostro la mia pietà verso il mio mondo mi chiamo JHWH". Il tetragramma denota sempre l'attributo della divina misericordia.

Da questo discorso che comincia e finisce con il nome ineffabile **JHWH**, come un preludio e come una chiusa, appare chiaro ciò che volesse significare *riconoscere* Dio sotto quell'appellativo speciale che era nuovo per loro *solo* nella loro esperienza non ancora completa e matura" (85) .

I grandi castighi

Il Signore disse a Mosè: "Vedi, io ti ho posto a far le veci di Dio per il faraone: Aronne, tuo fratello, sarà il tuo profeta. Tu gli dirai quanto io ti ordinerò: Aronne, tuo fratello, parlerà al faraone perché lasci partire gli Israeliti dal suo paese. Ma io indurirò il cuore del faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nel paese d'Egitto. Il faraone non vi ascolterà e io porrò la mano contro l'Egitto e farò così uscire dal paese d'Egitto le mie schiere, il mio popolo degli Israeliti, con l'intervento di grandi castighi. Allora gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando stenderò la mano contro l'Egitto, e farò uscire di mezzo a loro gli israeliti". (Es 7,i-4).

Indurirò il cuore del faraone. 'Quando nella Bibbia si fa intervenire Dio come a forzare l'altrui volontà per renderla incapace di riflessione, di pentimento, di senso morale, il fatto è attribuito a Lui o come alla Causa prima di ogni fenomeno umano, universale, cosmologico o a Lui come al Giudice Supremo e infallibile che, dinanzi alla grande perversità umana, chiude ai rei le vie del pentimento, quale meritata punizione, rendendo loro più difficile l'esser buoni o onesti, specialmente quando dinanzi a fenomeni straordinari, incomprensibili, sovranaturali ci sarebbe da attendersi da loro un intelligente atto di resipiscenza. L'irrigidimento del faraone dev'essere considerato quindi "un castigo dei più penosi", cioè come la perdita della facoltà di scegliere fra due o più vie e come l'ineluttabile insistenza nella via del male. (Lattes pag. 226)

"Di fronte al contegno incredulo del faraone in merito alla assente fonte del loro incarico e dinanzi alla richiesta di dare la prova e di legittimare il loro mandato, di presentare cioè secondo le buone norme della diplomazia le loro credenziali, i due inviati intraprendono quella serie di miracolose dimostrazioni che avrebbero dovuto valere a convincerlo più di qualunque discorso; ma, poiché le prove, per quanto strabilianti fossero, non erano bastate, si iniziava la serie delle dieci piaghe che si abatterono come flagelli su tutto l'Egitto (Es 7,14-29;8-i 1).

Si entra qua nel campo del miracolo, di quei fenomeni cioè la cui spiegazione razionale, scientifica,

filosofica è difficile. C'è sempre qualche cosa che sfugge all'indagine positiva, cioè quell'elemento sovrannaturale il quale è d'altronde facilmente spiegabile quando si tenga conto del fatto che in quei fenomeni inconsueti erano presupposti come necessari e reali l'intervento e l'azione dell'Essere Onnipotente che, avendo creato il mondo, possiede naturalmente la capacità di sospendere le leggi e di cambiarne il corso. Sono molte le teorie e molti sono i sistemi con cui dai sapienti del Talmud fino ai filosofi ed esegeti medioevali e ai moderni studiosi si è cercato di illustrare e di chiarire questo lato della storia e dell'idea ebraica; qui vogliamo insistere soltanto su alcuni lati importanti e cioè che:

- 1) Mosè agisce soltanto dietro ordine o istruzione che ad ogni occasione gli viene da Dio e non gli è conferita alcuna potestà magica, come quella che pretendevano di possedere i sapienti dell'Egitto;
- 2) che in ogni miracolo c'è un elemento o una forza naturale di cui Mosè si serve e su cui si basa e che costituiscono le cause concomitanti o la materia o il miracolo non è che la sublimazione della natura, perché fra naturale e soprannaturale non c'è salto e quello che chiamiamo natura non è che una parte della realtà a noi nota;
- 3) che i miracoli della Bibbia hanno lo scopo altissimo di dimostrare grandi verità o di attuare una impresa di redenzione o di aprire una nuova era nella storia dell'idea e nella storia umana;
- 4) che i miracoli della Bibbia sono un elemento o un appendice dell'apostolato profetico, al quale servono come prova e documento e con i miracoli di Mosè comincia la rivoluzione monoteistica in Israele. (*Lattes pag. 227-228*)

I grandi castighi, le dieci piaghe d'Egitto, mettono in risalto in un modo drammatico la potenza di Dio contro la potenza e la magia dell'Egitto.

LA NOTTE DELLA PARTENZA

Prescrizioni per la Pasqua

Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: "Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la Pasqua. Prenderete un fascio di issopo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spruzzerete nel sangue l'architrave e gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi uscirà dalla porta della sua casa fino al mattino. Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti: allora il Signore passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire. Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te per i **tuoi** figli per sempre. Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: E' il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò, le nostre case'. Il popolo si inginocchiò e si prostrò. (Es 12,21-27).

"Il testo fa dipendere l'osservanza del rito della Pasqua dall'entrata nella Terra promessa. Essi non furono obbligati a ciò quando erano nel deserto, salvo che in una Pasqua che essi festeggiarono nel secondo anno conformemente alla prescrizione divina e a una particolare esplicita prescrizione" **(86)** ..

Decima piaga: la morte dei primogeniti d'Egitto

A mezzanotte il Signore percosse ogni primogenito nel paese d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del prigioniero nel carcere sotterraneo, e tutti i primogeniti del bestiame. Si alzò il faraone nella notte e con lui i suoi ministri e tutti gli Egiziani; un grande grido scoppiò in Egitto, perché non c'era casa dove non ci fosse un morto! (Es 12,29-30).

"Sono compresi tutti, dai più umili ai più importanti, dal primogenito dello schiavo a quello del faraone e ogni altro primogenito appartenente ad altra popolazione che fosse casualmente in Egitto. Morirono anche i primogeniti dei prigionieri, perché questi non dicessero che le loro divinità avevano causato la punizione degli egiziani oppressori. Anche il faraone era un primogenito, ma lui solo sopravvisse. Il Signore lo aveva lasciato vivere per dimostrargli la sua potenza e per manifestare il suo nome in tutta la terra (Es 9,16). Furono colpiti i primogeniti del bestiame perché gli Egiziani adoravano le bestie come divinità, e quando il Signore punisce le genti, Egli punisce contemporaneamente le loro divinità" **(87)** .
"Fu quella una terribile notte di pianti e di strazio per tutto l'Egitto; e soltanto dopo lo spaventoso e indiscriminato eccidio, iii mezzo alle grida di dolore e alle lacrime di tutta la popolazione, il faraone

ordinò la partenza di tutti gli Ebrei" (*Lattes pag. 238*).

Il faraone convocò Mosè e Aronne nella notte e disse: "Alzatevi e abbandonate il mio popolo, voi e gli Israeliti! Andate a servire il Signore come avete detto. Prendete anche i vostro bestiame e le vostri greggi, come avete detto, e partite! Benedite anche me! Gli Egiziani fecero pressione sul popolo, affrettandosi a mandarli via dal paese, perché dicevano: 'Stiamo per morire tutti'. il popolo portò con sé la pasta prima che fosse lievitata, recando sulle spalle le madie avvolte nei mantelli. Gli Israeliti eseguirono l'ordine di Mosè e si fecero dare dagli Egiziani oggetti d'argento e d'oro e vesti. Il Signore fece sì che il popolo trovasse favore agli occhi degli Egiziani, i quali annuirono alle loro richieste. Così essi spogliarono gli Egiziani (Es 12,31-36).

L'esodo ebbe luogo alla mezzanotte del 14 di Nissan (aprile) e fu così improvviso ed affrettato che gli Israeliti furono costretti a tirar fuori dalle madie e a caricarsi sulle spalle la pasta non lievitata con cui si doveva fare il pane il giorno dopo.

Come era stato annunciato in precedenza gli Egiziani fecero dono di oggetti d'oro e d'argento, che erano stati chiesti loro. La frase con cui si dà notizia per ben tre volte (Es 3,22; 11,3; 12,36) di questa eccezionale simpatia delle famiglie egiziane verso gli schiavi ebrei, che lasciavano le loro case, merita un po' di commento... La più plausibile spiegazione di questo regalo chiesto e dato, si ha se si riflette al fatto che gli Ebrei avevano diritto, non tanto in base ad una legge scritta, ma certo in base alla legge morale, di essere pagati o ricompensati in qualche misura per il lungo e duro lavoro prestato al paese... Questo addio più che cordiale degli Egiziani ci dà un'idea dei buoni rapporti che - nonostante tutto - dovettero regnare tra le due popolazioni conviventi nelle stesse città o villaggi e perfino nelle stesse case. Così si capisce il precetto che raccomanderà agli Ebrei di non odiare l'egiziano nella cui terra essi avevano avuto asilo quale atto di gratitudine (Dt 23,8). (*Lattes pag. 239-240*).

Notte di veglia fu questa per il Signore

Gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot, in numero di seicentomila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini. Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro e insieme greggi e armenti in gran numero. Fecero cuocere la pasta che avevano portata dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: erano infatti stati scacciati dall'Egitto e non avevano potuto indugiare; neppure si erano procurati provviste per il viaggio. Il tempo durante il quale gli Israeliti abitarono in Egitto fu di quattrocentotrent'anni. Al termine dei quattrocentotrent'anni, proprio in quei giorno, tutte le schiere del Signore uscirono dal paese d'Egitto. Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dal paese d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione (Es 12,37-42).

Al vertice della crescente epopea della liberazione sta questa grande notte pasquale della partenza, in cui Dio "stette sveglio" per proteggere da ogni forza distruttiva il suo popolo.

Gli Israeliti, partiti in gran fretta, non si erano neppure procurati provviste. Secondo una interpretazione rabbinica, questo è detto a loro lode, poiché non si domandarono: "Come è possibile andare nel deserto senza vettovaglie?". Essi ebbero fede ed andarono. E' quello che viene riferito più esplicitamente nella letteratura profetica: "Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata. Israele era cosa sacra al Signore..." (Ger 2,2.3).

LA VIA DEL DESERTO

"Il viaggio degli Ebrei dall'Egitto al paese di Canaan, dove erano diretti, sarebbe durato poco più di dieci giorni, se avessero preso la via più breve e normale, cioè se avessero attraversato il paese dei Filistei. (*Lattes pag. 245*)

Quando il faraone lasciò partire il popolo, Dio non lo condusse per la strada del paese dei Filistei, benché fosse più corta, perché Dio pensava: Altrimenti il popolo vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto". Dio guidò il popolo per la strada del deserto verso il Mar Rosso... Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe, perché questi aveva fatto giurare solennemente gli Israeliti: "Dio, certo, verrà a visitarvi; voi allora vi porterete via le mie ossa". Partirono da Succot e si accamparono a Etam, sul limite del deserto. Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così ~e potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la

colonna di fuoco durante la notte (Es 13,17-22).

La Via dei Filistei era la via maestra che correva parallela alla costa del Mar Mediterraneo e conduceva dall'Egitto in Asia attraverso la Palestina. Essendo la via principale per carovane e colonne militari, era molto sorvegliata, disseminata di posti di controllo e fortini egizi, specialmente presso i pozzi d'acqua e gli insediamenti umani, quindi era molto rischiosa.

Inoltre su questa via era più facile far ritorno in Egitto, nel caso il popolo ci avrebbe ripensato, pentendosi di essere uscito. Perciò Mosè sceglie l'itinerario più lungo, ma più sicuro, si dirige per la via del deserto, verso il Mare di Canne, in una regione poco abitata e non controllata.

"Ciò che colpisce è il fatto che la Torà sottolinea che Dio non condusse i figli d'Israele verso la Terra promessa attraverso il paese dei Filistei, perché tale strada sarebbe stata troppo breve. E' possibile, ci si domanda, che Dio possa nutrire dei dubbi sulla fede di un popolo che aveva appena visto la potenza divina manifestarsi attraverso miracoli e prodi g i straordinari? Un popolo che aveva avuto la prova dell'impotenza delle false divinità egiziane, che aveva assistito al totale fallimento del faraone. Come avrebbe potuto questo popolo appena liberato dalla schiavitù, questo popolo che cominciava appena ad assaporare il gusto della libertà, manifestare il desiderio di tornare sotto la schiavitù? E un altro interrogativo sorge ancora: se, nonostante le premesse, i figli d'Israele avessero dimostrato titubanza e incertezza di fronte alle difficoltà, non avrebbe potuto Dio operare nuovi miracoli per facilitarli la strada e farli giungere al più presto alla meta promessa e desiderata?

Ma anche in questo episodio la Torà ci impartisce il suo insegnamento. Dio è onnipotente, ma l'uomo deve imparare ad affrontare e a superare le difficoltà con le proprie forze, ad assumersi personalmente le proprie responsabilità. Se l'uomo vuole essere aiutato, tale aiuto deve meritarlo attraverso il proprio comportamento, attraverso le proprie azioni, in ogni momento e in ogni occasione. Ciò vale in particolare per la conquista della libertà, bene supremo ma, contemporaneamente, pesante responsabilità. Essa deve essere conquistata momento per momento, sia dall'individuo, sia dalla collettività, superando una lotta che non si limita al conseguimento di una vittoria contro nemici esterni, ma consiste soprattutto in una lotta interiore contro l'indolenza, contro le lusinghe di una vita troppo facile, contro lo stesso istinto che ci porterebbe talvolta ad adagiarsi nell'illusione che non è nostra responsabilità, ma che qualcun altro, più forte e più potente di noi, risolverà i nostri problemi. E' invece importante essere sempre vigili per evitare che, di fronte alle difficoltà e alle responsabilità alle quali la libertà ci mette di fronte, non si venga indotti a ricordare con rimpianto una schiavitù dolorosa, sì, ma priva di responsabilità. Inoltre troppo spesso l'uomo è portato a dimenticare i benefici ricevuti, persino i miracoli a cui ha assistito. Ecco perché era necessario che il popolo di schiavi, ancora così debole e incerto, trascorresse un periodo di preparazione e di rafforzamento prima di essere degno di ricevere il dono immenso del Decalogo e della Torà che, dopo la libertà materiale, avrebbe dato loro quella morale e spirituale; dono che era la premessa indispensabile per essere in grado di entrare nella Terra promessa". (*Kopciowski pag. 95-96*)

Il faraone insegue gli Israeliti

Arrivati ad Etam, il Signore ordina a Mosè di far retrocedere gli Israeliti per accamparsi davanti a *Pi-Achiot* (strettoia paludosa ad est dei Laghi Amari), tra *Migdol* e il mare, davanti alla divinità egiziana Baal-Zefon, per indurre in inganno il faraone, che avrebbe pensato: Essi hanno smarrito la strada e si sono sperduti nel deserto. Migdol, ultima tappa in territorio d'Egitto, compare anche nei testi egiziani e significa "torre". Probabilmente una fortezza rendeva sicura la via delle carovane verso la penisola del Sinai. Ne sono stati trovati i resti ad Abu Hasan a 25 Km a nord-est della città di Suez.

"Quando fu riferito che gli Ebrei erano fuggiti, il faraone si rammaricò e si pentì di aver acconsentito la partenza di quella popolazione straniera così utile alle opere del regno. Ripensandoci nei giorni seguenti e parlandone coi consiglieri di corte, si trovò pienamente d'accordo con loro nel deplorare l'errore che aveva commesso col privarsi di tanti schiavi, di tanti lavoratori. E, allora raccolte le milizie di confine, mobilitata tutta la cavalleria, 600 fra i carri più scelti, arruolati i fanti, e messo così in armi un forte esercito, inseguì gli Ebrei che fiduciosi e impavidi, erano tranquillamente accampati a Pi-Achiot". (*Lattes pag. 248*)

La grande paura

Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore (Es 14,10).

"Le grida verso il cielo, in attesa forse di una salvezza immediata e miracolosa, sono seguite dalla

protesta, dalla ribellione contro Mosè. Anche questo è un fenomeno naturale e frequente nelle folle, che sono facili ad entusiasinarsi e altrettanto facili a perdersi d'animo e a rivoltarsi contro i loro eroi e i loro condottieri e contro i capi che avevano ammirato ed esaltato poco prima, nei momenti felici della loro azione.

Il popolo probabilmente attribuiva a Mosè se non l'iniziativa della fuga almeno il modo e il tempo in cui era avvenuta e gli facessero colpa di avere condotto l'impresa con poca intelligenza e con mezzi inadeguati e di non averne preveduto le difficoltà e i pericoli. Il popolo si vide tradito e perduto, come lo aveva immaginato il faraone. Allora dinanzi al pericolo mortale e alla strage imminente, essi pensarono che stavano meglio quando stavano peggio. (*Lattes pag. 249*)

deludente la reazione del popolo che a Mosè rivolge un "Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo: lasciaci stare e serviremo gli Egiziani? Perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto!" (Es 14, 11-12).

"Deludente e assurda sulle labbra di coloro che erano stati testimoni di tanti eventi prodigiosi, di coloro che soltanto pochi giorni prima, segnando le loro case nella notte dell'uscita dalla schiavitù, avevano sfidato tutto il popolo egiziano e le sue false divinità e avevano dimostrato una totale fiducia in Dio, un'assoluta prontezza al sacrificio per meritare la libertà. In questo passo la Scrittura ci mette ancora una volta di fronte alla realtà della vita, alle difficoltà psicologiche di un popolo che non è, non si sente ancora pronto. Più che di sfiducia verso il Signore, si tratta forse di sfiducia in se stessi, nelle proprie capacità di affrontare e di superare difficoltà che appaiono insormontabili. (*Kopciowski, pag. 97*)

Mosè rispose: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi sarete tranquilli" (Es 14,~3-14).

La risposta di Dio

Quando Mosè riferisce al Signore le lamentele del popolo, estremamente significativa è la risposta che gli viene data:

Il Signore disse a Mosè: "Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino" (Es 14,15)

"Perché mai il Signore si meraviglia; anzi sembra quasi irritarsi alla preghiera di Mosè? A chi allora avrebbe dovuto rivolgersi? Il Signore, che accoglie sempre le preghiere dei suoi figli ci vuole insegnare in questa occasione che la preghiera non deve mai costituire una fatalistica rinuncia ad operare personalmente nei limiti delle nostre possibilità. La preghiera ha senso se è accompagnata dall'azione personale. *Ordina di riprendere il cammino* È una dimostrazione di fede che il Signore chiede al suo popolo: se esso ha fiducia in Lui, *riprenda* il suo cammino senza lasciarsi intimorire, né tanto meno arrestare dalla paura dei pericoli!"

Sempre, negli anni, nei secoli a venire sarà richiesto al popolo di Israele di "*camminare*", di "*procedere*" in nome del Signore, indipendentemente dai pericoli e dalle difficoltà. Ma questa era la prima prova che il popolo avrebbe dovuto affrontare "da solo" per meritare anche in seguito l'aiuto del Signore. Come dice Dio: "Se hanno fiducia in Me, procedano, affrontino le acque del Mar Rosso, non si fermino!".

Racconta il Midrash che il popolo a queste parole rimase sbigottito: procedere? Come? E per andar dove? Davanti c'era il mare, dietro l'esercito egiziano! Nessuno aveva il coraggio di muoversi né in una direzione né nell'altra! Allora il capo della tribù di Giuda si avviò verso il mare dando al popolo titubante e incerto la chiara dimostrazione che non era più concepibile, non era più possibile retrocedere verso l'esercito egiziano, verso l'antica schiavitù. E dietro di lui marciò tutta la sua tribù. Egli procedette fra le onde del mare spazzato dal vento che aveva cominciato a soffiare con violenza, incurante dell'acqua che sotto la sferza del vento diveniva sempre più violenta. E tutte le altre tribù, stimolate dall'esempio, non vollero rimanere indietro e si inoltrarono nel mare al seguito del capo della tribù di Giuda". (*Kopciowski pag. 97-98*)

PASSAGGIO DEL MARE DI CANNE

Allora Mosè stese il braccio sul mare

L'angelo di Dio che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello di Israele. La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte. Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore, durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. Ma la veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: "Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!". Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri"... In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè (14, 19-26.30-31)

E' Dio che conduce l'impresa: egli manifesta la sua "gloria" e pronuncia il suo "nome" di liberatore (go'el). Qui è rappresentato il nucleo centrale delle affermazioni su Dio, secondo la concezione biblica: Dio è colui che è vicino, protegge e aiuta. Egli cammina davanti al popolo in marcia, come il pastore orientale che precede il proprio gregge, ma passa subito nelle retrovie, non appena il pericolo si profila da quella parte. A partire da queste considerazioni, la preghiera del Salmo 23 assume un respiro teologico, che non potremo più soffocare in un equivoco simbolismo bucolico. "Non temerei alcun male perché tu sei con me".

L'angelo" ed anche la "colonna di nube e di fuoco" simboleggiano la presenza protettrice di Dio. Israele non ha nessun merito, gli spetta solo il ruolo di testimone: è solo il Signore che veglia tutta la notte su di esso, giungendo a gettare lo scompiglio sugli Egiziani ai primi albori del mattino. Si può ripetere anche qui l'osservazione che lo scrittore sacro pose a commento della grande notte pasquale della liberazione: "Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dal paese d'Egitto" (Es 12,42).

"Tanto gli Egiziani quanto gli Ebrei rimasero attoniti di fronte al prodigioso evento, in cui riconobbero ambedue la potenza divina, gli uni dandosi ad una precipitosa fuga, nella persuasione ormai che la lotta sarebbe riuscita impari e vana, gli altri nella riconquistata fiducia in Dio e nel suo inviato e servitore Mosè (88).

"Mia forza e mio canto è il Signore"

Quando Mosè vide il miracolo del mare, elevò un canto per esaltare e ringraziare il Signore. Dio si era rivelato ai figli d'Israele in tutto la sua gloria ed essi vollero santificare e celebrare il Suo Nome. L'ode si apre con una specie di dedica all'eroe dell'epica impresa, cioè a Dio.

"Voglio cantare in onore del Signore:
perché ha mirabilmente trionfato,
ha gettato in mare cavallo e cavaliere.
Mia forza e mio canto (89) è il Signore, egli mi ha salvato.

E' il mio Dio e lo voglio lodare,
è il Dio di mio padre e lo voglio esaltare!
Dio è prode in guerra (90), si chiama Signore.
I carri del faraone e il suo esercito li ha gettati nel mare
e i suoi combattenti scelti furono sommersi nel mare Rosso.
Gli abissi li ricoprono~ sprofondarono come pietra.

La tua destra, Signore, terribile per la potenza,
la tua destra, Signore, annienta il nemico...

Al soffio della tua ira si accumularono le acque,
si alzarono le onde come un argine,
si rapresero gli abissi in fondo al mare.

Il nemico aveva detto: Inseguirò, raggiungerò,
spartirò il bottino, se ne sazierà la mia brama;
sfodererò la spada, li conquisterà la mia mano!

Soffiasti con il tuo alito:
il mare li copri,
sprofondarono come piombo in acque profonde.

Chi è come te fra gli dei Signore?
Chi è come te, maestoso in santità,
tremendo nelle imprese, operatore di prodigi?
Stendesti la tua destra: lì inghiottì la terra.

Guidasti con il tuo favore questo popolo che hai riscattato,
lo conducesti con forza alla tua santa dimora”
(Es 15, 1b-13)

Il canto di Maria

Mosè cantava un inno rivolto agli uomini, Maria, invece, cantava rivolgendosi alle donne.
Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano: dietro di lei uscirono le donne
con i timpani, formando cori di danze.
Maria fece loro cantare il ritornello:
"Cantate al Signore
perché ha mirabilmente trionfato:
ha gettato in mare
cavallo e cavaliere!".
(Es 15,20-21)

Questo ultimo versetto è, a detta degli studiosi, lo stadio più antico del *Canto del mare* o *Canto di Mosè*.
Da questo nucleo originale, centrato sulla professione di fede nell'evento della liberazione, si espande
l'inno di gloria di Mosè, a cui segue un ulteriore sviluppo (vv 13~18), che rappresenta il terzo stadio di
elaborazione dell'inno che celebra la liturgia di Sion, sede della presenza spaziale (tempio) e storica
(dinastia davidica) di Dio, secondo la teologia deuteronomistica che aveva appoggiato la cen-
tralizzazione del culto a Gerusalemme.

Un Midrash

"I rabbini, ripensando dopo molti secoli alla morte di tanti soldati egiziani, quasi ne deplorava la
dolorosa fine e ne piangeva la sorte e per accordare l'idea della clemenza di Dio verso quei suoi
disgraziati figli e il sentimento dell'ebraica pietà verso il nemico, immagina questo midrash.
Nel momento in cui Dio era sul punto di travolgere nei flutti le schiere del faraone, si era presentato
dinanzi al Suo trono Uzà, l'angelo protettore dell'Egitto, per implorare il perdono o la clemenza per i
suoi diletti. Dio avrebbe allora convocato la *celeste famiglia* perché intervenisse nella decisione ed
esprimesse il suo giudizio. Gli angeli preposti alle genti pagane presero la difesa dell'Egitto, com'era da
attendersi, ma allora Michele, l'angelo custode di Israele, intervenne e chiamò Gabriele che in un baleno
scese in Egitto e risalì in un precipitoso volo, portando come il più eloquente, il più terribile *corpus
delicti*, un mattone ricoperto di fango, con il cadavere di un bambino che vi era stato sepolto sotto con
inaudita crudeltà, come materiale da costruzione o come olocausto alle malefiche deità del luogo.
"Signore del mondo - disse Michele - vedi in che modo gli Egiziani hanno trattato i tuoi figli schiavi".
Dinanzi a tanto scempio Dio non poté far altro che dare corso alla giustizia e pronunziare la condanna di
quelle inumani genti. Però quando gli angeli presenti alla dura sentenza tentarono di far eco al coro di
Mosè e del popolo e di celebrare anche su in cielo la salvezza degli Ebrei, Dio li redarguì severamente:
"Come? Mentre le mie creature annegano, voi credete di poter intonare un cantico alla mia presenza?"
(*Lattes pag. 253*).

"Il Signore anche quando applica la "qualità della giustizia", è sempre il padre di tutti gli esseri umani. E
il "padre misericordioso" soffre quando il comportamento dei suoi figli Lo mette nella dolorosa
necessità di punirli severamente. Il dovere di ogni essere umano è di mettere il padre dell'umanità nella

situazione di applicare il più spesso possibile, la "qualità della misericordia". (*Kopciowski pag. 98-99*)

Gli Ebrei nella Pasqua, in cui commemorano la liberazione dalla schiavitù, usano leggere nelle sinagoghe l'*Hallel*, i Salmi di Davide, dal 113 al 117, tutti con il titolo *Alleluia*. Però nel settimo giorno in cui sarebbe avvenuto il passaggio del mare e la morte degli Egiziani, il grande *Hallel*, il Salmo 136, viene recitato solo in parte, e l'omissione (il passaggio del mare) vuole essere una manifestazione di dolore per tante vite perdute da parte egiziana.

Dove avvenne il passaggio?

Ciò che né la scienza né l'indagine hanno finora potuto chiarire, non è il fatto della fuga stessa, per la quale esistono molte possibilità reali, ma la località ove si svolse l'avvenimento, la quale non può ancora essere precisata con assoluta certezza. La prima difficoltà consiste nella traduzione, la seconda nella costruzione del Canale di Suez, che ha cambiato completamente il paesaggio.

Il termine ebraico "Yam Suf" è stato tradotto una volta per "Mare di Canne", quindi canneto, un'altra per Mar Rosso. In molte versioni dell'Antico Testamento fino al profeta Geremia si parla di "Mare di Canne": *Abbiamo inteso che il Signore asciugò le acque del mare di Canne al vostro passaggio quando usciste dall'Egitto.* (Giosuè 2,10). Il Nuovo Testamento nomina soltanto il Mar Rosso (Atti 7,36; Lettera agli Ebrei 11,29). Sulle rive del Mar Rosso non crescono canne. Il vero Mare di canne si trovava più a nord. Secondo i calcoli più verosimili, il cosiddetto "miracolo del mare" deve essersi avverato in quel territorio.

Ai tempi di Ramsete II il Golfo di Suez comunicava coi Laghi Amari. Probabilmente questa comunicazione arrivava fino al Lago Timsah, il lago dei coccodrilli. In questo spazio c'era una volta il Mare di Canne. Il tratto che congiungeva il Golfo di Suez coi Laghi Amari era transitabile in molti punti. Si poterono infatti scoprire tracce di guadi...

Nei primi tempi del cristianesimo i pellegrini pensarono che la fuga d'Israele fosse avvenuta attraverso il Mar Rosso, e precisamente all'estremità settentrionale del golfo di Suez nelle vicinanze della città Es-Suwes, l'odierna Suez. Anche qui a volte forti venti respingono le acque dalla punta settentrionale di Suez con tale violenza, che si può guadarlo a piedi (91). Ma questa ipotesi è difficile da sostenere per il fatto che Mosè e il suo popolo avrebbero dovuto camminare per circa cento chilometri prima di giungere all'acqua e mettersi in salvo dagli Egiziani.

NELLA PENISOLA DEL SINAI

Mosè fece levare l'accampamento di Israele dai Mare Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur (Es 15,22).

Comincia il lungo faticoso peregrinare, la vita nomade, nell'arido paesaggio desertico, che durerà, dice la Bibbia, quarant'anni. Lungo le strette strisce pianeggianti, che costeggiano il Golfo di Suez, Mosè guida il suo popolo. La meta quotidiana è sempre un pozzo, una piccola oasi.

La determinazione dell'itinerario e la localizzazione dei siti è impresa abbastanza disperata. E' comunque sorprendente come la toponomastica locale, legata alla tradizione orale beduina, usa continuamente il nome di Mosè nel definire le località che ancora oggi s'incontrano.

Mara

Ripreso il cammino, gli Ebrei affrontarono le lande desolate del deserto di Sur, che si estendeva a nord-est della frontiera egiziana, percorrendolo durante tre giorni senza poter trovare acqua.

Il miracolo del mare si era da poco compiuto, quando il popolo si lamenta contro Mosè, il quale deve invocare l'aiuto del Signore.

Camminarono tre giorni nel deserto e non trovarono acqua. Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare. Per questo erano state chiamate Mara. Allora il popolo mormorò contro Mosè: "Che berremo". Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce. In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto: in quel luogo lo mise alla prova. Disse: "Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai tuoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce" (Es 15, 22-26).

A Mara il Signore diede al popolo un ordine preciso: *Se ascolterai.. e ubbidirai... e osserverai... i miei precetti, nessuna piaga ti toccherà, perché Io sono colui che ti guarisce.* "Cioè significa: Io sono colui che ti insegna la Torà, affinché tu possa essere salvo. Come un medico che prescrive ad una persona di non mangiare una certa cosa che può procurare una malattia, così è scritto: Questa (l'obbedienza a Dio) sarà la medicina del tuo corpo" **(92)** .

“La mancanza d'acqua poteva essere paragonata per la sua gravità e per la sua natura ad una delle piaghe di cui avevano poco prima sofferto gli Egiziani ed in conseguenza della quale non avevano potuto bere l'acqua del fiume (Es 7,18,21). La buona condotta morale, l'obbedienza ai divini comandamenti e alle buone norme della vita privata e pubblica, la resistenza al male, la paziente fiducia in Dio sarebbero state le migliori garanzie e le più sicure difese contro le pene e le difficoltà della vita. (Lattes pag. 254)

A una trentina di chilometri da Suez, s'incontra una piccola oasi con poche palme e due sorgenti, chiamata *Ajun Alusa* (sorgente di Mosè). Secondo una tradizione sarebbe la biblica Mara. Ma questa fonte mosaica non dista tre giorni di cammino da nessuna località desertica, né tanto meno dal punto dove gli Israeliti avevano attraversato il mare. E' più probabile che la Mara della Bibbia sia da identificare più a sud presso l'odierna località di *Ras Mat-rna*. Il pozzo esiste ancora ed è detto *Ein Hawara*". I beduini con le loro greggi non si fermano volentieri perché l'acqua è salata e solforosa, "amara", come dice la Bibbia.

Elim

Poi continuata la marcia, a 24 Km più a sud, esattamente quindi una giornata di cammino, allo sbocco di Wadi Gharandai, giunsero ad Elim, "dove ci sono dodici sorgenti d'acqua e settanta palme" (Es **15,27**). In quell'oasi magnifica, presso l'acqua e all'ombra dei palmizi, i figli d'Israele si fermarono e posero le loro tende. Ancora oggi Elim è uno dei punti d'acqua più importanti della costa occidentale del Sinai.

Nel deserto di Sin

Levarono l'accampamento da Elin' e tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elim e il Sinai, il quindicesimo del secondo mese dopo la loro uscita dal paese d'Egitto (Es 16,1).

Viene ricordato particolarmente il giorno di questa tappa, perché in questo giorno erano finiti gli approvvigionamenti che avevano portato con sé dall'Egitto ed ebbero bisogno della manna. La manna cominciò a scendere il sedicesimo di quel mese ed era il primo giorno della settimana **(93)** .

"Le desolate distese, che si aprivano davanti ai figli d'Israele, erano molto differenti dai deserti che avevano veduto fino ad allora. Nel deserto di Sur i loro greggi ed armenti avevano trovato ancora piante di cactus e pruneti da rosicchiare. Qua e là una selvatica vegetazione spuntava dalla sabbia. Ma il deserto di Sin era sommerso sotto uno strato di sassi. Rupi di granito in forme strane si alzavano tutt'intorno, raggiungendo con le loro cime il cielo d'un azzurro di fiamma. (*Shalom Asch, Aloses*, pag. 186-187).

"Quelle orride solitudini spaventarono gli Ebrei: mancava la vegetazione per tenere in vita le greggi, la fame cominciava a farsi sentire. I miracoli erano ormai lontani e dimenticati e forse il popolo non ne sperava più o non li attendeva ad ogni alba. Di fronte allo spettro della fame, davanti a quel paesaggio desolato e nudo, senza alcuna prospettiva di fermarsi, era naturale che nascesse il malcontento e la mormorazione popolare contro Mosè e Aronne. (Lattes pag. 254-255).

Nel deserto tutta la comunità mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro:

"Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine" (Es 16, 2-3)

Dio dona il cibo al suo popolo

Il Signore disse a Mosè: "Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio". Alla sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino c'era uno strato di rugiada intorno all'accampamento.

Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto c'era una cosa minuta e granulosa,

minuta come la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: "Man *hu*: che cos'è?". Mosè disse loro: "E' il pane che il Signore vi ha dato in cibo". Ecco che cosa comanda il Signore: Raccoglierete quanto ciascuno può mangiarne, un *omer* a testa, secondo il numero delle persone con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda (Es 16,11-16).

Man hu è l'etimologia popolare di "manna". Dice il racconto biblico che era simile al seme del coriandolo e bianca; aveva il sapore di una focaccia con il miele. I figli d'Israele mangiarono la manna per quarant'anni, fino al loro arrivo ai confini del paese di Canaan. L' *omer* era una misura di capacità di circa 4,5 litri.

L'episodio della manna e delle quaglie ha una valenza teologica: incitare alla professione di fede nella provvidenza del Signore: E così saprete che io sono il Signore vostro Dio" (Es 16,2). La manna nel progetto di Dio non serviva solo per placare tutte le critiche e le lamentele che sorgevano contro Mosè, ma era il cibo per il cammino, perché la meta non fosse dimenticata, perché la meta fosse cercata, perché la meta fosse ancora a guidare i passi del popolo.

"La caduta della manna fu un'occasione propizia per emanare alcune di quelle norme e leggi di cui era stato fatto cenno dopo i primi lamenti per la mancanza dell'acqua. Annunziando il "pane dal cielo" (Es 16,4), Dio metteva alla prova l'ubbidienza del popolo agli insegnamenti, alle istruzioni, alle direttive divine (Es 4,5)... Tra queste norme vi era quella di raccogliere una doppia razione nel sesto giorno, dedicando al riposo il giorno settimo, Sabato, in cui la manna non sarebbe scesa, di modo che era il miracolo stesso che dava loro l'esempio del rispetto della giornata sacra a Dio. Era il primo sabato che gli Ebrei celebravano? E' probabile che in Egitto, sotto il duro, intollerante regime della schiavitù, gli Israeliti non avessero potuto solennizzare col riposo il giorno santificato ab antiquo, fino dalle prime età della creazione. Ora la consuetudine ne è ripristinata e il sabato inizia nel deserto la sua storia che poi proseguirà senza tregua, con alterne vicende, nel paese di Canaan, in Babilonia e in tutti i paesi della Diaspora, nello Stato d'Israele fino ad oggi" (94).

La manna e le quaglie

L'avvenimento della manna gode di una base storica, tuttora ravvisabile negli usi dei beduini, i quali raccolgono la sostanza resinosa delle tamerici del Sinai (*Tamerix mannifera*) che chiamano *man*. E' un lattice che subito si solidifica, ma che si scioglie al calore del sole. I beduini la usano come alimento di grande valore nutritivo.

Anche il fenomeno delle quaglie è attestato. L'esodo di Israele comincia in primavera, la stagione delle grandi migrazioni degli uccelli verso l'Europa. Tra questi uccelli vi sono le quaglie, che stanche per il lungo volo, scendono verso le pianure costiere del Mar Rosso per riposarsi e riprendere le forze prima di raggiungere il Mar Mediterraneo. Tuttora i beduini pigliano con la mano le quaglie sfinite nei mesi primaverili e autunnali, durante i loro viaggi migratori.

La scoperta di Dofka

Partirono dal deserto di Sin e si accamparono a Dofka (Nin 33,i2)~

Proprio *Dofka* assume un'importanza decisiva per identificare la via percorsa da Mosè per raggiungere il Monte Sinai.

Fino agli inizi del 1900 gli studiosi biblici non sapevano dove cercarla. La sola indicazione era data dal nome. "Dofka" secondo i linguisti può essere una variazione di "Mafkat" che significa "pietra turchese". Quindi doveva trovarsi vicino alle miniere sinaitiche di turchese degli antichi faraoni.

La scoperta decisiva fu fatta dall'archeologo inglese Flinders Petrie nel 1905. Egli dalla città di Suez segue le tracce della pista per la quale gli egiziani raggiungevano la regione del Sinai. Poi, a un centinaio di chilometri da Suez, si immette in uno wadi e ad un tratto scopre una cosa straordinaria. Sopra una terrazza rocciosa c'era un tempio con geroglifici egizi e immagini della dea Hator, dalle grandi orecchie di vacca. Nelle rovine del tempio viene trovato inciso il nome del faraone Ramsete II. La spedizione era giunta in *Serabit el-Chadem*, l'antico centro minerario del rame e del turchese. Qui dunque doveva trovarsi la biblica Dofka.

Le tavole sinaitiche

Dopo due anni di scavi nella zona dell'antico tempio vengono alla luce frammenti di tavole di pietra e

una statua, con incisi dei segni strani. E' una scrittura mai vista prima di allora. Né Petrie né gli egittologi suoi collaboratori sanno decifrarli. Tuttavia Petrie viene alla seguente conclusione: "Operai di Canaan, che venivano ingaggiati dall'Egitto e che sono spesso nominati, si servivano di questo sistema di segni lineari. Da ciò si deduce un fatto importante, cioè che i semplici operai cananei verso il 1500 a.C. sapevano scrivere, e che questa grafia non ha nulla a che vedere né con i geroglifici né con la scrittura cuneiforme. E' inoltre definitivamente invalidata l'ipotesi che gli Israeliti, venuti dall'Egitto attraverso questo territorio, non sapessero scrivere!".

Solo dieci anni più tardi Alan H. Gardiner, il geniale traduttore di testi egiziani, riuscirà a decifrare una parte dell'iscrizione. Dimostra, inoltre, che questa scrittura proto sinaitica risaliva sì ai geroglifici egiziani, ma usava anche segni che faceva corrispondere ai suoni. Finalmente nel 1948 un gruppo di archeologi americani trova la chiave che rende possibile una fedele traduzione di tutti i segni.

Le famose iscrizioni del Sinai rappresentano, quindi, il primo stadio dell'alfabeto nord-semítico, che è il progenitore diretto del nostro attuale alfabeto. Era la scrittura usata in Palestina, in Canaan e nelle repubbliche marinare dei Fenici. Verso la fine del IX secolo a.C. fu adottata dai Greci. Dalla Grecia passò a Roma e da Roma in tutto il mondo.

Disse poi il Signore a Mosè: Scrivi questo per memoria nel libro...(Es 17,14).

Quando il popolo d'Israele arrivò alla tappa successiva a Dofka, per la prima volta nell' Antico Testamento si parla di "scrivere" (Es 17,14).

Il deciframento delle tavole del Sinai portò questo passo della Bibbia in una luce assolutamente nuova di testimonianza storica. "Quindi è verosimile pensare che Mosè e il suo popolo abbiano imparato a scrivere proprio qui presso i conterranei cananei. E la concomitanza di tempo e di luogo è un indizio che consente di individuare davvero in Dofka un tratto dell'itinerario dell'Esodo. Mosè sarebbe dunque passato nelle vicinanze degli odierni campi petroliferi di Abu Zenuma, in un wadi del territorio di Serabit el-Chadem. Poi, nell'entroterra, avrebbe imboccato lo wadi che immette in quello di Mukatab, e da qui nello Wadi Feira. (95)

E SI ACCAMPARONO A REFIDIM

Tutta la comunità degli Israeliti levò l'accampamento dal deserto di Sin, secondo l'ordine che il Signore dava di tappa in tappa, e si accampò a Refidim (Es 17,1).

L'acqua miracolosa

Prima di arrivare a Refidim, il popolo ebbe sete e non c'era acqua da bere. Si riacutizza la protesta popolare contro Mosè, giungendo fino ad esprimersi in sfiducia e ribellione: "Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?".

"Sembra che la richiesta suonasse agli orecchi di Mosè come un'incauta pretesa, non tanto in se stessa, perché la sete prolungata sotto il sole del deserto doveva essere anche per lui una pena quasi insopportabile, quanto per la forma poco gentile con cui era fatta: "Dateci acqua che vogliamo bere" (Es 17,2a). Ma Mosè, non essendo in grado di far scaturire l'acqua dalle sabbie o di farla scendere dal cielo, non poté far altro che replicare: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?" (Es 17,2b). Cioè, voi pretendete da me quello che io non vi posso dare; io non sono responsabile della situazione in cui vi trovate. Io non sono che il mandatario, l'incaricato di un'azione che deve darvi l'indipendenza, la dignità di popolo, voi, gridando contro di me, non fate altro in sostanza che sfidare il Signore, allo scopo di constatarne la potenza, la bontà, la lealtà, quasi con la pretesa di averlo a vostra disposizione, di sentirlo presente come e quando pare a voi, come fosse al vostro servizio. Però perdurando la sete, le proteste si andarono facendo più gravi e più minacciose: "Perché ci hai portato fuori dall'Egitto per far morire di sete me, i miei figli e le mie greggi?", era il grido di tutti e di ciascuno. Di fronte a questa mezza ribellione Mosè si sentì perduto e impotente e, rivolgendosi a Dio come a Colui che solo poteva aiutarlo (*Lattes pag. 257*), disse:

"Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno.". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al Popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! "Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele. Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è

in mezzo a noi si o no?" (Es 17,3-7).

Il luogo, dove il popolo aveva sfidato e messo alla prova la pazienza di Dio e la sua provvidenza, prese il nome di *Massah*, cioè tentazione, e di *Merivah*=*lite*, contesa.

Questo episodio del far uscire l'acqua dalla roccia ha una prospettiva teologica: credere sempre nella provvidenza del Signore.

Il batter l'acqua

Come la manna e le quaglie, anche lo scaturire l'acqua dalla roccia ha un fondamento naturale. Così scrive il governatore britannico del Sinai negli anni '30: "I colpi dati da Mosè nella roccia e lo scaturire dell'acqua sembrano un prodigio, ma il cronista l'ha visto davvero effettuarsi. Alcuni uomini del corpo militare del Sinai avevano sostato in una valle secca e stavano per scavare nella sabbia, che si era accumulata ai piedi di una parete rocciosa. Volevano raggiungere l'acqua che stillava tra le rocce calcaree... Un colpo più violento degli altri urtò contro la roccia. La superficie liscia e dura, che sempre si forma col tempo sulla pietra calcarea, si crepò e cadde. La pietra morbida dell'interno fu così liberata dall'incrostazione, e dai suoi pori zampillò un forte getto d'acqua. Questo può costituire una chiara spiegazione di ciò che accadde quando Mosè batté la roccia presso Refidim" (96).

Questa antica tecnica del "batter l'acqua" era conosciuta nel Sinai; probabilmente Mosè ne era venuto a conoscenza durante il suo esilio presso i Madianiti.

Refidim

Possiamo collegare Refidim con la parte inferiore della vasta Oasi di Feiran, che è la zona più fertile della Penisola del Sinai. L'Wadi Feiran è il letto di fiume in secca più lungo del Sinai meridionale e possiede anche l'oasi più grande. Questa oasi lussureggiante con migliaia di palme e con abbondanza d'acqua, è chiamata "la perla del Sinai". Per i beduini questa oasi era ed è d'importanza vitale, il loro possedimento più prezioso.

Qui dunque con qualche probabilità possiamo situare l'episodio con gli Amaleciti, che evidentemente volevano difendere l'oasi dalle incursioni straniere. "Questi Amaleciti che chiamavano se stessi "la prima fra le nazioni", e tali si ritenevano (Nm 24,20), erano certamente un popolo molto antico e sorvegliavano gelosamente, come ancora oggi i be umi di quella regione, gli accessi alle proprie zone. Con la strategia della sorpresa riescono ad isolare una parte del gruppo degli Israeliti che, esausta, si trascinava dietro al gruppo principale, e ad annientarla; un'azione di questo tipo in genere veniva considerata contraria al "timor di Dio" (Dt 25,18), cioè contraria all'uso sacro dei popoli di risparmiare gli inabili alla lotta rimasti più indietro. Ma nella notte, mentre si spartiscono il bottino senza pensare per il momento ad altre imprese, Mosè, che domina la situazione, ordina al suo "servitore", Giosuè, di radunare subito un gruppo di guerrieri scelti e di attaccare il campo degli Amaleciti sul far del giorno. (97). Avviene così il primo scontro armato degli Israeliti con la vittoria di Giosuè.

Allora Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim. Mosè disse a Giosuè:

Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalek. Domani io starò ritto sulla cima del colle con in mano il bastone di Dio". Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalek, mentre Mosè, Aronne e Cur salirono sulla cima del colle. Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek. Poiché Mosè sentiva pesare le mani dalla stanchezza, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. Giosuè sconfisse Amalek e il suo popolo passandolo a fil di spada. Allora il Signore disse a Mosè: "Scrivi questo per ricordo nel libro e mettilo negli orecchi di Giosuè: io cancellerò del tutto la memoria di Amalek sotto il cielo" (Es 17,8-14).

La Bibbia qui presenta Mosè come il mediatore tra Dio e il popolo e come modello di intercessore. "Il racconto può far pensare che la causa di quella vittoria sia stato il gesto rituale di Mosè. "I maestri ebrei avvertirono il pericolo di questa interpretazione ritualistica: "E che, la mano di Mosè faceva volgere a favore o a sfavore la guerra? Ma ciò è per dirti che ogni volta che Israele si volgeva all'alto, e assoggettava il proprio cuore al Padre suo che è nei cieli, prevaleva, altrimenti cadeva. (98)

"Poi Mosè costruì un altare e, come era abitudine dopo aver terminato la costruzione, proclama "Il Signore è il mio vessillo" (Es 17,15). La verga di Mosè era un'asta, ma la vera bandiera è il nome di Jhwh, che con la presenza della potenza divina conferisce vita e potere alla verga. E' la verga che Mosè aveva in mano quando incontrò il rovetto ardente ed essa, toccando il "sacro suolo" è diventata "verga di Dio" come

Mosè in quel momento è diventato "uomo di Dio". Mosè pone la mano sulla verga del Signore e giura in nome di Israele, di seguire nella lotta Colui il cui nome è la vera bandiera" (99) .

ietro visita Mosè

ietro, suocero di Mosè, avendo avuto notizia dei grandi miracolosi atti che avevano accompagnato la liberazione degli israeliti dall'Egitto, si recò con la figlia Zippora, moglie di Mosè, e coi suoi due figli nel deserto, presso il Monte di Dio, dove un giorno Mosè aveva condotto a pascolare le greggi e vide un rovelto che bruciava senza consumarsi. La storia ritorna in cui si era iniziata, ma con altre prospettive ed altri procedimenti. Ora Mosè non è più pastore d'un gregge non suo, ma è pastore d'un popolo intero che ha più ardui problemi, più profonde esigenze, ed è più difficile a condursi degli innocenti e placidi agnelli. L'incontro fu molto cordiale ed affettuoso e, dopo il racconto fatto da Mosè degli eventi tristi e lieti che gli Israeliti avevano attraversato in Egitto e nel deserto e dinanzi alle fatiche che gravavano sulle spalle del condottiero per il governo morale e giudiziario del popolo, ietro diede a Mosè utili consigli pratici per la più agevole amministrazione della giustizia. Mosè accolse con gratitudine i consigli del saggio suocero che, congedatosi, ritornò al suo paese (Es 18). (*Lattes pag. 261-262*)

IL SINAI, MONTE DELLA TEOFANIA

Arrivo al Monte Sinai

Al terzo mese dall'uscita dei figli d'Israele dal paese di Egitto, proprio in questo giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai... Israele si accampò davanti al monte (Es 19,12).

Secondo la tradizione, gli Israeliti si accamparono nell'odierna piana di Er-Raha (=riposo>, dominata dalle tre punte di granito rosso del *Ras es Rafsaf*, identificato con il "monte fumante", ai piedi del quale tutto il popolo stazionava nel timore del Dio che, per testimoniare la propria presenza, utilizzava i rombi del tuono e ricorreva alla brezza per comunicare con il profeta.

Davanti al "monte fumante", che cela il Monte Sinai, tra speranze e dubbi il popolo si chiedeva: Ma tornerà Mosè? Ma questo Dio c'è o non c'è, o meglio egli è davvero con noi sì o no? Proprio questa incertezza spinse il popolo, a costruirsi un'altra divinità, il "d'oro" (Es 32,1-6), che ricordava la sicurezza del passato. E' difficile, infatti, amare la libertà, amarla come costruzione che tocca anche a noi fare stando davanti a Dio.

"In questo giorno" - La traduzione della Bibbia CEI mette in "quel" giorno, ma nel testo ebraico è scritto in "questo" giorno. I rabbini si domandarono come mai il termine *questo* e non l'apparentemente più logico *quel* giorno. Perché - risposero - il giorno in cui viene data la Torà non può diventare cosa passata: "La Torà è come se fosse stata data oggi".

"Il massiccio del Sinai, formato di granito scuro, che il sole, il quale indora ogni cosa, bagna da secoli senza penetrarlo, e uno dei fenomeni più singolari della superficie del globo. E' l'immagine perfetta di un mondo senz'acqua come ci figuriamo la luna o qualunque altro corpo o celeste privo d'atmosfera. Di tutto quanto costituisce la natura - il sole, le nubi, l'acqua, l'albero, la verdura, l'uomo, l'animale, - qui non c'è altro che la pietra, striata da filoni di metallo, condensata talvolta in gemme risplendenti, sempre ribelle alla vita, ch'essa soffoca tutt'intorno a se stessa. Ma in nessun altro luogo la luce è così intensa, l'aria così trasparente, la neve così accecante. Il Sinai è una cosa unica, un accidente isolato, un trono, un piedistallo per qualche cosa di divino". (*Renan, Storia d'Israele, I, 182-185*).

"Vi ho sollevato su ali di aquila"

Mosè sali verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la ~ Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. Tutto il popolo rispose insieme e disse: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!" (Es 19,3-8).

“Era stata una passeggiata, era stato un magnifico volo quello che li aveva condotti dalle fabbriche di mattoni di Gessen, attraverso il deserto e il mare, fino alle falde del Sinai, come se un esercito di aquile li avesse trasportati sulle prodigiosi ali, in un baleno, senza colpo ferire e senza nessuna perdita. (Lattes pag. 269)

"L'aquila porta i suoi piccoli sulle ali, mentre tutti gli altri volatili tengono i loro piccoli tra le zampe, perché temono gli uccelli che volano sopra di loro. L'aquila, al contrario, teme solo l'uomo, che può colpirla con una freccia, poiché non c'è altro uccello che possa volare più in alto sopra di lei. Perciò pone il piccolo sulle ali pensando che sia meglio che la freccia colpisca lei piuttosto che il figlio. Dio disse: "Anche Io faccio così: "E l'angelo di Dio partì... e venne tra l'accampamento egiziano e... (E14,20). Gli Egiziani scagliavano frecce e pietre e la nube le riceveva". (100) Così Rashì spiega la metafora. "Altri interpretano la figura dell'aquila notando che essa vola più alto di tutti gli uccelli e non li teme, mentre essi temono lei, allo stesso modo che Dio regna sulle cose e sugli uomini con una illimitata potenza e provvidenza delle quali gli Ebrei hanno in così straordinaria misura beneficiato. Oppure come l'aquila percorre spazi non valicabili da altri ed inesplorati, così gli Ebrei sono condotti per vie nuove ed altissime fino alle cime più inattese dell'idea, fino alla presenza di Dio" (101) (Lattes pag.269)101

Vi ho fatto venire fino a me, "cioè vi ho portato vicino al mio servizio. Se ora accoglierete i miei comandi - dice Dio a Mosè - la cosa sarà piacevole per voi d'ora in poi; infatti tutti gli inizi sono difficili. Se osserverete il mio patto, che Io stipulerò con voi relativo all'osservanza della Torà, sarete mia proprietà, mio popolo, perché a me appartiene tutta la terra" (102) .. Il termine usato nella Bibbia per dire "proprietà" è *segullah*, che significa "proprietà personale". Tutti i popoli appartengono a Dio, ma Israele gli appartiene, in mezzo a tutti gli altri, con una particolarità ancor più profonda e personale.

Regno di sacerdoti significa una collettività di cui Dio è il Re e i cui membri sono i suoi ministri, gli esecutori dei suoi ordini, i suoi cittadini più vicini e i più familiari, ai quali spetterà la funzione spirituale di essere cioè di guida e di ammaestramento agli altri popoli che sono, per seguire lo stile figurato della Bibbia, il laicato dell'Umanità". (Lattes pag. 271). Israele è il *popolo sacerdotale* intermediario tra Dio e le nazioni. La sua esistenza è per un ministero di missionarietà, cioè di andata verso gli altri nelle loro alterità, affinché l'Altro e l'Oltre sia l'unico Dio di tutti i popoli.

Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo. "La proposta del patto fu accolta con irresistibile unanime entusiasmo dal popolo al quale Mosè l'aveva comunicato. Ottenuta l'adesione popolare con una specie di plebiscito democratico, Dio annunciava la sua prossima Rivelazione, il suo Discorso della Corona, il programma del Regno che sarebbe stato proclamato pubblicamente, sotto il cielo, davanti all'assemblea generale di tutta la gente ebraica raccolta alle falde del monte. Non è la promulgazione di una dottrina misteriosa, esoterica, riservata ad una ristretta, privilegiata, segreta casta sacerdotale, come in Egitto, ma è la proposta di una norma di vita, di un ordinamento sociale validi per tutti, uomini e donne, dotti e ignoranti, ricchi e poveri. (Lattes pag. 271-272).

Per tre giorni, il popolo e i suoi capi vivono nell'attesa e nella purificazione (Es 19,10-15); si deve essere degni di ricevere la Legge, degni di essere visti da Dio.

LA TEOFANIA SUL MONTE SINAI

1. I segni della presenza

Ed ecco al terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di tromba: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. Il suono della tromba diventava sempre più intenso: Mosè parlava e Dio gli rispondeva con voce di tuono. Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte, e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del Monte. Mosè salì (Es 19,16-20)... La Gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna (Es 19,16-20.24,17).

La cornice teofanica mobilita gli elementi cosmici, tipici delle manifestazioni di Dio (tempesta, terremoto, eruzione vulcanica) per esprimere la contrastata esperienza del fascino e del terrore che la

divinità genera nell'uomo. Da una parte il monte, luogo sacro per eccellenza, quasi svincolato dalla prigione della terra, e rivestito di spaventosità esalta la trascendenza di Dio per cui Israele deve purificarsi per stare alla presenza del Signore, pur dovendo stare ad una certa distanza (Es 19,12-13.21-24). Dall'altra, contemporaneamente, l'essenziale rimane la *voce* di Dio, la sua *Parola* che, attraverso la mediazione di Mosè, si apre al dialogo con l'uomo ed esprime vicinanza, chiamata al mistero.

2. Le Dieci Parole

Dio allora pronunziò tutte queste parole: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo né di quanto è quaggiù sulla terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi. Non pronunzierai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronunzia il suo nome invano. Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro. Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non pronunziare falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo..., né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo" (Es 20,1-17).

"Sul Sinai avvenne qualcosa di unico nella storia dell'umanità. Era qui la radice e la grandezza d'una fede senza esempio e senza precedenti, che aveva in sé il potere di conquistare il mondo. ... Mosè diventa il fondatore del monoteismo: ecco il grande autentico e stupefacente miracolo del Sinai... Quei nomadi, che vivono in tende di pelli di capra, nel deserto sotto il cielo aperto, apprendono per primi il nuovo messaggio. Per 39 anni resterà fra loro nella solitudine della steppa, presso le oasi ombrose, sotto il gemere del vento che soffia sull'aspro paesaggio. Pascolando le pecore, le capre e gli asini, essi parlano di un Dio unico e grande" (103) .

Dopo l'uscita dall'Egitto, come passaggio dal non essere di Israele all'essere, c'è la Parola di Dio data sul Monte Sinai. Il Liberatore dalla schiavitù, che è stato prossimità al suo popolo come acqua, manna, ~quaglie, difesa dal nemico, è lo stesso che diventa per il suo popolo indicazione di verità e di percorso. L'esistenza di Israele non troverebbe il suo senso, - non conterebbe niente essere liberati, liberati per cosa, per chi? - se non avesse avuto la concretezza della Parola, il codice della Tora, l'insegnamento della Legge, dove prevale la reciprocità e l'alterità. E' l'insegnamento del Padre, non la legge del legislatore, che di fronte a noi si pone anonimamente a partire da un ruolo, da un potere. Il Mar Rosso è il confine superato per una liberazione socio-politica, il Sinai è la liberazione dalla schiavitù del non senso. Non c'è liberazione senza Parola, che richiama a un senso.

Le dieci Parole sono il legame perpetuo dell'alleanza che lega Jhwh al suo popolo. A questo punto il luogo storico della rivelazione di Dio, a -differenza di tutte le altre religioni, non è più il santuario, non è più un luogo, è la storia stessa, è un popolo che cammina nella storia. Il luogo che rivela Dio è un corpo reso vivente e parlante dalla Parola di Dio, un corpo sociale, oltre che un corpo fisico individuale.

3. Le tavole di pietra

Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio (Es 31,18).

Dalla montagna della teofania e dal colloquio con Dio, Mosè scende verso il campo dove il popolo stava in attesa impaziente del suo ritorno.

Midrash

Quando Mosè salì in cielo per ricevere la Torà, trovò Dio occupato ad aggiungervi diversi simboli e ornamenti. Cosciente del suo ruolo di portavoce, chiese timidamente: "Perché non dare la Torà così

com'è? Non è abbastanza ricca di significato, abbastanza incomprensibile, perché complicarla ancora di più? - "Devo farlo - rispose Dio. Alla fine di numerose generazioni, ci sarà un uomo chiamato Akiba, figlio di Giuseppe, che cercherà e scoprirà ogni tipo di interpretazione in ogni parola, in ogni sillaba, in ogni lettera della Torà. Perché possa trovarle, bisogna che io ce le metta". "Mostrami quest'uomo - disse Mosè impressionato. Mi piacerebbe conoscerlo, vederlo".

Non potendo rifiutare niente, o quasi niente, al suo fedele servitore, Dio gli disse: "Voltati. Vai indietro. Mosè obbedì. Si voltò indietro, e si trovò proiettato nel futuro. Si trovava adesso in una accademia talmudica; seduto nell'ultima fila, tra i principianti, ascoltava un maestro che teneva una lezione sul suo insegnamento, sulla sua opera, di lui, Mosè. Ciò che ascoltava era bello, senz'altro anche profondo, ma... un po' troppo per Mosè che non ci capiva niente; non un'idea, non una parola. Allora una tristezza sconosciuta pervase Mosè; si sentì umiliato, inutile. Improvvisamente, colse al volo una domanda che un allievo rivolgeva al Rabbi: Dov'è dunque la prova che i vostri punti di vista in proposito sono giusti? Che la vostra posizione è corretta, e la sola corretta? E il maestro, Rabbi Akiba, rispose: "La eredito dai miei Maestri che l'appresero dai loro, i quali, a loro volta, si richiamavano a Mosè. Quello che io vi dico, Mosè l'ha inteso sul Sinai». Divertito, e anche un po' adulato, Mosè - il primo autore ebreo - si sentì alquanto rasserenato. Ma c'era qualcosa che continuava a turbarlo. Si volse di nuovo verso Dio: "Non capisco, disse. Tu disponi di un saggio come lui, di un insegnante come lui, perché hai bisogno di me? Che sia lui, il tuo messaggero per trasmettere la Torà d'Israele al popolo d'Israele!". Ma Dio l'interruppe: "Mosè, figlio di Amram, taci! E' così che io vedo le cose!"

Soddisfatto o no, Mosè lo prese per buono. Non insistette. Ma dopo un certo tempo, non seppe reprimere un moto di curiosità: "Dimmi... che gli succederà dopo?". Anche questa volta, Dio lo fece voltare indietro per svelargli l'avvenire. E Mosè vide Rabbi Akiba nel momento della sua morte. Vide il suo supplizio, il suo martirio per mano dei carnefici romani. E per la terza volta, gridò meravigliato, sconvolto: "Non capisco, Signore! E' giustizia questa? E' questa la ricompensa per lo studio della tua Torà? Chi vive secondo i tuoi dettami, merita una simile morte?"

Una volta ancora, Dio rispose seccamente: "Taci, figlio di Amram! Questa è la mia volontà! E' così che vedo le cose!". E Mosè, rispettosamente tacque, come farà, alcuni secoli dopo, lo stesso Rabbi Akiba, il giorno in cui si troverà faccia a faccia con la morte e con l'eternità. (*Wiesel pag.157-158*)

SIGNIFICATO DELLE DIECI PAROLE

"Possiamo affermare che la rivelazione del Sinai, fu il più notevole avvenimento nella storia dell'Umanità; fu il momento in cui nacque la "religione dello spirito" che era destinata nel tempo ad illuminare le anime, a dare un ordine alla vita di tutti gli esseri umani.

Il Decalogo, fondamento di tutte le religioni monoteistiche, è un sublime compendio dei doveri basilari che impegnano tutto il genere umano; un compendio rimasto ineguagliato per la concisione, per l'esposizione, per la vastità dei concetti, per la solennità del momento in cui vengono pronunciati. Il Decalogo, ci insegna la Torà, fu consegnato a Mosè in due Tavole, le "Tavole del patto", o "Tavole della Testimonianza", come sono designate nel testo biblico.

Nelle due Tavole, le Dieci Parole, qui riportate nei punti essenziali, secondo la tradizione ebraica sono suddivise nell'ordine seguente:

Prima Tavola:

- 1) *Io sono il Signore Dio tuo, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù.*
- 2) *Non avrai altri dei all'in fu ori di Me*
- 3) *Non pronunciare il nome di Dio invano.*
- 4) *Ricordati del giorno di sabato per santificarlo.*
- 5) *Onora tuo padre e tua madre.*

Seconda Tavola:

- 6) *Non uccidere.*
- 7) *Non commettere adulterio.*
- 8) *Non rubare*
- 9) *Non pronunziare falsa testimonianza.*
- 10) *Non desiderare la moglie dei tuo prossimo; non desiderare tutto ciò che appartiene al tuo prossimo.*

Si noterà che, secondo questa suddivisione, nella prima Tavola sono elencati i Comandamenti che riguardano i doveri dell'uomo verso il Signore; nella seconda Tavola, invece, quelli che riguardano il suo comportamento verso il prossimo.

Il principio fondamentale dei Comandamenti della prima Tavola è quindi l' 'amore per il Signore: quell'amore che nello Shemà', la solenne dichiarazione di fede dell'Ebraismo, è espresso nella frase: "*E amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le tue facoltà*" (Dt 6,5).

Il principio su cui si fondano i Comandamenti contenuti nella seconda Tavola è l'amore per il prossimo; principio sintetizzato con insuperabile chiarezza e concisione nel verso del Levitico (19,18): "*E amerai il prossimo tuo come te stesso*", o, con una traduzione più fedele al testo ebraico: "*Desidera per il tuo prossimo quello che desideri per te stesso*", o ancora: "*Agisci per il bene del tuo prossimo come agiresti per il tuo stesso bene*".

Nelle due "Tavole del patto" viene perciò messo in risalto che l'amore verso Dio e quello verso il prossimo sono due sentimenti che si completano a vicenda. Compito del giusto è di fare effettivamente dell' amore di Dio e dell'amore degli uomini una cosa sola.

Può lasciare perplessi che il Comandamento "*Onora tuo padre e tua madre*", sia inserito nella prima Tavola benché a prima vista sembri un comando che riguarda esclusivamente i rapporti fra l'uomo e il prossimo; in realtà esso costituisce il collegamento tra il primo e il secondo gruppo di Comandamenti. I genitori sono infatti i creatori materiali dell'uomo, ma l'anima è divina; i genitori sono quindi i collaboratori di Dio nella creazione di un nuovo essere, concetto espresso in modo chiaro nel Talmud: "Tre sono i collaboratori nella creazione dell'uomo: il Signore Dio, il padre e la madre. Perciò quando un uomo onora e rispetta il padre e la madre, il Signore dice: Io lo considero degno di ricompensa come se avesse rispettato Me stesso! (Talmud Babilonese, kiddushin 30b).

L'osservanza del Comandamento "*Onora il padre e la madre*" costituisce, in effetti, il punto di partenza per la preparazione e la comprensione del rispetto e del timore di Dio; sono i genitori che insegnano ai giovani a conoscere Dio; costituiscono così il primo anello della catena della tradizione, fondamento non solo della vita religiosa ma, nel suo significato più ampio, anche della vita della società.

Se si analizzano i comandamenti delle due Tavole secondo la loro collocazione, si troverà un significativo parallelismo fra tutti i comandamenti al medesimo livello.

In particolare metteremo in rilievo il primo e l'ultimo comandamento delle due Tavole: "*Non uccidere*" è parallelo a "*Io sono il Signore Dio tuo*"; chi uccide commette un gravissimo peccato verso il Signore che ha creato il "tuo prossimo" come ha creato "te", a Sua immagine e somiglianza.

Come pure "*Non desiderare la donna del tuo prossimo*" in parallelo a "*Onora tuo padre e tua madre*" sottolinea l'importanza della santità della famiglia in ogni suo aspetto. (Kopciowski pag. 101-103)

I rapporti con Dio

"I primi tre Comandamenti concernono Dio e i nostri rapporti con l'Essere eterno e infinito: sono l'espressione del più assoluto monoteismo, dell'idea di un Dio Unico, non rappresentabile sotto alcuna forma o figura e della esclusione o negazione di ogni altra deità e quindi del divieto di culto verso qualsivoglia persona o cosa. Dio è presentato nel primo Comandamento, o meglio nella prima proposizione, nella sua manifestazione storica, nella sua qualità ed azione di liberatore, anziché nella sua qualità di creatore degli esseri e delle cose. Il primo comandamento non ha quindi la forma di un articolo di fede. Non dice: credi nell'esistenza di Dio. Non c'era infatti alcun bisogno di esigere o di raccomandare un atto di fede che implica l'impossibilità di una dimostrazione razionale incontrastabile, poiché Dio, dopo aver dato prove ineccepibili e, possiamo dire, clamorose della Sua esistenza, era presente per quanto invisibile con le sue Dieci Parole. La sua azione redentrice era una prova irrefutabile non solo della Sua realtà, ma anche della Sua potenza, della Sua giustizia, della Sua provvidenza, della sua bontà....

Il secondo Comandamento esclude qualunque altra deità. Nessuna cosa o idea può competere o essere posta sullo stesso piano o meritare la medesima adorazione dell'Unico Dio, al quale si farebbe offesa se al suo fianco si ponesse un uomo o una donna, un animale o un corpo celeste....

Questa avversione radicale del monoteismo ebraico per qualunque forma di idolatria o per qualunque rappresentazione materiale della divinità incorporea sono espressi con il termine di *Dio geloso*. Questo geloso concetto di Dio è una delle più precipue caratteristiche dell'idea di Israele....

Questo carattere schivo di immagini della religione d'Israele parve incomprendibile e indigesto ai greci e ai latini, per cui gli Ebrei passarono per adoratori delle nubi - come scriveva Giovenale nella satira XIV. "La religione degli Ebrei priva di immagini, parve ai pagani mancare di gusto e di bellezza, allo stesso modo che per gli Ebrei erano oggetto di orrore l'antica idolatria e la mitologia pagana. All'uomo pagano che vedeva nella statua della sua divinità un essere animato, l'ebreo che pregava faceva la medesima

impressione d'un uomo che parla a se stesso o al cielo. L'ellenismo combatté a lungo contro la concezione di un Dio unico, invisibile, separato dagli uomini da un velo impenetrabile. Gli Ebrei sembrarono ai greci gente "senza Dio" che voleva abolire gli dei e spogliare i templi di tutte le rappresentazioni sensibili". L'ultima proposizione del secondo Comandamento minaccia ai colpevoli di idolatria una pena che si estende ai figli, ai nipoti e ai pronipoti, fino alla quarta generazione, mentre la divina benevolenza verso gli uomini obbedienti alle norme rivelate è promessa fino alla millesima generazione. Parrebbe ad una lettura superficiale che da un lato Dio facesse ricadere sui discendenti le colpe dei padri e degli avi e dall'altro riversasse i meriti e il premio delle virtù degli antenati sui posteri loro per infiniti secoli. Ma poiché si fa risalire a Dio la causa prima ed essenziale di tutto quanto accade nel mondo, anche se le origini devono ricercarsi nell'uomo ed anche se non si tratta che di una conseguenza necessaria ed inevitabile della sua condotta, così qui gli effetti dannosi derivano alla salute fisica e spirituale degli uomini e della società dalle false credenze e dai riti immorali del paganesimo, come le benefiche conseguenze che sono il prodotto naturale delle pure concezioni e dell'onestà dei credenti nel Dio unico, vengono attribuite da un lato alla giustizia punitrice e dall'altro alla carità di Dio medesimo. Se ciò si riferisca all'individuo singolo e alla discendenza o alla nazione intera con le sue infinite generazioni, non fa differenza alcuna. Si noti poi che il castigo è dato a coloro che hanno Dio in odio e la carità è riservata a quelli che lo amano.

Il terzo Comandamento proibisce di pronunziare il nome di Dio per asserire il falso o per sostenere e appoggiare affermazioni poco serie o ipocrite o frivole, quasi che si chiamasse Dio a testimonio delle nostre menzogne o delle nostre dichiarazioni vani, banali o volgari, anche quando fossero vere. Per cui è vietato di giurare nel Nome di Dio. Anche il semplice *si'* e il semplice *no* sono giuramenti, dicono i rabbini, senza che ci sia bisogno di fare intervenire Dio nelle nostre contese o divergenze. (*Lattes pag. 272-275*)

Santificazione del sabato

"A Dio che non è solo redentore d'Israele ed agente nella storia, ma che è anche il Creatore dell'Universo deve essere dedicato, secondo il quarto Comandamento, un giorno della settimana, che è il giorno destinato al riposo, *Shabbath*, fino dalle età primitive....

Il sabato deve essere *santificato* ciò che ebraicamente vuol dire: considerato e celebrato come una giornata *distinta* dalle altre, *segnalata* per il suo carattere speciale, per una sua dignità più alta e tutta spirituale. Esso deve essere prima di tutto consacrato al riposo dalle fatiche consuete, dalle cure materiali, dai pensieri della vita a cui sono dedicati *gli* altri giorni....

Secondo i Maestri d'Israele la Torà fu rivelata all'uomo per sua guida e suo beneficio e non rappresenta un gruppo d'leggi che gli sono imposte. In base a questo principio, il sabato, che è uno degli istituti della Legge, fu dato all'uomo perché possa godersi il suo riposo e gioire in esso, ma l'uomo non è dato al sabato perché ne sia lo schiavo e soffra per causa sua. Per adoperare l'antica espressione dei Maestri farisei: "il sabato è stato dato a voi e non voi siete dati al sabato". Questa idea dello scopo del sabato è espressa nelle parole: "Tu chiamerai il sabato una delizia, e ti delizierai nel Signore" (Is 58,13-14), ciò che significa che si deve avere la casa gioconda, calda, piena di luce"....

Il riposo sabbatico è il ricordo commemorativo della creazione del mondo compiuta in sei giorni e della successiva consacrazione del settimo giorno che ne celebrava il compimento. E' un modo nobilissimo per celebrare da parte dell'uomo la benefica potenza di Dio che gli ha donato tante naturali bellezze dalle quali egli trae i suoi alimenti ed attinge tante soddisfazioni.

Chiunque abbia occasione di conoscere ai giorni nostri la vita intima delle famiglie ebraiche che osservano la Legge dei padri con sincera pietà e con rigidità assoluta rimarrà sorpreso dalla pienezza di gioia, di gratitudine e di luce solare non sognata neppure da un estraneo, suscitata dalla Legge nella casa ebraica. Tutta la famiglia gioisce nel sabato, celebrato con rara soddisfazione, non solo come giorno di riposo, ma piuttosto come giorno di letizia". (*Lattes pag.275 e 277*)

Onora il padre e la madre

"Dopo Dio, autore di tutto l'Universo, si deve provare amoroso rispetto per coloro che gli hanno dato la vita e lo circondano di tante affettuose cure. Se l'uomo non rispetta i suoi genitori non sarà né una persona morale ed onesta né un buon cittadino. La prima esperienza di vita associata e la prima dimostrazione di disciplina, di sentimento del dovere e di animo riconoscente avvengono nel seno della famiglia, i genitori sono gli esseri coi quali veniamo prima di tutti a contatto ed ai quali siamo debitori dei massimi benefici e sacrifici. Un popolo i cui figli non adempiono a questi elementari obblighi e calpestano i sensi d'affetto e di rispetto più naturali che esistono al mondo, è destinato a perire senza onore e senza rimedio. (*Lattes*

Il rispetto del prossimo

"Il sesto, il settimo e l'ottavo Comandamento impongono: il rispetto della vita umana (*non uccidere*); il rispetto dell'onore e della pace della famiglia altrui e della intangibile dignità della donna che appartiene ad altri, il dovere di ciascuno dei coniugi di non profanare la santità del legame coniugale e di mantenere inviolata la fedeltà reciproca (*non commettere adulterio*); il rispetto della proprietà altrui (*non rubare*).

I tre comandamenti nella loro incomparabile brevità riassumono tutti i mali che l'uomo può fare al suo prossimo, in una innumerevole quantità di forme e di maniere. Si può uccidere anche senz'armi e senza violenza, offendendo, tormentando, opprimendo, perseguitando qualunque essere umano. Si può turbare la pace delle famiglie e contaminare l'animo della donna anche senza commettere un vero e proprio adulterio, perché "si può commettere un adulterio perfino col solo sguardo", come dice una sentenza rabbinica. Si può rubare senza attentare all'altrui proprietà direttamente, per esempio, defraudando l'operaio della mercede che gli spetta, adulterando i pesi e le misure, od usando quei mille sotterfugi nel commercio coi quali si toglie all'altro una parte piccola o grande del suo avere.

Oltre che con le azioni, con il nono e il decimo Comandamento, si possono commettere gravi colpe, che rasentano perfino l'omicidio. a) Per mezzo della parola, cioè con una falsa testimonianza, si può togliere la libertà, l'onore, la proprietà, la vita ad un innocente e gettare la sventura più irrimediabile sopra un'intera famiglia, sopra un'intera comunità o società. Perciò è vietato con il nono Comandamento di *pronunziare falsa testimonianza* a danno del prossimo. b) Per mezzo di quell'atto tutto interno che non si manifesta neppure con la parola ed è il desiderio dell'altrui proprietà, qualunque sia, perché oltre ad essere segno di invidia e di cupidigia, può essere la spinta e la premessa ad azioni peccaminose contro il prossimo. (*Lattes pag. 278*)

Altre norme e leggi

Come corollario ai Dieci Comandamenti vengono promulgate più particolari leggi e norme che devono regolare la vita collettiva d'Israele (Es capp. 21,22,23,9). Sono veri e propri articoli o paragrafi di diritto civile e penale, destinati a regolare i rapporti fra i cittadini di uno Stato o i membri di una nazione o di una collettività, sia nomade che sedentaria, di quei tempi. Inoltre viene data disposizione per l'anno sabbatico (Es 23,10-13) e per le feste annuali (Es 23,14-19).

Quali clausole del patto fra Dio e Israele si pone da una parte l'impegno del popolo all'obbedienza delle Leggi rivelate, dall'altra la promessa di sostenerlo e proteggerlo nella conquista della sua terra (Es 23,20-32). Dopo che Mosè ebbe riferito al popolo e posto in iscritto le leggi, fu celebrata la conclusione del patto con una solenne cerimonia, alla fine della quale il profeta risalì il monte, che era avvolto in una spessa cortina di nuvole, per rimanervi quaranta giorni e quaranta notti (Es 24). (*Lattes pag. 281*)

II PECCATO DI IDOLATRIA

Il vitello d'oro

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna si affollò intorno ad Aronne e gli disse: "Facci un Dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto" (Ls 32,1).

"I giorni e le notti passavano e Mosè tardava a ricomparire. Forse era morto e non sarebbe più tornato e il popolo sarebbe rimasto senza guida nel deserto sterminato. Impauriti al pensiero di essere lasciati soli, gli Israeliti chiesero ad Aronne, in una specie di dimostrazione pubblica, che fabbricasse un Dio in sostituzione di Mosè del quale non c'era più nessuna notizia e che non si sapeva dove fosse andato a finire. Il popolo reclama un dio visibile, che vada davanti a loro, come ne avevano Egiziani e Assiri. Aronne ordina la raccolta di tutto il materiale prezioso e fa fondere un vitello d'oro (Es 32,1-4). Era questa, infatti, l'immagine di divinità più venerata nel Medio Oriente antico; il toro, per la sua forza e fecondità, era considerato come simbolo della divinità". (*Lattes pag. 329-330*)

Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: "Domani sarà festa in onore del Signore". Il giorno dopo si *alzarono* presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione (Es 32,5-6).

"Sull'azione di Aronne, sulle genuine intenzioni del popolo, sul carattere e significato del vitello si sarebbe accumulato un grosso equivoco. Il vitello non voleva essere una nuova deità al posto dell'unico Dio del cielo e della terra, ma un simbolo visibile che rappresentasse quel Dio medesimo che li aveva liberati dalla schiavitù; quasi un simulacro che, mediante il celeste influsso, servisse loro di guida al posto di Mosè su cui fino ad allora Dio aveva riversato i doni della sua benefica potenza. A sostegno di questo argomento starebbe il fatto che quel simulacro avrebbe dovuto sostituire non l'antico Dio, ma Mosè, *l'uomo Mosè*. Però se gli Israeliti avessero voluto un *alter ego* di Mosè, non avrebbero detto: "Facci un Dio che ci preceda", né avrebbero poi gridato: "Questo, o Israele, è il tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto". Né Dio che, meglio dei commentatori, penetra nelle taciute e segrete intenzioni degli uomini avrebbe detto a Mosè (*Lattes pag. 330*):

Va', scendi, perché il *tuo* popolo, che *tu* hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è *perversito*. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto' (Es 32,7-8).

"Non so se non si debba scoprire in questo discorso di Dio una acuta, profonda ironia: - Il *tuo* popolo - (non più il *Mio* - quello che *tu* (e non *Io*) hai liberato dall'Egitto, perché essi non sono ricorsi a *Me*, ma hanno chiesto un *altro Dio* che sostituisse *te*; *tu* sei considerato il loro redentore e la loro guida; essi hanno completamente dimenticato e rinnegato *Me*, che sono stato il vero loro liberatore, l'unico loro condottiero. Sono parole che nascondono un sentimento di forte delusione e di grande dolore dinanzi alla grave colpa e al cieco e sacrilego abbandono. Altro che simbolica rappresentazione di Dio o simulacro visibile della Sua presenza!" (*Lattes pag. 330*)

La preghiera di Mosè

"L'annuncio della gravissima colpa e della susseguente condanna pronunciata da Dio contro tutta quanta la popolazione del deserto (Es 32,9-10), dovette essere per Mosè motivo di pesante sofferenza. Dinanzi alla cruda sentenza che doveva chiudere per sempre ingloriosamente e tristemente la storia della gente ebraica (unica speranza di sopravvivenza non sarebbe stata che la famiglia di Mosè) non rimase al profeta altra via che fare appello alla divina carità. Gli argomenti di questa pietosa e fraterna intercessione furono tre. (*Lattes pag. 332*)

Mosè allora supplicò il Signore, Suo Dio, e disse: 'Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il *tuo* popolo, che Tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani *Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra?* Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: *Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre*" (Es 32,11.13).

"La preghiera e gli argomenti di Mosè ebbero successo; c'era troppo amore, troppa bontà e troppa eloquenza nelle sue semplici parole. Dopo che ebbe ottenuto da Dio il perdono del popolo, Mosè scese dal monte avendo sulle braccia le due Tavole della testimonianza in cui i caratteri del testo erano incisi da ambo le parti. Ai piedi della montagna lo aspettava Giosuè dal quale si era separato quaranta giorni prima in quello stesso luogo. Era proprio l'ora in cui fra danze e banchetti il popolo celebrava la sua festa in onore dell'idolo. I rumori dell'orgia pagana giunsero fino agli orecchi di Giosuè, nel silenzio della montagna, e gli fecero l'effetto di rumori di una battaglia. Avendo riferito questa sua impressione a Mosè, questi gli replicò: "No, non sono grida di vittoria né voci di sconfitta; quelle che io sento sono voci di canto. (*Lattes pag. 332-333*)

Mosè spezza le tavole della Legge

Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora l'ira di Mosè si accese: egli scagliò via le tavole spezzandole ai piedi della montagna. Poi afferrò il vitello che avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, ne sparse la polvere nell'acqua e la fece trangugiare agli Israeliti (Es 32,19-20).

"La delusione di Mosè non conosce limiti: quaranta giorni dopo la Rivelazione del Sinai: un Vitello d'oro! Tutti quegli interventi, tutte quelle manifestazioni divine, tutte quelle parole, non avevano avuto, dunque, nessun effetto, su questo popolo dalla "dura cervice"! Qualcosa di loro era rimasto indietro, in Egitto! Questo popolo gli stava dando altro che preoccupazioni.

Niente gli piaceva, niente io soddisfaceva. Sempre a lamentarsi, a brontolare, a protestare, a rimpiangere la stabilità, anche se precaria, anche se misera, del passato, le garanzie, anche se avviliti, della schiavitù, senza alcuna fede nella sua missione". (*Wiesel pag. 176*)

"Poi cominciò da parte di Mosè una specie d'inchiesta e di processo; egli desiderava rendersi conto della ragione per cui era accaduto l'incomprensibile episodio. Primo ad essere interrogato fu Aronne. La domanda rivoltagli da Mosè aveva un tono di stupore di rimprovero. "Che ti ha fatto questo popolo perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande?" (Es 32,21). Nella mente di Mosè il primo e il più grande colpevole era Aronne, anche se era stato costretto o trascinato dalla folla a costruire l'idolo. In sostanza era lui che, sia pure cedendo alle preghiere, alle minacce, alle sommosse, era stato lo strumento necessario della loro colpa, perché senza la sua collaborazione e senza la sua complicità il popolo non avrebbe potuto ottenere il dio artificiale, l'idolo scandaloso.

La risposta di Aronne ha un tono mite, remissivo ed umile come di uno che non sa in che modo giustificare il suo scandaloso operato (Es 32,22-24). (*Lattes pag. 333*)

"Era necessaria una lezione se si voleva mettere rimedio alla dissolutezza e all'anarchia in cui era caduto Israele. La lezione fu dura e cruenta: fu una inesorabile spedizione punitiva contro i colpevoli, della quale furono incaricati i componenti la tribù di Levi, che all'appello fatto da Mosè: "Chi sta con il Signore, venga da me!", erano accorsi verso di lui. I caduti di quella giornata furono circa tremila. (*Lattes pag. 334*)

Intercessione di Mosè

"Qualche cosa si era spezzato nei rapporti fra Dio e il popolo. Era urgente restaurare l'equilibrio, riparare alla paurosa frattura, alla mortale ferita. E non c'era altra via che procurare il perdono alla grave colpa, a costo di qualunque sacrificio, a costo anche della propria vita.

Mosè ritornò dal Signore e disse: "Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami da] tuo libro che hai scritto!" (Es 32,31-32).

Mosè preferiva morire piuttosto che assistere alla condanna del suo popolo. Sembra che si credesse allora all'esistenza in cielo d'una specie di ufficio della popolazione vivente in terra, o d'un registro o libro da cui i viventi venivano cancellati al momento della morte.

Alla supplica di Mosè Dio rispose: 1) che la morte non poteva toccare agli innocenti e ai puri come lui, ma era serbata ai soli peccatori; 2) che il programma della promessa era ancora valido e quindi egli poteva con tranquillità riprendere la guida del popolo per condurlo alla terra promessa; 3) che Egli non avrebbe abbandonato il popolo e sarebbe rimasto alla sua testa per condurlo alla meta, non però direttamente e, per così dire, personalmente, ma per mezzo di un angelo; 4) che l'ora del giudizio sarebbe suonata irrevocabilmente per chi aveva peccato, senza però che ciò pregiudicasse l'avvenire della nazione. (*Lattes pag. 334-335*)

DIO RINNOVA L'ALLEANZA

"Mostrami le tue vie"

"La promessa fatta da Dio a Mosè di sostenerlo nell'impresa, ma senza il suo intervento personale e solo indirettamente e da lontano, dovette impressionare il profeta, il quale sentiva di essere posto dinanzi a un compito molto arduo a cui non potevano bastare le sue forze. Non aveva nessuna idea dell'essere che Dio avrebbe mandato ad accompagnarlo e che avrebbe messo al suo fianco. Era grato della fiducia che Dio aveva riposto in lui e della missione che gli aveva affidato, ma chiedeva, come dimostrazione concreta della Sua benevolenza, che gli chiarisse i metodi del Suo governo, i criteri con cui Egli reggeva il mondo e le società umane, le basi della Sua infallibile provvidenza e giustizia. Da questo chiarimento egli avrebbe tratto luce e guida per la sua missione, poiché sarebbe stato allora in grado di interpretare la divina volontà e di non commettere qualche grave imperdonabile errore. Si trattava infatti di governare e di guidare verso la pace e la libertà nella terra propria e verso una vita onesta e morale quello che era il "popolo di Dio". (*Lattes pag. 336*)

Mosè disse a] Signore: 'Vedi, tu mi ordini: Fa' salire questo popolo, ma non mi hai indicato chi manderai

con me; eppure hai detto: Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi. Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, *indicami la tua via*, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa gente è il tuo popolo. (Es 33,12~13).

"Il colloquio in cui Mosè affrontava il massimo problema teologico che sia stato mai proposto e risolto perché gli fossero scoperte le *vie di Dio*, assume a questo punto un'alta solennità. Sembra che Dio ceda non tanto alle argomentazioni, quanto all'insistenza e al bisogno di intellettuale chiarezza di Mosè.

Rispose (Dio): 'lo camminerò con voi e ti darò riposo'. Riprese (Mosè): 'Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui. Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non ne] fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla terra' (Es 33,14-16).

Solo la presenza di Dio, che accompagnava il suo popolo, era la dimostrazione della benevolenza che Mosè e il popolo godevano presso di Lui. Solo la Sua presenza poteva dare la misura del privilegio che distingueva i figli d'Israele dalle altre genti, della loro superiorità morale, della loro elezione spirituale". (Lattes pag. 336)

"Mostrami la tua gloria"

"Ma la sete di luce spirituale di Mosè si fece ancora più intensa e la sua curiosità metafisica più acuta. Prima aveva chiesto di conoscere le *vie del Signore*, ora chiede di vedere la *Maestà stessa di Dio*; non più Dio nella Sua azione, nelle Sue manifestazioni, ma Dio in sé, nella Sua essenza più intima, nel Suo mistero più profondo.

Gli disse: "Mostrami la tua gloria!". Rispose: "Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrà *far* grazia e avrà misericordia di chi vorrà aver misericordia". Soggiunse: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". Aggiunse: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirà con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere" (Es 33,18-23).

La domanda era di un'audacia incomparabile e la risposta fu che non gli era lecito né possibile vedere la *faccia di Dio*, vale a dire che l'uomo, creatura limitata e mortale, non può con il suo intelletto capire, penetrare, abbracciare l'infinito e l'eterno, non può conoscere Dio e intenderne o dimostrare l'esistenza e la natura *a priori*; può soltanto averne un'idea *a posteriori*, cioè conoscere Dio nei suoi effetti e dai suoi attributi che sono attributi morali". (Lattes pag. 337)

Le nuove tavole della Legge

Il Signore disse a Mosè: "Taglia due tavole di pietra come le prime. Io scriverò su queste tavole le parole che erano sulle tavole di prima, che hai spezzate.... Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano (Es 34,1-4).

"L'incontro e la visione ebbero luogo la mattina dopo sul Monte Sinai dove Mosè fu invitato a recarsi. Era solo in mezzo al silenzio e alla solitudine della montagna sulle cui pendici non si scorgevano né uomini né animali al pascolo. Dio, disceso dal cielo in una nube, gli passò davanti proclamando i Suoi attributi, elencando cioè le note della Sua Essenza. L'enumerazione di questi attributi divini è preceduta, come in una sintesi, dalla proclamazione del nome proprio di Dio, dal tetragramma (Jhwh) ineffabile ripetuto due volte e nel quale è espressa l'idea dell'Essere infinito ed eterno, inafferrabile all'intelletto umano". (Lattes pag. 337-338)

Il Signore passò davanti a lui proclamando: "Jhwh, Jhwh (il Signore, il Signore), Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (Es 34,6-7).

Dio non dà di sé una definizione "sostanziale e statica". Chi davvero sia questo Dio sarà mostrato dentro

il cammino dell'uomo nella fatica della storia. Si scoprirà senza dover raggiungere i cieli, ecco il tentativo di Mosè, indagare su Dio, capirlo -: camminerai sulla terra e il tuo cammino sarà faticoso, anche incoerente, ma il mio Nome sarà scritto dentro questa tua difficile storia. Il mio Nome sarà scritto anche nel tuo peccato, perché Io sono misericordia. Il mio Nome sarà scritto anche nella tua infedeltà, perché Io sono fedele e ricomincerò con te, sempre daccapo, la mia alleanza. Io sono fedele e scriverò a grandi lettere il mio nome dentro la tua povertà. Quale grande serenità e speranza ci vengono da questo Dio "compromesso" con la storia degli uomini.

La richiesta di perdono di Mosè

"Mosè, davanti alla straordinaria visione, si affrettò a genuflettersi e a prostrarsi a terra, e approfittando del quadro che Dio gli aveva fatto della Sua clemenza e della Sua bontà, gli chiese che, coerentemente ai suoi attributi, volesse perdonare il popolo del peccato commesso.

Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità" (Es 34,8-9).

Mosè chiede a Dio di tornare ad essergli vicino e presente nel suo viaggio, nelle sue vicende, nella sua vita, accompagnandolo e seguendolo come si fa con una persona cara. A questa preghiera Dio risponde con un nuovo impegno che ha un accento entusiastico inaspettato: Dio rinnova l'alleanza". (*Lattes pag. 339*)

Il Signore disse: "Ecco, io stabilisco un'alleanza: in presenza di tutto il tuo popolo io farò meraviglie, quali non furono mai compiute in nessun paese e in nessuna nazione: tutto il popolo in mezzo al quale ti trovi vedrà l'opera del Signore, perché terribile è quanto io sto per fare con te" (Es 34,10).

"Ma se Dio prometteva di aiutare Israele alla conquista della terra promessa, Israele dal canto suo doveva evitare qualunque contatto o assimilazione con le popolazioni cananee; doveva distruggere i loro templi; doveva guardarsi dall'imitare i loro riti e dal partecipare alle loro feste e dal rendere omaggio ai loro dei. Doveva rifuggire dalle unioni matrimoniali con quelle genti perché esse avrebbero avuto come conseguenza l'idolatria, la degenerazione morale e la rovina nazionale. In queste clausole del patto rinnovato era naturale che venissero ripetute le principali condizioni già esposte in Esodo 23,14ss. Si ripete inoltre con le medesime parole l'ordine di celebrare il Sabato, la Pasqua, la Pentecoste, la festa delle Capanne con i tre relativi pellegrinaggi annuali, già descritte in Esodo 23,10-19. Tutte queste rinnovate condizioni a cui Israele doveva corrispondere, perché Dio mantenesse le sue promesse d'aiuto, di protezione, di difesa e di benevolenza verso di lui, furono poste per iscritto come le prime (Es 34,27). Quindi Mosè tornò sul Monte Sinai trattenendovisi, come la volta precedente, quaranta giorni e quaranta notti, per scenderne poi con le seconde Tavole della Testimonianza. (*Lattes pag. 340*)

Quando Mosè scese dal monte Sinai - le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte - non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggiante, poiché aveva conversato con il Signore. (Es 34,29)

"Aronne e tutto il popolo furono tutti presi da reverente timore e nessuno ebbe il coraggio di avvicinarsi, se non dopo che egli li ebbe chiamati. La luce della maestà Divina brillava ancora sul suo volto; le tracce del mondo oltreumano dove egli era penetrato e dove si era trattenuto permanevano sulla sua faccia. Così raggiante Mosè trasmise al popolo le clausole del rinnovato patto. Dopo aver terminato la trasmissione, quando Mosè tornava a vivere la sua vita quotidiana e normale, si copriva il volto di un velo che nascondesse la luce che vi brillava come un alone incandescente. (*Lattes pag. 340*)

LA PERMANENZA AL MONTE SINAI

"Se Dio è dappertutto nel cielo e sulla terra e può manifestarsi agli uomini ogni qualvolta voglia, pure l'intelletto umano, che non vive di pure astrazioni, ha bisogno di concretare con qualche forma l'idea della presenza e della vicinanza di Dio nel mondo in cui viviamo. Gli Israeliti avevano avuto la sensazione della presenza di Dio che li accompagnava lungo le solitudini del deserto e la cui Maestà era apparsa loro nelle dolorose tappe dell'arduo viaggio ed aveva preso stanza fra le nubi e le fiamme del Sinai. Ora Dio

voleva che essi avessero la percezione costante della Sua dimora in mezzo a loro, anche dopo che si fossero allontanati dal Monte della Rivelazione, dal luogo della grande teofania. La presenza della Divina Maestà doveva essere espressa e simboleggiata in una costruzione che apparisse come la Sua sede, la Sua stanza, la Sua dimora continua in terra come il cielo. Il Santuario che dovevano costruire rappresentava figuratamente e denunciava simbolicamente la presenza di Dio in mezzo al popolo. Non già che l'infinito potesse immaginarsi rinchiuso entro quattro pareti, materializzato alla maniera delle deità pagane, che erano effigiate nel marmo dalla mano dell'uomo. L'infinito rimaneva infinito. Salomone, inaugurando quell'altro Santuario, il Primo tempio a Gerusalemme, più grande, più ricco, più maestoso e non più portatile d'una gente ancora errante, ma invece fisso e solido come si addiceva ad un popolo, che aveva la terra sotto i piedi e una sede stabile e sicura, quasi rispondendo ad un'obiezione tacita del suo spirito e della concezione che gli Ebrei avevano di Dio, dirà poi: "Ma si può dire veramente che Dio abiti sulla terra? Ecco, se i cieli e i cieli non possono contenermi tanto meno lo potrà questa casa che io ho edificato!" (1 Re,8,27). (*Lattes pag. 309-310*)

L'arca e il propiziatorio

Faranno dunque un'area di legno di acacia: avrà due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza un cubito e mezzo di altezza. La rivestirai d'oro puro: dentro e fuori la rivestirai e le farai intorno un bordo d'oro... Farai il coperchio, o propiziatorio, d'oro puro. Farai due cherubini d'oro sulle due estremità del coperchio... i cherubini avranno le due ali stese di sopra... Saranno rivolti l'uno verso l'altro. Porrai il coperchio sulla parte superiore dell'arca e collocherai le tavole della Testimonianza (da Es 25 10-21).

La costruzione dell'Arca è la realizzazione del primo e principale aspetto dell'alleanza del Sinai: "Voi sarete per me un regno di sacerdoti", aveva detto Dio a Mosè. Ora è il simbolo della presenza di Jhwh in mezzo al suo popolo. Si può pensare l'Arca ad una cassa rettangolare di m 1,25 di lunghezza e di m 0,75 di larghezza, rivestita internamente ed esternamente d'uno strato d'oro puro. Quattro anelli d'oro erano collocati ai quattro angoli per introdurre le stanghe di legno d'acacia rivestite d'oro per il suo trasporto. L'Arca era chiusa da un coperchio o propiziatorio d'oro sormontato alle due estremità dalle figure di due cherubini dello stesso metallo con le ali stese sopra in atto di proteggere il prezioso deposito della Parola e con le facce rivolte verso il coperchio stesso.

I cherubini avevano un aspetto umano e di animale, alati, quadrupedi e con volto di bambino. "Essi avrebbero avuto due compiti: 1, quello di rappresentare il trono dell'invisibile divinità per cui si dice che Dio *siede sui o fra i cherubini* (1 Sam 4,4; 2Sam 6,2; Salmi 80,2; 99), trono, presso il quale veniva dato convegno a Mosè ogni qualvolta doveva essere investito di una missione verso il popolo, per cui il Tabernacolo è chiamato Tenda del convegno. 2 quello di custodire e difendere il sacro deposito della Parola di Dio, contenuta nelle Tavole della Legge (*Lattes pag. 312*)

Il propiziatorio dell'Arca nella simbologia biblica sarà lo "sgabello dei Suoi piedi" (SaI 132,7), di Dio che nessuno può vedere e toccare, che sta al di sopra dei cieli, e l'uomo. Secondo Dt 10,1-5 è Mosè in persona a costruire l'arca in legno di acacia.

Durante gli spostamenti nel deserto l'arca precederà i Figli d'Israele, portata a spalle o su un carro tirato da buoi, per indicare la via e proteggere coloro che Dio aveva condotto fuori dall'Egitto e che non sarebbero altrimenti sopravvissuti.

Tavola per i pani dell'offerta

Farai una tavola di legno di acacia: avrà due cubiti di lunghezza, un cubito di larghezza, un cubito e mezzo di altezza. La rivestirai d'oro puro e le farai intorno un bordo d'oro.... Farai anche i suoi accessori, piatti, coppe, anfore e tazze per le libagioni: li farai d'oro puro. Sulla tavola collocherai i pani dell'offerta: saranno sempre alla mia presenza (Es 25,23-25. 29-30).

La tavola era una piccola mensa lunga m 1, larga m 0,50 e alta m 0,75. E' raffigurata anche nell'Arco di Tito a Roma. Sulla tavola, come fosse apparecchiata per un banchetto, dovevano essere posti, e perciò fabbricati in oro, piatti, scodelle, coppe e vasi per le libagioni, oltre ai "pani di presentazione", che dovevano rimanervi costantemente presenti.

I pani dell'offerta letteralmente dal testo ebraico sono detti "pani della faccia" o della presenza, sono quelli personali per Jhwh. Nel libro del Levitico 24,5-9 si dice che erano fatti di fior di farina a forma di focaccia, cotti e disposti su due pile, sei per pila, sulla tavola davanti al Signore. I pani venivano rinnovati

ogni settimana ed erano riservati ai sacerdoti che se ne cibavano in "luogo santo".

Il candelabro o Menorah

Farai anche un candelabro d'oro puro. Il candelabro sarà lavorato a martello; il suo fusto e i suoi bracci, i suoi i calici, i suoi bulbi e le sue corolle saranno tutti di un pezzo. Sei bracci usciranno dai suoi lati: tre bracci del candelabro da un lato e tre bracci del candelabro dall'altro lato. ... Farai le sette lampade del candelabro e le collocherai sopra in modo da illuminare lo spazio davanti ad esso (Es 25, 31-32.37).

La descrizione è complicata: da un tronco centrale partono sei rami, collegati al tronco a due a due, e che con lo stesso formano sette (numero perfetto sacro) supporti di lampade. In cima a tali supporti c'era un ricettacolo smontabile per l'olio e il lucignolo, costruito in forma tale che la luce fosse diretta verso la mensa in modo da illuminarla. L'ornamentazione poi dei rami e del tronco è descritta minuziosamente, con il motivo del mandorlo. E poiché la descrizione verbale sarebbe stata inadeguata anche per Mosè, come è certo per noi, gli veniva proiettato il modello del candelabro sul monte, come era stato già fatto per la complessiva struttura del Tabernacolo (Es 25,9).

La costruzione della Dimora

Quanto alla Dimora, la *farai* con dieci teli di bisso ritorto, di porpora viola, di porpora rossa e di scarlatto... Farai cinquanta cordoni di porpora viola sull'orlo del primo telo e cinquanta all'estremità della seconda sutura. Farai cinquanta fibbie d'oro e unirai i teli l'uno all'altro mediante le fibbie. Farai poi teli di pelo di capra per costituire la tenda al di sopra della Dimora... Farai le assi di legno di acacia... Farai anche quaranta basi d'argento sotto le assi... Rivestirai d'oro le assi e le traverse... Farai il velo di porpora viola, di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto... Lo appenderai a quattro colonne di acacia con uncini d'oro. Nell'interno oltre il velo, introdurrà l'arca della Testimonianza. Il velo sarà per voi la separazione tra il Santo e il Santo dei Santi... Collocherai la tavola fuori dal velo e il candelabro di fronte alla tavola sul lato meridionale della Dimora (Es 26).

L'erezione della Dimora o Tabernacolo o Santuario avvenne esattamente un anno dopo l'uscita dall'Egitto. L'Arca della Testimonianza ha un luogo dove offrirle un culto legittimo in onore di Jhwh. Dio, infatti, non è contento solo di camminare con il popolo, ma vuole una fissa dimora per abitare egli stesso in mezzo a Israele. Per questo sul monte Sinai Dio dice a Mosè come deve essere il Tabernacolo (o Dimora) e ne dà anche tutte le indicazioni circa il materiale da usare. "Di' ai figli d'Israele che raccolgano per me un'offerta. La raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore" (Es 25,2). Dio chiama il popolo a costruirgli una casa con l'impegno personale e donando quanto aveva richiesto. Allora tutta la comunità fa a gara per portare a Mosè tutto il necessario per la costruzione della Dimora (Es 35,4-29).

"La struttura della Dimora era formata da quattro strati sovrapposti: il primo di stoffe preziose costituiva il soffitto e ne tappezzava l'interno, il secondo di pelo di capra copriva il tetto e le pareti esterne, dando alla costruzione, veduta dal di fuori, l'apparenza di una tenda, come quelle che usano ancora i beduini; il terzo e il quarto strato, formati di pelli, servivano a preservare l'edificio dalle intemperie. L'ossatura del padiglione era formata da assi o tavole o pilastri di legno d'acacia, ricoperti d'oro, con le basi o piedistalli d'argento. Nell'interno del Tabernacolo c'era una cortina delle medesime stoffe preziose che avevano servito per comporre le pareti e della stessa artistica fattura. La cortina appesa a quattro colonne di legno d'acacia ricoperte d'oro, con i capitelli d'oro e i piedistalli d'argento, doveva riparare e celare agli sguardi profani l'Arca, dividendo lo spazio in due riparti o scompartimenti, nell'uno dei quali si trovava l'Arca ed era il *Santissimo*, mentre nell'altro era collocata dal lato settentrionale la Tavola dei pani e da quello meridionale il candelabro ed era il *Santo*.

L'ingresso del padiglione era chiuso da una tenda fatta con le note stoffe preziose e con la medesima artistica fattura ed era collocata su cinque colonne di legno d'acacia coperte d'oro e con piedistalli di rame. (*Lattes pag. 314*).

L'altare degli olocausti

"Davanti alla Dimora venne eretto l'Altare di legno di acacia, ricoperto di rame, di forma quadrata, con prominente o sporgenze o corna ai quattro angoli e munito di tutti gli oggetti necessari al suo esercizio, cioè recipienti per raccogliere la cenere e il sangue e utensili vari per accendere e mantenere il fuoco (Es

27,1-7). Come si giustifica il materiale di cui doveva essere costruito l'altare (legno coperto di rame) con la disposizione data precedentemente (Es 20,21-23), secondo la quale non era ammesso altro che un altare di terra o di pietra? E' facile risolvere il problema pensando che l'altare qui descritto non aveva che le pareti esterne di legno rivestite di rame, mentre era internamente vuoto (Es 27,8) in modo che veniva riempito di terra quando vi si dovevano offrire i sacrifici. Il fuoco veniva acceso sulla terra o sulle pietre con cui era riempito l'interno dell'altare e non sul rame che ne rivestiva le pareti laterali. (*Lattes pag. 314*).

Intorno alla Dimora fu costruito il *recinto* per definire lo spazio sacro, cioè separato, da quello profano (Es 27,9-21). Esso misurava m 50 x 25: è delimitato da un tendaggio di bisso ritorto, cioè lino bianco, sostenuto da colonne di legno. Nel recinto sacro entravano solo i sacerdoti

Nel stesso giorno in cui fu terminata, scese sulla Dimora la nube, simbolo della Gloria di Dio e della sua protezione. Essa regolava i movimenti del popolo, il quale si metteva in cammino quando la nube si allontanava dal Tabernacolo e rimaneva fermo presso le tende quando essa si arrestava. Di notte la nube appariva luminosa come fosse di fuoco per illuminare l'accampamento (Es 40,34-38).

IL SIGNIFICATO DEL TABERNACOLO

"Ad una prima lettura si resta meravigliati del fatto che la Torà si dilunghi su una descrizione così minuziosa dei minimi particolari del Tabernacolo e dei suoi arredi: i materiali da usare, le misure precise da rispettare, la forma esatta di ogni oggetto che doveva essere posto all'interno. ... Inoltre perché dedicare tanto tempo e tanta cura alla costruzione di un Tabernacolo nel deserto, luogo transitorio da cui gli Israeliti ben presto sarebbero usciti per prendere dimora nella terra a loro destinata dove avrebbero potuto costruire il vero Tabernacolo, il Tempio, imponente e definitivo?

Gli uomini hanno bisogno di svolgere un'attività fisica che soddisfi la loro necessità di sentirsi utili e creativi. La forzata inattività alla quale la lunga permanenza nel deserto li costringeva poteva perciò divenire molto pericolosa. La costruzione di tutto completo il Tabernacolo, oltre al suo altissimo valore religioso, appagava quindi anche una fondamentale esigenza del popolo che veniva così chiamato a compiere un'opera materiale, ma destinata all'elevazione dello spirito.

Una costruzione, inoltre, che favoriva un continuo contatto fra i suoi membri, una continua collaborazione alla quale tutti erano chiamati: gli uomini per i lavori in legno e in metallo, le donne per i ricami previsti sulle tende del Tabernacolo e, presumibilmente, perfino i bambini chiamati a collaborare in mille piccoli servizi, partecipò quindi fin dall'inizio di questa solenne opera che, pur priva di statue e immagini, era ricca di colori e di stimoli che richiamavano continuamente l'attenzione e l'impegno a una vita nuova, improntata ad un incessante impegno morale!

Un'attività che, essi sapevano, avrebbe portato la "Shekinah", la presenza della Maestà Divina, in mezzo al popolo come è solennemente affermato: "*Costruiranno per Me un Tabernacolo e lo dimorerò 'in mezzo' a loro*" (Es 25,8). Ed è importante sottolineare che la Maestà Divina avrebbe dimorato non tanto nel Tabernacolo, quanto *in mezzo ai figli d'Israele* che lo avevano costruito. La presenza di Dio *in mezzo* al popolo, la continua vicinanza del "Santo" che si appresta a restare vicino a un "popolo santo", non è cosa da poco. Essa richiede un'attenzione continua ad ogni particolare; ed è in questo senso, anche simbolico, che vanno interpretate le minuziose disposizioni di Jhwli relative alla costruzione: perché all'obbedienza alle regole per la costruzione faceva riscontro l'obbedienza minuziosa anche a tutti i nuovi precetti morali a cui l'ebreo, con la consegna della Torà, avrebbe dovuto conformarsi.

E' necessario tener presente che ogni frase, ogni parola della Torà come di tutta la Bibbia non ha un solo significato; ha anche un senso simbolico più ampio come si deduce dal versetto "*Una parola ha detto Dio, due ne ho udite...*" (Salmo 62,12). Ricordiamo quindi che il Tabernacolo e tutte le sue suppellettili, oltre al loro significato letterale, avevano un significato simbolico e costituivano per tutti i figli d'Israele un richiamo costante ai principi etici, morali, religiosi dell'ebraismo. Comprendere tale significato ci aiuterà a mettere in rilievo alcuni insegnamenti di grande valore spirituale. (*Kopciowski pag. 112-114*)

Significato dell'Arca

La prima suppellettili descritta, l'Arca, è un esempio di quanto abbiamo affermato. Nell'Arca erano contenute le Tavole del Patto che costituivano un continuo richiamo per il popolo d'Israele, depositano della Rivelazione divina, ai suoi doveri. Ogni figlio d'Israele doveva, deve essere un "Tabernacolo" che porta sempre in sé, incise nel suo cuore, quelle parole che Dio aveva scritto sulle Tavole di pietra gelosamente custodite nell'Arca. E proprio come le Tavole di pietra dovevano rimanere permanentemente

nell'Arca senza esserne mai allontanate, così la parola di Dio doveva, deve risiedere stabilmente nel cuore dei figli d'Israele perché l'ebraismo richiede, esige che ogni azione dell'uomo, dal momento in cui si sveglia al mattino fino al momento in cui i suoi occhi si chiudono nel sonno, sia considerata come una tessera nel mosaico della santificazione della vita quotidiana.

Le disposizioni che riguardano la costruzione dell'Arca sono a questo proposito particolarmente istruttive: essa doveva essere ricoperta, come abbiamo visto, sia all'interno sia all'esterno di oro puro, ed una corona di oro puro doveva essere posta sulla sua sommità. E' chiaro il significato simbolico di ognuno di questi particolari: il nostro comportamento deve essere sincero, puro come l'oro; deve essere, come dice il versetto "oro puro", non contaminato con altri metalli perché non possa essere intaccato con l'acido" delle avversità, delle difficoltà, dei sacrifici.

In modo molto esplicito la Torà ordina: *"all'interno e all'esterno ricoprirai l'Arca d'oro puro"* (Es 25,11), menzionando l'interno prima dell'esterno. I Maestri d'Israele hanno sottolineato: non è sufficiente rispettare in modo rigoroso le pratiche esteriori della fede religiosa, quelle che tutti vedono; è altrettanto importante, se non di più, attenersi rigorosamente ad una condotta irreprensibile. La costruzione dell'Arca costituisce perciò un monito severo, l'Arca doveva essere ricoperta esternamente di oro puro, ma doveva esserlo, prima di tutto, internamente! E' quanto è espresso dalla massima talmudica: *"L'interno deve essere splendente e puro come l'esterno"*, massima che fa eco al versetto del Salmo: *"Ecco, Tu desideri la sincerità dell'intimo di ogni essere"* (51,8).

E' questo un insegnamento che va oltre i confini della religione: esso investe tutte le manifestazioni sociali della vita quotidiana di ogni individuo e di ogni collettività. Ci ammonisce la Torà: colui che ostenta esteriormente una rigida e severa condotta religiosa, ma conduce poi, lontano dagli occhi del mondo, una vita improntata all'immoralità e alla disonestà, pecca non soltanto verso il prossimo ma, in modo ancor più grave, verso il Creatore presumendo di poterGli tener celate le sue azioni!

L'Arca, inoltre, doveva essere sormontata da *"una ghirlanda d'oro puro all'intorno"* (Es 25,11). Questa ghirlanda simboleggia la gloria che corona l'essere umano: gloria costituita dal dono della ragione, dell'intelletto. Dio ci ha dotato di un'intelligenza capace di sviluppare pensieri originali e creativi, ed è questo dono in particolare che eleva l'umanità al di sopra della creazione bruta e dell'intelligenza animale, limitata a un certo schema di comportamento che è sempre il medesimo, che non lascia spazio né a cambiamenti, né a innovazioni.

L'intelletto dell'uomo è la forza che controlla tutte le sue azioni, che decide che cosa deve e che cosa non deve essere fatto. La Torà perciò ci ricorda: se la nostra mente non è pura come l'oro fino, se permettiamo al nostro intelletto di avere cattivi pensieri, saremo inevitabilmente portati a compiere cattive azioni.

Dobbiamo perciò compiere ogni sforzo affinché la sede della nostra ragione sia, come la ghirlanda che coronava l'Arca, pura ed incorruttibile. Il dono della ragione elargitoci da Dio deve costituire una corona di dignità e di onore usata sempre ed esclusivamente per migliorare innanzi tutto noi stessi e contribuire, poi, al miglioramento del nostro prossimo. Questi insegnamenti devono essere incisi nel nostro cuore oggi come allora. L'Ebraismo non è soltanto un "credo", ma è "un modo di vivere" fondato sui principi divini che sono alla base del "credo" (Kopciowski pag.114-116)

Significato della Menorah

'E tu ordina ai figli d'Israele che ti rechino olio d'oliva puro vergine, per l'illuminazione, per far salire la fiamma del lume in perpetuo' (traduzione lett. ebr. Es 27,20).

In questo brano notiamo subito due particolari insoliti: mentre normalmente la Torà, quando riferisce un ordine divino a Mosè, scrive: "E Dio parlò a Mosè dicendo: 'Parla a ...' o: 'Di' a ...'", qui l'ordine viene dato in modo diretto. E anche l'uso del pronome personale "tu", che in ebraico è di regola omesso, richiama la nostra attenzione. Soffermandosi su questi punti, i Maestri d'Israele deducono che "ogni volta che la Torà impartisce un ordine esplicito, indica che questo ordine deve essere eseguito immediatamente e deve essere trasmesso alle generazioni future" (Numeri Rabbà 7,7). E il ricordo di questo precetto si è effettivamente perpetuato anche durante i lunghi secoli della diaspora a differenza di tutti gli altri precetti collegati con il culto del Tabernacolo.

Va infine notato che, mentre, per quanto riguarda le suppellettili usate nel Tabernacolo, la Torà si limita a far appello ai figli d'Israele perché offrano spontaneamente il loro contributo: *"da parte di chiunque sarà spinto dal suo cuore..."* (Es 25,2), qui dà l'ordine esplicito di portare l'olio della Menorah; ed in effetti questo precetto è l'unico, tra tutte le norme relative al Tabernacolo, per il quale la Torà affermi, inequivocabilmente: *"regola invariabile per le loro generazioni da osservare da parte dei figli d'Israele"* (Es 27,21).

Sorge quindi la domanda: perché l'olio della Menerà, tra tutto ciò che riguarda il culto del Tabernacolo e nel Tempio, è oggetto di un'attenzione particolare? Perché tra tutti gli oggetti del Tabernacolo e, di conseguenza del Tempio, proprio la Menerà è divenuta il simbolo universale dell'Ebraismo, del popolo ebraico? Molti altri oggetti erano caratteristici e significativi, ma nessuno è stato ed è tuttora usato così costantemente come la Menerà, tanto da divenire nei nostri giorni l'emblema dello Stato d'Israele. Che cosa ha visto e vede, dunque, il popolo ebreo nella Menerà?

Tra le varie risposte che i commentatori dell'ebraismo danno a queste domande, particolarmente suggestiva è la seguente: la Torà è paragonata alla fiamma e l'anima dell'uomo alla luce; come è affermato in Proverbi 6,23: *"Poiché il precetto è una lampada, e la Torà è una luce"*. Colui che accende la Menerà fa entrare perciò simbolicamente la fiamma della Torà nei cuori: li accende, li illumina! Un grande Maestro d'Israele in una sua opera afferma: L'unione della Torà con l'uomo porta la luce divina sulla terra: la Torà è la fiamma che si diffonde dalla scintilla di Colui che risiede nei cieli; l'uomo mediante i due elementi di cui è composto, il corpo e l'anima, è come un lucignolo e la sua anima è come l'olio puro. La torcia e la fiamma, unendosi, generano una luce da cui tutta la casa è circonfusa". Sebbene il Tempio sia andato distrutto, ci sono le Sinagoghe, le Case di studio, le abitazioni: accendendo in esse la luce perpetua l'ebraismo prepara la futura luce del regno messianico, di cui Isaia dice: *"E i popoli cammineranno nella Tua luce, e re allo splendore della Tua aurora"* (60,3:).

Il lume perpetuo delle Sinagoghe, resto simbolico di quello d'un tempo, simbolo della fiamma eterna della fede e dello spirito inestinguibili dell'ebraismo, ricorda anch'esso la Menerà del Tempio.

Quando la Torà ci riferisce delle tenebre che colpirono l'Egitto, specifica: *"E tutti i figli d'Israele avevano luce nelle loro dimore"* (Es 10,23). Le tre ultime parole sembrerebbero superflue; ma i Maestri d'Israele hanno spiegato che ogni ebreo, come d'altronde ogni essere umano, ha una particolare scintilla che illumina e brilla; questa scintilla, però, non splende presso tutti con uguale intensità, proprio come una pietra preziosa incastonata nell'oro splende più della medesima pietra incastonata nel rame. Anche durante le tenebre che avvolgevano l'Egitto tutti i figli d'Israele avevano la luce; ma essi avevano il dovere di far sì che questa luce fosse nel posto, nella dimora più adeguata; dovevano, cioè, trovare il modo migliore con cui creare la cornice adatta perché fosse sempre più splendente, perché brillasse in perpetuo!

E come allora così anche oggi accendere e mantenere accesa la Menerà nelle case d'Israele è un sacro dovere: una dimora senza la Menerà che arda è come un corpo senza anima; soltanto per mezzo della luce della Torà e dei precetti, delle buone azioni, dell'amore dei Signore, dell'amore per l'umanità, si riuscirà a far penetrare la luce e la gioia più spirituale, più elevata nelle nostre case ed avremo il privilegio di avvicinare sempre più il giorno della redenzione completa. (Kopciowski pag. 117-119)

La chiamata di Bezaleel

Mosè disse agli Israeliti: "Vedete, il Signore ha chiamato per nome Bezaleel, figlio di Uri, figlio di Cur, della tribù di Giuda. L'ha riempito dello spirito di Dio, perché egli abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per concepire progetti e realizzarli in oro, argento, rame, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno e compiere ogni sorta di lavoro ingegnoso. Gli ha anche messo nel cuore il dono di insegnare..." (Es 35,30-34).

"E' chiaro che Dio ha chiamato di mezzo alla collettività, allo scopo di adempiere ad un particolare compito, un singolo individuo a tale compito, preparato in modo specifico..."

Il Midrash soffermandosi sulle parole *"io ha riempito dello spirito di Dio, perché egli abbia saggezza, intelligenza e scienza..."* afferma: "Ecco: Bezaleel è chiamato a mettere in luce al massimo le sue possibilità, i tesori del suo cuore, la sua capacità di porsi a capo di coloro che daranno la loro opera per la costruzione del Tabernacolo, si che il Signore si posi su Israele. 'Ed ora, dice Dio a Mosè, fa' uscire questa persona dal suo anonimato e sia chiamato a svolgere il suo compito in questa sacra attività". Bezaleel è perciò il simbolo del valore che il singolo ha nella collettività; il grande dono che la dedizione dell'individuo può portare al bene comune.

Eppure, si potrebbe obiettare, i Maestri nel Talmud hanno affermato: "L'individuo è debole, la Comunità è forte". Ebbene: la Comunità è tanto forte quanto sono forti gli individui che la compongono e per quanto ogni individuo dà delle proprie capacità specifiche perché essa possa funzionare nel migliore dei modi. Come una catena ha il suo punto debole nell'anello meno solido, così la Comunità perde la propria solidità se anche un solo componente è facilmente piegabile.

D'altro canto, la Comunità, come rappresentante di tutti gli individui che la compongono, deve rispondere alle esigenze di tutti i suoi membri. In breve: Comunità e singoli individui hanno obblighi reciproci: il modo in cui tali obblighi vengono adempiuti fa la forza o la debolezza della Comunità.

Il "dove" e il "quando" della chiamata di Bezaleel per la costruzione del Tabernacolo hanno una particolare importanza. Il "quando" è dopo l'uscita dall'Egitto, dalla "casa di schiavitù", nel momento così determinante, ed esaltante, della nascita del popolo; il "dove" è il deserto: quel deserto in cui il popolo si sarebbe formato culturalmente, socialmente, nazionalmente, sede provvisoria del Tabernacolo, luogo in cui si sarebbero custodite le Tavole del Patto e in cui si sarebbe svolto il culto fino a quando il popolo avesse meritato di entrare nella propria terra e avesse costruito il Tempio.

Un Maestro d'Israele, Rabbi Yeoshua' ben Levi, commentando il versetto della benedizione sacerdotale "*Il Signore ponga su di te shalom (pace)*" (Num 6,24), si domanda: "A quale momento della vita del popolo si riferisce questo versetto?", e risponde: "Al giorno in cui fu portata a termine la costruzione del tabernacolo". E il Midrash spiega: "Il giorno in cui fu terminato il tabernacolo, la Maestà Divina scese ed aleggiò sopra di esso". Perché costruendo il Tabernacolo con tutto il loro amore, con tutta la loro dedizione e la capacità che essi possedevano, i figli di Israele avevano tenuto fede al "Patto" stretto con il Signore. E questi, facendo scendere in mezzo a loro la "Sua Shekinah", la "Sua Maestà", aveva a Sua volta rispettato la Sua promessa: "*E sapranno che Io sono il Signore, Dio vostro, che li ho tratti dalla terra d'Egitto per risiedere in mezzo a loro*" (Es 29,46).

Osserva il grande commentatore italiano Ovadia Sforzo: "Nel Tabernacolo vi era perfino più santità di quanta ve ne fosse nel tempio costruito da Salomone!". Il Tabernacolo fu infatti costruito per espresso ordine divino e, fatto particolarmente significativo, tutta l'opera necessaria alla sua edificazione e alla preparazione delle sue suppellettili fu eseguita dai "giusti" di quella generazione, sotto la guida illuminata di Bezaleel, coadiuvato da Ooliab della tribù di Dan: era qualcosa costruito con le mani e con il cuore. Il Tempio di Salomone fu invece costruito dagli artigiani di Tiro: l'opera delle mani era forse più raffinata, ma mancava quella del cuore.

Facile la considerazione che se ne deduce: non è né la qualità né la quantità del materiale pregiato usato nella costruzione, non la grandezza o la bellezza esteriore, o la ricchezza che stabiliscono la Santità di una costruzione o di un luogo e determinano la presenza e la permanenza della Shekinah in mezzo al popolo. Il Signore si compiace di coloro che Lo rispettano e osservano le Sue leggi; sono le azioni che influiscono nella Sua decisione di dimorare in mezzo al popolo.

Possiamo auspicare che oggi il "Muro occidentale", santificato dalla presenza, dal pianto, dalla speranza di tanti ebrei, abbia meritato la presenza e la benedizione divina.

L'insegnamento fondamentale che da tutto ciò dobbiamo trarre è che ogni membro di una Comunità deve mettere, senza riserve, le qualità che Dio gli ha concesso a disposizione della collettività per costruire, per proteggere, per aiutare, per consigliare, per difendere la collettività e il suo futuro. Soltanto attenendoci a questo principio possiamo confidare nella prosperità e nel progresso del singolo e della collettività; soltanto attenendoci a questo principio possiamo confidare che la Shekinah si posi e dimori in mezzo a noi. (*Kopciowski pag. 124-126*)

L'INCONTRO TRA DIO E MOSE'

Io ti darò convegno appunto in quel luogo: parlerò con te da sopra il propiziatorio, in mezzo ai due cherubini che saranno sull'arca della Testimonianza, ti darò i miei ordini riguardo ai figli d'Israele (Es 25,22).

La Dimora viene chiamata anche "Tenda del convegno" perché qui Jhwh si incontra con Mosè e con il popolo per comunicargli i suoi ordini per mezzo di Mosè.

Preso possesso della tenda (Es 40,34), Jhwh comincia a dettare le sue leggi che vuole promulgare. Tipica è la formula: *Dio disse a Mosè: Parla ai figli d'Israele e di loro*". Queste leggi hanno un carattere culturale e un carattere etico.

Codice di purità

"La prima categoria di leggi riguarda il culto e i rapporti con il sacro: sacrifici, norme particolari per i sacerdoti, regole della purità (Lev 1-7). Il culto è il mezzo principale offerto a Israele per perpetuare l'Alleanza sinaitica nel tempo, lungo tutte le generazioni... Esso termina con il grande rituale espiatorio, che coinvolge tutta la comunità nella confessione di colpevolezza e nella susseguente purificazione (Lev 16). Con il "Codice di Purità" (Lev 11-15) si vuole ottenere un Israele integro da un primo tipo di contaminazione, "splendidamente isolato", al centro del cosmo e dell'umanità. Nel cuore di Israele c'è la Gloria di Dio, che costituisce la causa del suo splendido isolamento" (104).

"Quindi una grande importanza viene data nella Torà alle leggi di purità che devono preservare l'israelita dai suo contrapposto che però non si può rendere con la traduzione generalmente usata di "impurità". I

concetti di purezza e impurezza nella Torà hanno una valenza particolare alla quale difficilmente possiamo trovare riscontro nel linguaggio moderno; soprattutto nella vita moderna così lontana dai valori del tempo in cui tutta la vita dell'ebreo era imperniata attorno a un culto che trovava la sua massima espressione in un primo tempo nel Tabernacolo e in seguito nel Tempio di Gerusalemme". (Kopciowski pag. 146)

Codice di santità

Il Signore parlò a Mosè dicendo: "Parla a tutta la comunità dei figli d'Israele e ordina loro: Santi siate, perché Santo sono Io, il Signore vostro Dio. (Lev 19,1). "Santificatevi e sarete santi perché Io sono il Signore vostro" (Lev 20,7)

"E mi sarete santi perché santo sono Io, il Signore, e vi ho distinti dagli altri popoli affinché apparteniate a Me" (Lev 20,26)

E' evidente il significato e lo scopo sia di queste parole, sia della loro ripetizione; esse vogliono insegnare al popolo che tutti gli argomenti di questi capitoli si ispirano a un principio di "Santità", che riguarda ogni aspetto della vita che per l'ebreo deve acquistare appunto carattere di santità. La frase "*E vi ho distinti dagli altri popoli affinché apparteniate a Me*", significa infatti: "Vivete una vita accanto a me!".

E' qui opportuno chiarire il punto di vista ebraico sul concetto di "santità". Le parole "santo" e "santità", comunemente usate per tradurre le parole ebraiche *kadosh* e *kedushà*, non rendono pienamente il senso. Il termine *kadosh* deriva da una radice che significa "essere distinto", "essere separato", "essere differente". Dio è distinto, è separato da tutto ciò che ha creato, sia perché ne è il Creatore, sia perché non ha alcuna qualità dei corpi. A Israele è stato comandato di essere "separato", "distinto" da tutti gli altri popoli, per avvicinarsi alla santità del Creatore. Il che non significa che siano stati concessi privilegi, ma al contrario, che esso è tenuto a comportarsi secondo regole più rigorose di quelle a cui deve attenersi il resto dell'umanità. E' infatti compito del Sacerdote assumersi un maggior numero di doveri; e Israele, attraverso la sua condotta, deve esercitare le funzioni di Sacerdote dell'umanità per adempiere all'ordine divino: "*Sarete per Me un reame di sacerdoti!*"

L'uomo è perfezionabile perché Dio, il suo creatore, è perfetto; e la santità stessa del Creatore costituisce una garanzia alla possibilità per l'uomo di avvicinarsi alla santità. Ma solo di avvicinarsi, non di raggiungere la santità perfetta, perché essa è prerogativa unicamente di Dio. ... Questo però non esime l'uomo dal dovere di tendere a questa *kedushà* così come stato loro chiesto. Nel suo significato etico la *kedushà* denota la sublime elevatezza della Maestà Divina in presenza della quale l'uomo si sente "*polvere e cenere*", per usare le parole del patriarca Abramo (Gn 18,27), ed è schiacciato da una sensazione di indegnità, come dice Isaia: "*Perché io sono un uomo dalle labbra impure, e abito in mezzo a un popolo dalla labbra impure!*" (6,5).

Inoltre la *kedushà* esprime la completa estraneità di Dio da ogni cosa che renda l'uomo imperfetto, e la Sua ripugnanza verso tutto ciò che è impuro e ingiusto, così come afferma il profeta Abacuc: "*Tu sei di occhi troppo puri per tollerare il male, e non sopporti la vista dell'iniquità*" (1,13).

E infine sta ad indicare la completezza delle qualità etiche di Dio e più che "bontà", più che "purezza", più che "giustizia"; sottintende la completa fusione di tutte queste qualità nella loro unione ideale. Per usare le parole del grande mistico italiano Ramchal (Rabbi Moshe Chaim Luzzatto): "La *Kedushà* consiste per l'uomo nel vivere in uno stato di vicinanza con Dio a un punto tale che qualsiasi azione egli compia, non venga mai a separarsi da Lui né ad allontanarsene".

Le "mitzwoth" (= i precetti) che accompagnano l'uomo in ogni pensiero e sentimento, in ogni parola e azione, santificano tutta la sua vita. Esse lo innalzano, lo sollevano da qualsiasi interesse egoistico e utilitaristico, per aiutarlo a raggiungere quella elevatezza spirituale che deve essere propria di chi è stato creato a immagine divina; esse traggono l'uomo fuori dall'angusta ristrettezza, dai limitati orizzonti dell'anima, dell'infinito, verso un'altezza senza limiti

E' certamente significativo che i capp. del Levitico che trattano della *Kedushà* si trovino proprio al centro del Pentateuco, e che il richiamo alla santificazione della nostra vita rappresenti il punto culminante di tutta la legislazione biblica". (Kopciowski pag. 157-159)

Ama il prossimo tuo come te stesso

Nel Codice di Santità si trovano alcuni ideali morali più alti di Israele: la sensibilità verso i poveri e i deboli, l'esigenza di giustizia nei rapporti con gli altri. "Non ci si limita a proibire l'oppressione e la vendetta nelle loro espressioni evidenti, ma si vuole che il cuore sia sgombrato da qualsiasi risentimento verso i fratelli, arrivando all'insegnamento positivo "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lev 19,16b). (105)

Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né

raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore vostro Dio. Non ruberete né userete inganno o menzogna gli uni a danno degli altri. Non opprimerai il tuo prossimo, né lo spoglierai di ciò che è suo; il salario del bracciante al tuo servizio non resti la notte presso dite fino al mattino dopo. Non commettere ingiustizia in giudizio; non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia. Non andrai in giro a spargere calunnie fra il tuo popolo né coopererai alla morte del tuo prossimo. Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore. Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. (Lev 19,9-11.13.15-18.31)

L'anno sabbatico

Il Signore disse ancora a Mosè: "Parla agli Israeliti e riferisci loro: Quando entrerete nel paese che io vi do, la terra dovrà avere il suo sabato consacrato al Signore. Per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore; non seminerai il tuo campo e non potrai la tua vigna. Non mietrai quello che nascerà spontaneamente dal seme caduto nella tua mietitura precedente e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra" (Lev 25,1~5)

"Come il sabato è il coronamento dei sette giorni della settimana, così l'anno sabbatico è il coronamento di una "settimana di anni". E come l'uomo riposa ogni sette giorni, così era previsto che la terra riposasse ogni sette anni. L'esperienza ci insegna l'utilità di lasciar riposare per un anno la terra senza spremere ininterrottamente il prodotto fino al suo completo esaurimento. Ma nei versetti che precedono il passo in cui viene fissato l'anno sabbatico, non tanto la sua importanza utilitaristica è messa in evidenza, quanto il suo particolare e fondamentale aspetto giuridicosociale che mirava chiaramente sia a fissare i diritti e i doveri dei proprietari, sia a tutelare gli interessi dei poveri e delle classi meno abbienti:

"Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e al forestiero che è presso dite; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nel tuo paese servirà di nutrimento quanto essa produrrà". (Lev 25.6-7)

Da queste parole deduciamo che la terra non è proprietà assoluta dell'uomo, ma appartiene a Dio che l'affida agli uomini perché la lavorino e ne usufruiscano.

Israele era un popolo essenzialmente agricolo e tutto ciò che riguardava la terra era di primaria importanza per l'intera società. Con l'istituzione dell'anno sabbatico si raggiungeva immediatamente un primo scopo:

quello di insegnare l'uguaglianza fra le diverse classi sociali della popolazione.

Altro precetto di straordinaria importanza per la struttura sociale d'Israele, previsto dall'anno sabbatico, era quello della cancellazione dei debiti per impedire sia lo sfruttamento della miseria del popolo, sia gli espropri dalle terre sovraccariche di ipoteche. E per mettere un argine alla formazione di capitali eccessivi da una parte, e all'accumulo di debiti impagabili dall'altra.

Ben consapevole dei difetti dell'animo umano Dio con la sua Tora ammonisce: "Bada bene che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: E' vicino il settimo anno, l'anno della remissione; e il tuo occhio sia cattivo verso il tuo fratello bisognoso e tu non gli dia nulla; egli griderebbe al Signore contro dite e un peccato sarebbe su di te" (Dt 15,9)

E se tanti debiti venivano cancellati nell'anno sabbatico, vuoi dire che la generosità di chi prestava non veniva limitata dal pericolo di perdere il prestito. Molto curata era dunque l'osservanza delle leggi dell'anno sabbatico che sono un mezzo non solo per sviluppare la generosità, che in effetti consiste essenzialmente nel dare ad altri senza aspettarsi una ricompensa, ma anche per aumentare la fiducia in Dio che promette, prima dell'anno sabbatico, un raccolto particolarmente abbondante (Lev 25,21). Colui infatti che ha il coraggio di abbandonare totalmente per un lungo anno tutti i prodotti delle proprie terre,

colui che accetta di usufruire in modo limitato non soccomberà mai all'avarizia, non perderà mai la fiducia in Dio, ma perderà l'arrogante abitudine di affermare: "Questo è *mio*", eliminando molti motivi di liti, dato che la maggior parte delle incomprensioni fra gli uomini hanno origine dall'istinto di proprietà. (Kopciowski pag. 170-171)

Anno giubilare

"Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese farai squillare la tromba dell'acclamazione; nel giorno della espiazione farete squillare la tromba per tutto il paese: Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate.

Poiché è il giubileo; esso vi sarà sacro: potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi. In quest'anno del giubileo ciascuno tornerà in possesso del suo" (Lev 25,8-13).

"Il significato etico-spirituale dell'anno sabbatico è quindi completato dal Giubileo. Il suono dello Shofar dava inizio all'anno dei Giubileo.

Il decimo giorno del settimo mese è per gli ebrei il giorno di Kippur, il giorno del pentimento e della remissione dei peccati. E' il momento in cui il divino spirito di clemenza permea ogni individuo e lo spinge sulla strada della riflessione, dell'amore per il prossimo, del ritorno alla giustizia.

E le parole che il Signore pronuncia riguardo ai figli d'Israele racchiudono in sé il messaggio divino rivolto a tutti i popoli! *"E tu proclamerai libertà nel paese per tutti i suoi abitanti"* (Lev 25,10). Allora chi aveva rinunciato alla propria libertà e si era reso schiavo di altri uomini era lasciato di nuovo completamente libero e riacquistava il proprio "status": perché l'ebreo, come d'altronde ogni essere umano, secondo quanto è affermato solennemente nella Torà, può essere servo solo del Signore.

Riacquistava in tal modo sia il rispetto per se stesso, sia la libertà, libertà che sgorga dalla corrente vivificante della santità celeste, libertà che trae sostegno dalla fonte più elevata che alimenta la luce dell'anima, ed è patrimonio di ogni individuo. (Kopciowski pag. 172)

"Sofferamoci ora brevemente su una delle leggi più importanti del Giubileo, quella delle proprietà terriere. Oltre al divieto di ogni lavoro agricolo (ordinato d'altronde anche nell'anno sabbatico), nell'anno del Giubileo ogni terra ritornava ai proprietari.

Quasi sempre l'oppressione delle masse è stata l'inevitabile conseguenza della monopolizzazione delle terre nelle mani di pochi... Scriveva alla fine del secolo scorso Henry George, famoso paladino americano dei poveri e degli oppressi: "Le cause della miseria sono conseguenza della proprietà fondiaria, lesiva del diritto naturale ed inalienabile di tutti gli uomini della terra; con l'istituzione del Giubileo la Torà, in pratica, aveva adottato una 'terapia preventiva' che evitava un 'ingiusta distribuzione della ricchezza e la conseguente formazione di una classe dotata di strapotere

La Torà d'altronde parla sempre della terra "che il Signore tuo Dio ti dà", mai della terra che tu ti sei acquistato (Lev 14,34; 23,10; 25,2; Num 15,2; Dt 4,21; 15,4).

Ma anche i diritti dell'acquirente dovevano essere salvaguardati: perciò la somma versata al momento dell'acquisto non era calcolata in base al valore effettivo della terra, ma in base al numero dei raccolti che mancavano all'anno del Giubileo. Non la terra veniva venduta quindi, ma i raccolti. E, come abbiamo visto, anche i raccolti non appartenevano completamente al proprietario.

Dal punto di vista della filosofia del diritto è molto importante notare che ciò che il povero riceveva non era considerato "elemosina", ma un diritto: proprio come allo Stato spettano le tasse e i contributi dei cittadini.

Il proprietario è tenuto a dare perché la proprietà che egli ha dei suoi beni è, a priori, limitata: le sue terre sono soggette a un controllo legale, ed egli non ha il diritto di usarne a volontà e di sottrarsi alle limitazioni legali. Il Giubileo dà una chiave di lettura dell'organizzazione e degli scopi con cui è nata la società ebraica; e le sue leggi, studiate e applicate alla luce della realtà di oggi, potrebbero dare ancora suggerimenti basilari sul modo di affrontare i problemi della giustizia e del benessere della società moderna. (Kopciowski pag. 172-174)

PROMESSE E MINACCE DI DIO

Se osserverete i miei comandamenti...

Se seguirete le mie leggi, se osserverete i miei comandi e li metterete in pratica, io vi darò le piogge alla loro stagione, la terra darà prodotti e gli alberi della campagna daranno frutto. La trebbiatura durerà per voi fino alla vendemmia e la vendemmia durerà fino alla semina. avrete cibo a sazietà, abiterete tranquilli il vostro paese" (Lev 26,3-5).

"Per un comportamento altamente morale, un compenso materiale che forse, a prima vista, appare sproporzionato e riduttivo nei confronti dell'impegno e del difficile compito assegnato al popolo. Ma in queste parole vi è anche una profonda saggezza.

Il popolo d'Israele è relativamente da poco uscito dall'Egitto, e da lungo tempo ormai vive nel deserto, oppresso dalla scarsità dell'acqua, dalla monotonia del cibo, dalla totale mancanza di colori e di bellezze naturali. E dalla preoccupazione di essere chiamato a mettere in pratica una nuova Legge che impone una rigidità e una correttezza di costumi che non può non mettere in crisi un popolo ancora debole perché appena uscito da un lungo periodo di servitù e di oppressione. E l'Egitto, da coloro che riacquistata la libertà peregrinavano nel deserto, non viene ricordato tanto per i suoi corrotti costumi quanto per la fertilità della sua terra ben coltivata, per le sue città ricche di palazzi. E' inevitabile perciò che, dimentichi della dura schiavitù, gli ebrei circondati dal grigiore del deserto, spesso sentano nascere in sé una profonda nostalgia dei cibi e dei paesaggi a cui erano abituati in Egitto.

L'ebraismo non nega la componente materiale di cui l'uomo è composto e non lo sottovaluta. Quando Dio ha creato l'uomo, prima lo ha modellato dalla materia grezza; solo dopo gli ha soffiato la sua parte immateriale e spirituale: l'anima. Ambedue le componenti. l'anima e il corpo, sono quindi parti inscindibili dell'uomo e hanno le loro qualità e le loro esigenze.

Far balenare dinanzi al popolo d'Israele la visione di campi verdi e fertili, di frutti maturi e variopinti, era quindi un'ottima terapia contro il grigiore esterno e contro la prospettiva di una vita difficile sotto il pesante giogo della legge.

Dio non richiede ai suoi figli di limitarsi a una felicità soltanto spirituale; non li rinvia esclusivamente alle gioie di un mondo avvenire ma, al contrario, promette loro anche una ricompensa terrena: la fertilità della terra e l'abbondanza dei suoi prodotti.

Dio vuole, infatti, che l'uomo gioisca dei beni che la vita offre. Come hanno affermato i Maestri d'Israele: "Dio ti chiederà conto di ogni gioia lecita di cui avresti potuto godere e a cui ha volontariamente rinunciato". Purché questo godimento, come è logico, non porti a un abbruttimento, a un rifiuto della spiritualità, ma rimanga nei limiti imposti dall'osservanza dei precetti della nostra fede. (*Kopciowski pag. 175-176*)

E, subito dopo la promessa dell'abbondanza materiale, ne troviamo un'altra di diversa impostazione e consistenza: "Io stabilirò la pace nel paese; nessuno vi incuterà terrore; vi coricherete e farò sparire dal paese le bestie nocive e la spada non passerà per il vostro paese" (Lev 26,6).

Parole che nella loro scarna brevità, racchiudono un mondo; quello che sogniamo da secoli, da millenni, e che non si è ancora realizzato: un mondo di pace, di sicurezza. Un mondo senza paura.

"Stabilirò la mia dimora in mezzo a voi e io non vi respingerò. Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo" (Lev 26,1112).

Se non osserverete i miei comandamenti...

Ma subito dopo la promessa della ricompensa, ecco le pene previste per il popolo se trasgredirà alla volontà divina.

"Ma se non mi ascolterete e se non metterete in pratica tutti questi comandi se disprezzerete le mie leggi e rigetterete le mie prescrizioni, non mettendo in pratica tutti i miei comandi e infrangendo la mia alleanza. ecco che cosa farò a voi a mia volta... (Lev 26,14-16a).

"Pene che aumenteranno progressivamente di gravità: ogni volta *"sette volte più gravi"* delle pene precedenti.

Leggendo attentamente il loro lento progredire verso la catastrofe, rimaniamo profondamente impressionati e sconvolti nel constatare che le tragedie previste si sono purtroppo puntualmente verificate: dalla guerra alla dispersione, dalla "spada" del nemico, all'eccidio di massa. L'argomento richiede un esame attento, una profonda riflessione, per evitare di cadere nel facile errore di considerare Dio un Dio vendicativo e crudele, che colpisce indiscriminatamente e in modo terribile i Suoi figli disobbedienti e ribelli.

Più volte è stato espresso dai Maestri d'Israele il concetto che la punizione da Dio prevista non sempre è un vero e proprio castigo, bensì la conseguenza di un comportamento scorretto. E', questo, un concetto

basilare che va valutato attentamente.

Prendiamo ad esempio un padre che dice al figlio: "Se tu prendi la droga andrai incontro a sofferenze atroci, a crisi di astinenza che ti faranno soffrire in modo insopportabile, alla ricerca affannosa, spesso criminale, del denaro per acquistarla e a un lento ma inesorabile percorso alla fine del quale ti attende la morte: prima quella dello spirito, poi quella del corpo". Ora, come dobbiamo considerare le parole del padre: un amorevole avvertimento a non usare la droga in vista delle inevitabili conseguenze, o una minaccia di vendetta feroce se usa la droga?

Ebbene, la medesima situazione si verifica per quel che riguarda gli avvertimenti che Dio dà all'uomo in previsione delle conseguenze delle sue azioni e del suo comportamento. Se l'uomo adotta un comportamento morale che rifugge dalla prepotenza, dall'ingiustizia, dall'oppressione del debole, avremo un mondo "*senza nessuno che vi spaventi*". Ma se permetteremo che l'ingiustizia abbia il sopravvento, il male trionferà le guerre, le malattie, la morte regneranno incontrastate sul mondo, e i più atroci crimini, i più efferati misfatti si moltiplicheranno con il moltiplicarsi del male e la lenta ma inesorabile scomparsa del bene. (*Kopciowski pag. 177- 178*)

Ma per loro amore mi ricorderò dell'alleanza....

"Io non li rigetterò e non mi stancherò di essi fino al punto d'annientarli del tutto e di rompere la mia alleanza con loro; poiché io sono il Signore loro Dio, ma per loro amore mi ricorderò dell'alleanza con i loro antenati, che ho fatto uscire dal paese d'Egitto davanti alle nazioni per essere il loro Dio. Io sono il Signore (Lev 26,44-45).

Il popolo ebraico ha toccato il fondo del male assoluto con i campi di sterminio nazisti, ma ora è testimone di quanto dice il Signore in questo testo del Levitico.

Dio ha ripreso per mano e ha ricondotto nella sua terra il popolo d'Israele restituendogli la sua dignità, la sua fierezza di popolo libero.

PRIMA DELLA PARTENZA DAL SINAI

Il censimento del popolo

Il popolo è destinato a marciare dal Monte Sinai fino alla conquista della Terra Promessa. In vista di tale conquista Dio ordina l'organizzazione delle tribù d'Israele.

Il Signore parlò a Mosè nel deserto del Sinai, nella tenda del convegno, il primo giorno del secondo mese, il secondo anno dell'uscita dal paese d'Egitto, e disse: "Fate il censimento di tutta la comunità degli Israeliti, secondo le loro famiglie, secondo il casato dei loro padri, contando i nomi di tutti i maschi, testa per testa, dall'età di venti anni in su quanti in Israele possono andare in guerra; tu e Aronne ne farete il censimento schiera per schiera. A voi si assocerà un uomo per ciascuna tribù, un uomo che sia a capo del casato dei suoi padri (Nm 1,1-4).

Lo scopo è di disporre le tribù, con i rispettivi capi e con gli uomini abili a combattere, in perfetto assetto di marcia e di guerra per la conquista della Terra promessa.

"I leviti, essendo esonerati dal servizio militare ed essendo addetti invece alla custodia, al servizio, alla guardia d'onore e al trasporto del Tabernacolo furono censiti separatamente (Num 1,48-53). Alla tribù di Levi apparteneva la classe dei sacerdoti e dei Leviti. I primi erano discendenti di Aronne, già consacrati da Mosè alla suprema funzione del Tabernacolo, gli altri erano i rimanenti membri della tribù di Levi, succeduti ai primogeniti che erano stati liberati dalla loro funzione dopo l'episodio del vitello d'oro". (*Lattes pag. 432-433*)

La disposizione delle tribù nell'accampamento era secondo il criterio del quadrilatero: al centro la Dimora, ai quattro lati di essa i ministri di Dio, cioè i sacerdoti, e i Leviti; sui lati esterni le altre tribù (cfr. Nm 2,1-33). La teologia sottostante a tale ordinamento è la presenza di Dio in mezzo al suo popolo, un Dio venerato e servito per la sua onnipotenza e per la sua misericordia.

“ Israele in partenza dal Sinai è una comunità teocratica, i cui membri sono accuratamente distinti in laici e ministeriali o sacri. L'organizzazione delle due parti è perfetta. Ambedue formano un esercito. Quello laico per uscire alla guerra, quello sacro per compiere il ministero della Dimora. Benché distinti i due eserciti non sono separati. L'unione la dimostra l'organizzazione dell'accampamento e l'ordine delle

marce... Anche all'interno non soltanto ciascuno dei suoi membri attende al suo ufficio delle armi o al ministero della Dimora, ma i rapporti verso la comunità, verso i singoli, verso i membri della propria famiglia e verso Dio sono regolati da riti che hanno un valore morale . (106)

L'Arca al centro dell'accampamento

Poi si metterà in marcia la tenda del convegno con il campo dei leviti in mezzo agli altri campi. Seguiranno nella marcia l'ordine nel quale erano accampati, ciascuno al suo posto, con la sua insegna (Num 2,17).

Quando un popolo si appresta a conquistare una nuova terra, ostenta dinanzi a sé i propri vessilli e i propri standardi che divengono i simboli del potere militare che porterà quel popolo alla vittoria, alla conquista e al dominio territoriale nella guerra che si accinge a combattere; essi si distinguono e identificano, sin da lontano, l'esercito in marcia.

Ma per i figli d'Israele in cammino verso la terra da Dio promessa il simbolo non è costituito da vessilli e standardi da far sventolare in segno di vittoria, bensì da un'idea che si concretizza in un'Arca Santa in cui vengono custodite le Tavole dell'Alleanza, simbolo non del potere militare, ma del potere spirituale. E durante tutta la peregrinazione nel deserto, mai la Tenda con l'Arca Santa, affidata ai Leviti, viene ostentata come simbolo di vittoria alla testa del popolo in marcia. Al contrario, essa viene conservata nel centro dell'accampamento, e tutte le tribù, ognuna delle quali era distinta dalle altre dal proprio vessillo, le facevano corona intorno.

Perché l'Arca era stata disposta al centro, e notata dinanzi al popolo? L'Arca era al centro perché costituiva il cuore d'Israele! Gli Israeliti, soggetti continuamente ad attacchi da parte delle popolazioni presso le quali erano costretti a passare durante le loro peregrinazioni nel deserto, non si attendevano di essere difesi dall'Arca, ma le si stringevano attorno per difenderla. Essi formavano così per essa una guardia del corpo perché era l'insegna, il sacro simbolo dell'ebraismo.

La formula della benedizione sacerdotale

Il Signore parlò a Mose dicendo: "Parla ad Aronne ed ai suoi figli dicendo: Così benedirete i figli (l'Israele, dicendo loro:

Ti benedica il Signore e ti protegga.

Il Signore faccia risplendere il suo volto su dite e ti faccia grazia.

Il Signore rivolga su dite il suo volto e ti conceda pace.

Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò" (Nm 6,22-27).

"Sia alla vita interna della comunità, sia alla realizzazione della marcia della conquista presiede Jhwh. La sua presenza è assicurata dalla benedizione divina che i sacerdoti hanno l'obbligo di dare ai figli d'Israele. La formula è composta da tre versetti, ciascuno dei quali è formato da due parti. Nella prima parte è ripetuto il nome divino, Jhwh, che non solo dà solennità al testo, ma parte dalla "convincione che da Dio viene ogni bene auspicato e che la benedizione che si chiede sul popolo è assoluta e totale. La formula è alla seconda persona singolare, elemento questo che avvicina la benedizione allo stile dei Salmi, che considerano spesso la collettività come una realtà unica e indivisibile, quella che ha Dio solo per origine". (107)

E' splendido come sia insistente il tema del volto! Il volto sono gli occhi principalmente, un volto che brilla, un volto che si rivolge a te. Gli occhi sono al centro della comunicazione, non la parola. Si sente un grande disagio quando qualcuno, parlandoci, non ci guarda. La Bibbia dà questa grandissima rivelazione di Dio: è "Colui che ci guarda", colui che rivolge costantemente i suoi occhi verso di noi, colui che non volta la faccia, colui che ci vede.

"E' la più grande, la più bella delle benedizioni: essa auspica che attraverso il tuo sguardo, le tue parole, la tua opera, trasparisca lo spirito divino che ti illumina e che ti guida. augura che il fuoco della profezia, dell'ispirazione divina arda nell'animo tuo e in quello dei tuoi figli; che la luce della Torà illumini la tua casa, e che la luce del Signore ti aiuti ad agire in modo da renderti gradito agli occhi di Dio e del tuo prossimo!

"E ti conceda shalom, pace ". La parola "pace", con cui si rende comunemente la parola "shalom" nel suo vero pieno significato, non è traducibile in italiano con un solo termine: per "shalom" si intende la "compiutezza", la salute del corpo e quella e l'animo; l'accordo fra il corpo e l'anima di chi ha trovato in se

stesso l'armonia fra lo spirito e la materia; e la pace nella famiglia, nella società, tra i popoli. Pace e amore sono due concetti strettamente collegati: la ricerca dello *shalom*, della pace, non può che essere fondata sull'amore, deve avere come presupposto, come propulsore, l'amore: l'amore per il Creatore, l'amore per le creature. L'amore che si propone, come scopo, la concordia e l'armonia fra tutti gli esseri umani. E' questo che si invoca con questa "Benedizione sacerdotale". (*Kopciowski pag. 186- 187*)

Questa formula, semplice eppur tanto profondamente suggestiva viene, recitata nelle sinagoghe a voce alta nella ripetizione della preghiera nei giorni feriali dall'ufficiante e nei giorni festivi, in modo solenne, dal Sacerdote.

Nella liturgia cristiana questa benedizione viene letta come prima lettura nella celebrazione del Primo dell'anno.

Le trombe d'argento

Mosè, su comando di Dio, si costruisce due trombe d'argento per la convocare la comunità e per levare l'accampamento (Nm 10,1-10). La regola era la seguente: con il suono di ambedue, dell'una cioè dopo l'altra, erano chiamati all'ingresso della Dimora i capi delle famiglie rappresentanti di tutta la popolazione; con il suono di una sola erano convocati i capi delle tribù; un primo suono più forte, strepitoso, in mezzo a due suoni normali, era il segnale di marcia per i campi situati ad oriente e così di seguito per gli altri". (*Lattes pag. 448*)

"Entrati nella Terra promessa, si dovevano suonare le trombe ogni qualvolta il nemico minacciava la pace e la libertà d'Israele, come un appello alla divina misericordia e poi nelle date liete per la nazione, nelle ricorrenze storiche o festive, a ogni primo mese quando si offrivano a Dio olocausti e sacrifici di contentezza in segno di giubilo e di gratitudine".

Notizie storiche

Il Tabernacolo, o Dimora, dopo che ebbe accompagnato gli Israeliti nelle loro peregrinazioni nel deserto, fu probabilmente depresso a Galgala (Giosuè 4.19). Prima della morte di Giosuè, fu collocato a Silo (Giosuè 18,1) dove rimase per tutto il periodo dei Giudici (Giudici 18,31; I Samuele 4,3). Ma la sua struttura esterna era durante quel tempo alquanto mutata; sembra che in luogo della tenda d'ingresso vi fossero messe le porte (I Samuele 3,15). Dopo Eli fu trasportato a Nob nel territorio di Beniamino, non distante da Gerusalemme (I Samuele 21,1-9). Di là, ai tempo di Davide, fu trasportato a Gabaon (1 Re 3,4) e finalmente a Gerusalemme da Salomone (I Re 8,4).

Sembra ad alcuni studiosi che, dopo che vennero trasportati in Terra d'Israele, la Tenda e l'Arca furono separate l'una dall'altra, non solo durante l'esilio dell'Arca stessa, ma anche dopo la restaurazione per opera di Davide (2 Cronache 1,34), finché furono ambedue collocate definitivamente nel Tempio di Salomone, a quanto pare però non unite (I Re 8,4). L'Arca fu posta nel Santo dei santi " sotto le ali dei cherubini", i quali pur tuttavia non erano quelli del deserto, ma due nuovi cherubini in legno dorato, di forme gigantesche, che riempivano il devir con le loro enormi ali, Di candelabri invece che uno ce n'erano dieci, cinque nella parete destra e cinque in quella sinistra del santo dei Santi (1 Re 7,49). Nel Secondo Tempio l'Arca non c'era più, ma si continuò a credere che il trono della gloria continuasse ad essere nello stesso luogo in cui era una volta collocato lo scrigno delle Tavole. (*Lattes pag. 347-348*).

Un grande Candelabro (Menorà) simile a quello descritto in Es 25,3~37 è raffigurato sull'Arco di Tito a Roma. Nel 70 d.C. l'imperatore Tito, conquistata Gerusalemme, portò a Roma come trofeo di guerra il Candelabro del Secondo Tempio. Da Roma passò forse a Cartagine, quindi a Costantinopoli e di nuovo a Gerusalemme nel VI secolo d.C. sotto Giustiniano. Poi scomparve, probabilmente durante il saccheggio della Città nel 614 per opera del re persiano Cosroe II.

Le trombe coi loro lieti motivi sono ricordate in 1 Cronache 13,8 e 16,42, quando Davide trasportava l'Arca da Kiriath-earim e di là a Gerusalemme a suon di musiche festose, nel Salmo 98,6 dove si celebra Dio giudice universale ed autore di salvezza alle genti oneste, in 2 Cronache 5,12-13 dove è descritta l'inaugurazione del Tempio di Salomone con il corteo dei Sacerdoti e dei Leviti musicisti e cantori. In 2 Cronache 29,26 quando, al tempo del re Ezechia, fu purificato il Tempio che il suo predecessore aveva profanato, in 2 Re 11,14 per l'incoronazione di Ioas a re d'Israele; in Esdra 3,10 in occasione della cerimonia del Secondo Tempio, dove si parla pure dei Leviti scelti, dai 20 anni in su, come musicisti e

cantori e dei suoni strepitosi di gioia. La tromba è invece ricordata in Osea 5,8 come strumento che doveva commentare con musiche strazianti un momento minaccioso della storia d'Israele'. (*Lattes pag. 448*). Sull'Arco di Tito a Roma sono scolpite insieme con la Tavola dei pani e il Candelabro, le due trombe d'argento del Tempio di Gerusalemme, distrutto dai Romani nel 70 d.C.

PARTIRONO DAL MONTE SINAI

Verso il deserto di Paran

Il secondo anno, il secondo mese, il venti del mese, la nube si alzò sopra la Dimora della Testimonianza. Gli Israeliti partirono dal monte del Signore secondo il loro ordine di marcia; la nube si fermò nel deserto di Paran. Così si misero in cammino la prima volta, secondo l'ordine del Signore, dato per mezzo di Mosè (Nm 10,11-13).

Quasi un anno era durato il soggiorno al Monte Sinai. Gli Israeliti si rimettono in cammino. Sembra quasi di vedere il disfarsi alacre ed ordinato delle tende, il defilarsi gioioso di una teoria di carri, uomini, donne e bambini, addobbi sacri rosso e oro

Le dodici tribù divise in sei gruppi: prima i figli di Giuda, poi la Dimora con gli addetti, poi i figli di Ruben, indi i Keatiti con gli oggetti sacri, poi l'accampamento di Efraim ed infine i figli di Dan, tutti guidati dalla nube, lasciano la piana dove hanno atteso, guardando la vista negata del Monte Sinai, tra speranze, angosce e ribellioni. Ora si partiva, la grazia di Dio era di nuovo con loro.

"Il testo (Es 10,14-28) descrive particolarmente lo schieramento e i movimenti delle varie compagini o corpi d'esercito di cui era composto il campo, con il nome dei capi posti alla testa di ciascuna tribù, con l'avanguardia costituita dalla tribù di Giuda e la retroguardia da quella di Dan, come se si fosse trattato veramente di un grande esercito in marcia dopo la sosta, sicché sembra di leggere un capitolo delle guerre galliche di Giulio Cesare, anziché un capitolo della Sacra Scrittura. Ciò che nella formazione e nella marcia di questo esercito c'è di originale e di nuovo, e che non ha armi e che al centro della sua compagine c'è il Tabernacolo che si muove in due tempi, seguendo la marcia dei due schieramenti formati dalle tribù che erano a est e a sud e viene eretto nella nuova stazione prima che vi giungano le tribù che erano poste a ovest e a nord, riprendendo così con un ritmo preciso e un ordine perfetto le posizioni di prima. Mosè dimostra di avere attitudini ed esperienze militari e di saper fare spostare un esercito da una posizione all'altra del deserto senza incidenti". (*Lattes pag. 449*)

Così partirono dal monte del Signore e fecero tre giornate di cammino; l'arca dell'alleanza del Signore li precedeva durante le tre giornate di cammino, per cercare loro un luogo di sosta. La nube del Signore era sopra di loro durante il giorno da quando erano partiti. Quando l'area partiva, Mosè diceva: "Sorgi, Signore, e siano dispersi i tuoi nemici e fuggano da te coloro che ti odiano". Quando si posava, diceva: "Torna, Signore, alle miriadi di migliaia di Israele" (Nm 10,33-36).

Mosè e il suo popolo riprendono il viaggio dirigendosi verso oriente e immettendosi poi, in direzione nord, nello Wadi Sa'al, l'unico che permette di non morire di sete. Il deserto di Paran, situato a nord della penisola del Sinai, costituisce una tappa importante del cammino attraverso il deserto.

Prima di arrivarvi, però, la fame provoca l'ennesima ribellione del popolo. La gente si mise a mormorare e a lamentarsi in modo ingiustificato agli orecchi di Dio, che, sdegnato, provocò un incendio che distrusse una zona ai lati dell'accampamento. L'incendio fu spento dopo che Mosè, spinto dalle angosciose grida del popolo, ebbe rivolto le sue preghiere a Dio. Quel luogo fu chiamato "Tabera", che significa "incendio" (Nm 11,1-3).

Ma questa "lezione" da parte di Dio servì a ben poco, perché durante una sosta nello Wadi Sa'al, il popolo ancora si lamentò.

"Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna" (Nm 11,4-6).

"Non è strano se, ridotta a nutrirsi di sola manna per quanto abbondante e di dolce sapore, in mezzo ad un così triste paesaggio desertico e senza speranza di uscirne presto per sedi più umane e più comode, il

popolo si ribellasse. Mosè non ebbe il coraggio di reagire alla gente esasperata e si sentì impotente e quasi perduto di fronte ad una situazione così tragica. Dio gli aveva reso un cattivo servizio dandogli la responsabilità di un'impresa così difficile e il governo di un popolo così inquieto ed esigente". (*Lattes pag. 452*)

Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai gravato col peso di tutto questo popolo? L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse generato io perché tu mi dica: Portalo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me, dicendo: Dacci da mangiare carne! Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; che io non veda più la mia sventura! (Nm 11,11-15).

"Le parole 'concepito... generato': la generazione o figliolanza, esprimono appartenenza o possesso radicale. E' Jhwh che ha concepito il suo popolo, lo ha scelto tra gli altri, perché gli appartenesse. Le immagini 'padre, balia e lattante' illustrano i rapporti di provvidenza che il Signore ha con il suo popolo nella difficile marcia del deserto". **(108)**

"Il discorso che Mosè fa a Dio, ha il tono disperato dell'uomo stanco, esausto, che non sa dove batter la testa, che non capisce perché debba sobbarcarsi a tante pene e a tante lotte e quasi protesta contro chi lo ha messo a quel posto senza soccorrerlo nei momenti più gravi e più decisivi... A queste disperate recriminazioni di Mosè, Dio viene incontro in due modi, poiché il problema era duplice: si trattava di soddisfare al malcontento del popolo fornendogli un cibo differente dalla manna e di quietare l'ansia di Mosè con l'alleviare la sua pesante responsabilità nel governo del popolo. Perciò Mosè ebbe l'ordine di scegliere settanta fra i più autorevoli anziani d'Israele e di convocarli presso la Tenda del Convegno dove sarebbero stati resi partecipi dello *spirito* di cui era dotato egli stesso, in modo che potessero collaborare con lui e sollevano in parte dalla soma che gli gravava sulle spalle. Al popolo doveva poi annunciare che il giorno dopo avrebbe avuto la carne che sospirava tanto e che l'avrebbe avuta non per un giorno solo né per due, né per cinque, né per dieci, né per venti, ma per un mese intero, finché gli sarebbe venuta a nausea (Nm 11,16-20). **(109)**

Nei versetti 21-22 pare che Mosè dubiti dell'onnipotenza di Dio ed a questo inconcepibile e irriverente dubbio che Dio ribatte: "Il braccio del Signore è forse raccorciato? Ora vedrai se la parola che ti ho detto si realizzerà o no" (v. 23).

Le quaglie

Si rinnova così il prodigio delle quaglie. E' di nuovo primavera, la stagione di migrazione di questi uccelli verso l'Europa.

Intanto si era alzato un vento, per ordine del Signore, e portò quaglie dalla parte del mare e le fece cadere presso l'accampamento sulla distesa di circa una giornata di cammino da un lato e una giornata di cammino dall'altro, intorno all'accampamento e a un'altezza di circa due cubiti sulla superficie del suolo (Nm 11,31).

Il popolo, avido di carne, dette l'assalto durante tutto quel giorno, tutta quella notte e tutto il giorno dopo agli uccelli che ricoprivano il campo, raccogliendone molte e facendone indigestione.

Avevano ancora la carne fra i denti e non l'avevano ancora masticata, quando lo sdegno del Signore si accese contro il popolo e il Signore percosse il popolo con una gravissima piaga. Quel luogo fu chiamato Kibrot-Taava (sepolcri dell'ingordigia), perché qui fu sepolta la gente che si era lasciata dominare dall'ingordigia (Nm 11,33-34;).

Da quella località gli Israeliti si affrettarono a partire, sazi di carne e forse pentiti della loro ingordigia, che aveva prodotto così dolorosi effetti. Seguendo lo stesso Wadi, la successiva tappa è *Haserot*, ritenuta da molto l'oasi di *Ein Chudra*, una delle più belle della penisola del Sinai.

Punizione di Miriam

"Mosè era appena uscito dalla lotta con il popolo ribelle che gli aveva procurato così forti preoccupazioni e così profonda delusione che dalla sua stessa famiglia gli veniva un improvviso quanto maligno attacco.

La sorella Miriam e il fratello Aronne avevano cominciato a spargere contro di lui pubbliche voci di biasimo e di rammarico, accusandolo di avere preso in moglie una donna etiopica e di crederci il solo degno dei colloqui con Dio e il depositario unico della Sua parola... Della maldicenza fraterna sembra che Mosè non facesse alcun conto tanto grande era la mitezza del suo carattere. "Era un uomo molto mite, più di chiunque altro sulla terra" (Nm 12,3). Possedeva quella virtù che sarà esaltata dai profeti d'Israele e sarà considerata una fonte di beatitudine anche dalla predicazione evangelica e dai moralisti ebrei d'ogni secolo e d'ogni tendenza, razionale o mistica. Mosè è il più grande profeta della storia umana e sono suoi compagni e seguaci i *miti, i mansueti, i poveri di spirito, gli umili*, ai quali è promesso il possesso della terra e l'eredità del cielo. Ma Dio prese le sue difese e convocò tutti e tre nella tenda del convegno:

Il Signore disse: "Ascoltate le mie parole! Se ci sarà un vostro profeta, io, il Signore, in visione a lui mi rivelerò, in sogno parlerò con lui. Non così per il mio servo Mose: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non con enigmi ed egli guarda l'immagine del Signore. Perché non avete temuto di parlare contro il mio servo Mosè? (Nm 12, 6-8).

"Detto questo e cessata la teofania, un orrido spettacolo si presentò alla vista di Aronne. Miriam era stata da un momento all'altro colpita dalla lebbra, quale castigo della sua maldicenza. Aronne, colpevole quanto la sorella, si dovette impressionare e rivoltosi con umiltà a Mosè, lo pregò di perdonargli. Mosè dovette commuoversi alla vista della sorella sfigurata e alle parole di perdono del fratello, e rivolse a Dio questa preghiera: "Deh, o Dio guariscila per pietà!". E Dio, padre benigno, accondiscese, miti gliò il castigo riducendolo ad una contumacia di sette giorni, dopo i quali la pentita Miriam tornò nel campo, ricongiungendosi ai suoi. Allora il popolo che aveva atteso sul luogo il ritorno di Miriam, poté riprendere il cammino. (Lattes pag. 457-458).

Esploratori nella terra di Canaan

Dopo Haserot gli Israeliti si immettono nello Wadi Watir, che è parallelo alla costa del Golfo di Aqaba, giungendo ad *Ezion-Gheber* o *Asiongaber*, l'odierna Elat.

Da qui sempre in direzione nord, si accampano nel deserto di *Paran*, l'odierno *Badiet et-Tin*, che significa "Deserto della solitudine", nella parte superiore del Deserto del Neghev, alle porte di Canaan, loro meta definitiva. Sembrava dunque che fosse suonata l'ora in cui avrebbero messo piede nella terra promessa, che era lì a pochi passi, cioè a poche giornate di cammino, con le sue città e con le sue campagne, con i suoi monti, con i suoi fiumi e con il suo mare. Però era per tutti gli israeliti un paese ignoto. Perciò Mosè ebbe l'ordine da Dio di inviare una spedizione d'inchiesta, composta di dodici membri, ognuno dei quali capo della rispettiva tribù. (Lattes pag. 462)

Mosè dunque li mandò a esplorare il paese di Canaan e disse loro: "Salite attraverso il Neghev; poi salirete alla regione montana ed osserverete che paese sia, che popolo l'abiti, se forte o debole, se poco o molto numeroso; come sia la regione che esso abita, se buona o cattiva, e come siano le città dove abita, se siano accampamenti o luoghi fortificati; come sia il terreno, se fertile o sterile, se vi siano alberi o no. Siate coraggiosi e portate frutti del paese". Fra il tempo in cui cominciava a maturare l'uva. Quelli dunque salirono ed esplorarono il paese dal deserto di Zin, fino a Recov, in direzione di Camat. Salirono attraverso il Neghev e andarono fino a Hebron... Giunsero fino alla valle di Escol, dove tagliarono un tralcio con un grappolo d' uva e presero anche melagrane e fichi. Quel luogo fu chiamato valle di Escol a causa del grappolo d'uva che gli Israeliti vi tagliarono" (Nm 13,17-24).

Tra i dodici esploratori due meritano di essere ricordati: *Giosuè*, figlio di Nun, della tribù di Efraim, dotato di grande abilità strategica, che abbiamo visto combattente nella battaglia contro gli Amaleciti a Refidim, e *Kaleb* della tribù di Giuda. Risalendo dunque il Neghev, visitarono la Terra promessa dal deserto di Zin, cioè dalla regione situata a nord-est del deserto di Paran, dove erano accampati, fino a Rechov, alle pendici del Monte Hermon, dove nasce il fiume Giordano, sulla strada per Camat, che segnava il confine settentrionale di Canaan, vicino alla città di Dan.

NELL'OASI DI KADESH

Kadesh o Kadesh Barnéa era un'attraente oasi in mezzo ai deserti della zona: in quella zona erano vissuti già i patriarchi (Gn 26,12), coltivando la terra e pascolando le greggi, per cui si poteva dire che gli Israeliti fossero tornati non solo nel "luogo dei padri", ma anche alle loro forme di vita.

Ritorno degli esploratori

Alla fine di quaranta giorni tornarono dall'esplorazione del paese e andarono a trovare Mosè e Aronne e tutta la Comunità degli Israeliti nel deserto di Paran, a Kades; riferirono ogni cosa a loro e a tutta la comunità e mostrarono loro i frutti del paese (Nm 13,25-26).

Gli esploratori stupirono tutto il popolo con le melagrane, i fichi che portarono e soprattutto con un gigantesco grappolo d'uva (forse un'intera vite) trasportato su una stanga sostenuta da due uomini. Ma ecco il loro rapporto.

Raccontarono: 'Noi siamo arrivati nel paese dove tu ci avevi mandati ed è davvero un paese dove scorre latte e miele; ecco i suoi frutti. Ma il popolo che abita il paese è potente, le città sono fortificate e immense (Nm 13,27-28).

"La relazione della maggioranza degli esploratori tenne una linea apparentemente obiettiva, oscillando fra l'entusiasmo per la fertilità veramente straordinaria del suolo e lo scetticismo più profondo nei confronti della possibile conquista, data la natura degli abitanti, fra cui avevano veduto perfino dei giganti, e date le grandi città fortificate. Avevano pure elencato le popolazioni incontrate: il Neghev era abitato dagli Amaleciti; sulle montagne c'erano i Hittiti, i Gheusiti, gli Emorei e lungo le coste del mare e lungo le rive del Giordano i Cananei, genti diverse con le quali sarebbe stata dura la lotta. Contro il giudizio pessimista della maggioranza replicò Caleb, dicendosi certo della vittoria e della conquista, cercando di calmare così il popolo che mormorava contro Mosè" (Nm 13,28-30). (*Lattes pag. 464*)

Ma gli uomini che vi erano andati con lui dissero: 'Noi non saremo capaci di andare contro questo popolo, perché è più forte di noi'. Screditarono presso gli Israeliti il paese che avevano esplorato, dicendo: "Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese che divora i suoi abitanti; tutta la gente che vi abbiamo visto è gente di alta statura; vi abbiamo visto i giganti, figli di Anak, della razza dei giganti, di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste e così dovevamo sembrare a loro" (Nm 13,31-33).

"Il quadro era così terrificante e deprimente da impaurire il popolo, che cominciò a gridare e continuò poi a piangere per tutta la notte, come se fosse stato colpito da una disgrazia irreparabile o si trovasse di fronte ad un pericolo mortale. Nella disperazione in cui era precipitato e vedendosi perduto e ingannato, il popolo se la prese contro Mosè e Aronne, responsabili di tutto il male passato, presente e futuro. (*Lattes pag. 464*)

Ribellione del popolo

Tutta la comunità disse loro: Oh! fossimo morti nel paese d'Egitto o fossimo morti in questo deserto! E perché il Signore ci conduce in quel paese per cadere di spada? Le nostre mogli e i nostri bambini saranno preda. Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto? Si dissero l'un l'altro: 'Diamoci un capo e torniamo in Egitto' (Nm 14,2b-4).

"Dato il quadro colui cui era stata presentata la terra che li aspettava, il ragionamento non era privo di logica. Se si doveva morire, era meglio morire in pace in Egitto, era preferibile tornare a fabbricare mattoni. Preferiscono la schiavitù o la morte nel deserto alla difficoltà e pericolosità della conquista della Terra promessa. Mosè e Aronne, sentendosi responsabili davanti a Dio della sorte del popolo eletto, si prostrarono fino a terra in atto di umile preghiera davanti al popolo radunato, mentre Giosuè e Caleb si laceravano le vesti in segno di disperato dolore e di impotente sdegno. Ma poi si sentono in dovere di dare un po' di speranza e di fiducia agli Israeliti, intervenendo con questo discorso. (*Lattes pag. 465*)

"Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese molto buono. Se il Signore ci è favorevole, ci introdurrà in quel paese e ce lo darà: è un paese dove scorre latte e miele. Soltanto non vi ribellate al Signore e non abbiate paura del popolo del paese; è pane per noi e la loro difesa li ha abbandonati mentre il Signore è con noi; non ne abbiate paura" (Nm 14,7-9).

"Il massimo argomento del discorso di Giosuè e di Caleb fu la fiducia nella protezione divina. Non dovevano avere paura, dovevano essere sicuri della loro superiorità e della loro vittoria, perché dovevano essere sicuri della potenza del loro Dio. Non sarebbero state le loro povere forze, il loro coraggio o le loro armi a dare loro il possesso della terra, e per questo avevano paura. Dimenticavano che tutta la loro libertà

la dovevano all'aiuto di Dio e non al loro eroismo o alle loro forze. Se Dio li aveva aiutati finora, perché erano così scettici, così paurosi intorno all'avvenire? Non avevano dunque più fede nel loro Dio? (*Lattes pag. 465*)

Il discorso non ebbe nessun effetto, anzi esasperò ancora di più la folla, che mancò poco non li prendesse a sassate. Sarebbero stati uccisi se non fosse apparsa sulla tenda dei Convegno la Gloria di Dio, davanti agli occhi attoniti del popolo per parlare a Mosè e pronunziare una sentenza di morte contro quella gente ingrata.

Il Signore disse a Mosè: "Fino a quando mi disprezzerà questo popolo? E fino a quando non avranno fede in me, dopo tutti i miracoli che ho fatti in mezzo a loro? Io lo colpirò con la peste e lo distruggerò, ma farò dite una nazione più grande e più potente di esso' (Nm 14,11-12).

Intercessione di Mosè

"Toccò, come le altre volte, a Mosè implorare l'indulgenza, la pietà, il perdono di Dio verso il popolo incosciente e ingrato: e lo fece con quegli argomenti che anche in una precedente occasione (Es 32,li-13) si erano dimostrati efficaci, cioè descrisse gli effetti che avrebbe fatto nel mondo delle nazioni la notizia della misera fine del popolo d'Israele, fine che sarebbe stata attribuita all'impotenza di quel Dio che, dopo averli condotti fuori dall'Egitto, non era riuscito a compiere l'impresa e li aveva fatti morire sulle sabbie del deserto. (*Lattes pag. 466*).

Ora si mostri grande la potenza del mio Signore, perché tu hai detto: Il Signore è lento all'ira e grande in bontà, perdona la colpa e la ribellione, ma non lascia senza punizione; castiga la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione. Perdona l'iniquità di questo popolo, secondo la grandezza della tua bontà, così come hai perdonato a questo popolo dall'Egitto fin qui' (Nm 14,17-19).

"La calorosa intercessione di Mosè ottiene da Dio il perdono del popolo colpevole di scetticismo e di sfiducia. Quella generazione non sarebbe stata distrutta; però non era giusto che, dopo essere stati testimoni di così meravigliose prove di bontà ed aver ciò nonostante dimostrato tanta poca fede, essi assistessero e partecipassero alla conquista e all'occupazione di quella terra da loro tanta di sprezzata e respinta e godessero dei trionfi, delle glorie e delle soddisfazioni a cui non avevano creduto. Essi avrebbero ottenuto quello che volevano, ma come pena (*Lattes pag. 466*)

I vostri cadaveri cadranno in questo deserto. Nessuno di voi, di quanti siete stati registrati dall'età di venti anni in su e avete mormorato contro di me, potrà entrare nel paese nel quale ho giurato di farvi abitare, se non Caleb figlio di Iefunne, e Giosuè figlio di Nun. I vostri bambini, dei quali avete detto che sarebbero diventati una preda di guerra, quelli ve li farò entrare; essi conosceranno il paese che voi avete disprezzato. Ma i vostri cadaveri cadranno in questo deserto. I vostri figli saranno nomadi nel deserto per quarant'anni e porteranno il peso delle vostre infedeltà, finché i vostri cadaveri siano tutti quanti nel deserto (Nm 14,29-33).

"La popolazione ingannata e traviata dai dieci esploratori doveva continuare a vivere, aspettando la morte naturale, in un vagabondaggio senza infamia e senza lode. Quelli invece che Mosè aveva inviato ad esplorare il paese e che, tornati, l'avevano diffamato sobillando tutto il popolo contro di lui, morirono di peste in quel momento e in quel luogo stesso, ad eccezione dei soli Giosuè e Caleb (Nm 14,36-38). (*Lattes pag. 467*)

Tentativo fallito

"Era naturale che la sentenza, per quanto mite, impressionasse e turbasse profondamente tutto il popolo. Ma al consiglio di Dio di tornare indietro e di riprendere il cammino del deserto del Sinai verso il Mar Rosso perché gli Amaleciti e i Cananei abitavano nella valle (Nm 14,25), gli Israeliti per un puntiglio o per fiducia nelle proprie forze o per un senso di rimorso e per una dimostrazione di pentimento, vollero ad ogni costo tentare la battaglia contro le genti amalecite e cananee, per quanto sapessero di non poter contare sull'aiuto di Dio, che li aveva abbandonati, tant'è vero che né l'Arca né Mosè si erano mossi dal campo. Ma la temeraria impresa ebbe esito negativo e gli Israeliti furono sconfitti (Nm 14,40-45) Ormai gli Israeliti dovettero convincersi che il loro destino era suggerito; la diga opposta alla loro avanzata dalle popolazioni che chiudevano i valichi delle montagne verso il nord rendevano vano ogni loro tentativo di proseguire il viaggio. La generazione dell'esodo doveva lasciare i suoi corpi oltre i confini

della Terra promessa; era la generazione del deserto. (*Lattes pag. 467-468*)

La "firma" di Dio

Il terzo brano dello Shemà' Israel

Il Signore aggiunse a Mosè: "Parla agli Israeliti e ordina loro che si facciano, di generazione in generazione, fiocchi agli angoli delle loro vesti e che mettano al fiocco di ogni angolo un cordone di porpora viola. Avrete tali fiocchi e, quando li guarderete, vi ricorderete di tutti i comandi del Signore per metterli in pratica; non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi, seguendo i quali vi prostituire. Così vi ricorderete di tutti i miei comandi, li metterete in pratica e sarete santi per il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatti uscire dal paese di Egitto per essere il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio" (Num 15,37-41).

"Questi versetti sono stati stabiliti come terzo brano dello "Shemà' Israel", "Ascolta Israele", che è il "Credo" per eccellenza dell'ebraismo. Questo brano impone l'obbligo dello *tzitzith* agli angoli delle vesti. Lo *tzitzith* era costituito da una frangia composta di sei fili bianchi e due azzurri. I fili azzurri dovevano essere tinti con una tintura speciale tratta dal 'chillazon', una conchiglia conosciuta dai Fenici e che oggi si è estinta. Nelle frange dello *tzitzith* sono posti dei nodi che nella mistica rappresentano il Nome divino, perciò è dovere dell'ebreo mettere lo *tzitzith* negli angoli di ogni suo abito, per portare sempre con sé, simbolicamente, il nome di Dio e mai dimenticare la componente divina che Dio gli ha trasmesso con il suo soffio vitale.

Suggestiva è una spiegazione midrashica che si riallaccia al simbolismo dei colori bianco e azzurro. Questi colori, secondo la tradizione, sono i colori preferiti dal Signore: l'azzurro rappresenta il Trono divino dal quale gli uomini sono giudicati per i loro peccati, il bianco rappresenta l'amore e la misericordia di Dio.

Nello *tzitzith* i fili azzurri si intrecciano ai fili bianchi per sottolineare che il rigore della giustizia di Dio viene mitigato dal Suo amore e dalla Sua misericordia; e il rapporto fra il bianco e l'azzurro, fra l'amore, la misericordia e la giustizia è di sei a due.

"L'ultima frase di questo brano può essere considerata come l'autopresentazione che Dio fa di se stesso e con la quale si conclude tutta la preghiera dello *Shemà'*: *Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatti uscire dal paese di Egitto per essere il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio* ".

Questa auto-presentazione divina si compone di tre momenti principali: *innanzitutto* Dio si presenta ad Israele come *suo* Dio: *Io sono il Signore vostro Dio* (ripetuto due volte all'inizio e alla fine del versetto, a forma di inclusione). Con questa presentazione Dio rivendica la sua signoria su Israele che, in tal modo, viene a costituirsi come sua proprietà". In un *secondo momento* Dio precisa la qualità della sua signoria: è il Signore d'Israele non in quanto *padrone* ma in quanto *liberatore*: "che vi ho fatti uscire dal paese d'Egitto". Dio esercita la sua sovranità non reprimendo, ma liberando; non togliendo la libertà ma donandola, non mortificandola ma risvegliandola. In un *terzo momento* Dio esplicita il senso di questa libertà: Dio libera Israele dall'Egitto non per lasciarlo nell'autonomia ma per essere il suo Dio. Dio libera Israele per sostituire alla sovranità egiziana la sua, al potere del faraone quello del suo amore. Questo significa che il Signore non soltanto libera Israele ma ne è anche l'unica radice e garante. Al di fuori di Dio Israele non solo è incapace di liberarsi dall'oppressione (di cui quella egiziana è esperienza dolorosa, paradigmatica e metaforica), ma è soprattutto incapace di conservare e alimentare la libertà conquistata, essendo continuamente minacciato dal "prostituirsi" a nuovi idoli e a nuovi padroni. Dio libera Israele perché "gli appartenga". ma si tratta di un'appartenenza di nutrimento e non di usurpamento. Come la radice appartiene alla terra perché ne feconda i rami e il tronco, così Israele appartiene a Dio perché egli ne fonda il valore e la vita. E' per questo che Israele mattina e sera, "sia stando in casa che camminando, sia quando si conca che quando si alza" - come dirà il primo brano dello Shemà' tratto da Dt 6,7 - proclama con questa preghiera la sua obbedienza e il suo attaccamento al Dio dell'esodo e della libertà: per la sua scoperta (che vale non solo per sé ma per tutti i popoli) che solo sul terreno della fedeltà a Dio cresce l'albero della libertà e della pace, solo sulla logica dell'alleanza si realizza il sogno messianico. (*C. Di Sante, La preghiera d'Israele, pag. 64-65*).

LA RIBELLIONE DI CORE

"Il libro dei Numeri, gran parte del quale è dedicato alle vicissitudini dei figli d'Israele durante i

quarant'anni trascorsi nel deserto, ci riferisce di varie ribellioni del popolo, provato dalle difficoltà delle lunghe peregrinazioni.

La rivolta di Core ha però una caratteristica molto particolare: è una ribellione fomentata da Core, cugino dello stesso Mosè. E' inoltre l'unica ad avere una connotazione puramente politica che mette in discussione il ruolo di Mosè. Per queste ragioni è particolarmente grave.

Le varie ribellioni scoppiate fino a questo momento avevano avuto delle cause se non giustificabili, per lo meno comprensibili: la fatica, la fame, la sete. In tutti i precedenti sbandamenti, inoltre, la figura di Mosè non era mai stata messa in discussione rimanendo in un certo senso sacra e inviolabile.

Perfino il peccato del vitello d'oro aveva, in fondo, rivelato l'attaccamento, la venerazione, la fiducia totale dei figli d'Israele in Mosè, l'assenza del quale, protrattasi per il popolo troppo a lungo, aveva provocato incertezza, inquietudine, disperazione. Tutto il popolo per l'improvvisa scomparsa del grande Maestro che li aveva guidati dall'uscita dall'Egitto, si era infatti sentito perduto e abbandonato nel deserto.

Inoltre Mosè, fino a quel momento, aveva sempre potuto contare sull'appoggio e sui sostegno della sua tribù, la tribù di Levi. Ora invece si trovava dinanzi a una vera aggressione contro la propria persona, compiuta per di più proprio da uno dei suoi parenti più stretti: Core, figlio di suo zio Izear. (*Kopciowski pag. 200-201*)

Ora Core figlio di Izear, figlio di Keat, figlio di Levi, e Datan e Abiram, figli di Eliab, figlio di Pallu, figlio di Ruben, presero altra gente e insorsero contro Mosè, con duecentocinquanta uomini tra gli Israeliti, capi della comunità, membri del consiglio, uomini stimati; radunatisi contro Mosè e contro Aronne, dissero loro: "Basta! Tutta la comunità, tutti sono santi e il Signore è in mezzo a loro; perché dunque vi innalzate sopra l'assemblea del Signore?". Quando Mosè ebbe udito questo, si prostrò con la faccia a terra... (Num 16,1-4).

"E' certamente significativo il fatto che questa ribellione sia rimasta profondamente incisa nella memoria delle generazioni successive di Israele. I Maestri d'Israele l'hanno considerata addirittura come l'esempio tipico di tutte le dispute originate da motivi di prestigio personale, e che non si prefiggono come fine il miglioramento morale e sociale della collettività: dispute che non hanno scopi onesti, sacri, e che perciò non possono che portare a risultati dannosi. E' infatti scritto nel *Pirket Avoth*, "Detti dei Maestri d'Israele": "Ogni controversia che avvenga per scopi onesti finisce per conseguire il suo scopo; non così invece quelle che non avvengono per fini onesti... Quale sarebbe una controversia che non avviene per fini onesti? Quella di Core e di tutti i suoi seguaci" (5,18).

Il linguaggio usato da Core, il sistema da lui seguito, sono in effetti tipici di coloro che, spinti dall'ambizione, cercano di arrivare a tutti i costi al potere. Core era un ambizioso: probabilmente non perdonava ai suoi cugini di avere posizioni così preminenti in mezzo al popolo, e di non essere chiamato a condividerle, e, come molti ambiziosi che non sottilizzano sui mezzi per ottenere il loro scopo, usava tutte le armi del demagogo. Usando i sistemi di tutti i demagoghi di questo mondo e di tutti i tempi, per nascondere il suo vero scopo, si celava dietro la pretesa di ricercare soltanto l'uguaglianza fra le tribù di Israele: "*Perché tutta la comunità, tutti sono santi, e il Signore è in mezzo a loro!*"

Non è questo il sistema con cui in ogni luogo e in ogni epoca coloro che non hanno obiettivo che quello di salire più alto ingannano le masse? La storia ci ha insegnato che, in generale, soltanto quando è troppo tardi il popolo deluso si accorge di essere stato ingannato!

Ma nel caso della rivolta di Core era in gioco lo stesso futuro del popolo, ed è certamente questo il motivo per cui il Signore ritenne opportuno adottare misure drastiche per reprimerla.

Mosè chiama Dio a testimone della correttezza del proprio comportamento, e gli chiede un segno a dimostrazione che è stato proprio Lui ad affidargli l'oneroso compito. (*Kopciowski pag. 201 - 203*)

Mosè disse: "Da questo saprete che il Signore mi ha mandato per fare tutte queste opere e che io non ho agito di mia iniziativa. Se questa gente muore come muoiono tutti gli uomini, se la loro sorte è la sorte comune a tutti gli uomini, il Signore non mi ha mandato; ma se il Signore fa una cosa straordinaria, se la terra spalanca la bocca e li ingoia con quanto appartiene loro e se essi scendono vivi agli inferi, allora saprete che questi uomini hanno disprezzato il Signore". Come egli ebbe finito di pronunciare tutte queste parole, il suolo si sprofondò sotto i loro piedi, la terra spalancò la bocca e li inghiottì: essi e le loro famiglie, con tutta la gente che apparteneva a Core e tutta la loro roba (Num 16,28-32)

"In questo avvenimento così doloroso, tuttavia, vi è un particolare di solito non messo nel dovuto risalto: il fatto che Core non riuscì a convincere i suoi stessi figli a schierarsi dalla propria parte. Essi, secondo

l'interpretazione dei Maestri d'Israele, non si unirono a lui e quindi non subirono la sua sorte: *I figli di Core non morirono*", sottolinea infatti la Torà (Nm 26,11). E risulta inoltre, da altri passi della Bibbia, che i discendenti di Core facevano parte di coloro che prestavano il servizio divino al tempio.

Che cosa li spinse a mantenersi estranei al complotto contro Mosè ed Aronne? I Rabbini hanno suggerito una spiegazione assai significativa. Core, come abbiamo visto, era un intrigante che cercava unicamente il proprio interesse, incurante delle vere necessità di un popolo ancora senza terra, e che solo la forza e l'indiscussa autorità di Mosè riusciva a mantenere unito. Con il suo comportamento si era perciò staccato dalla collettività dei figli d'Israele.

I suoi figli, al contrario, si rendevano conto che solo Mosè, con la sua potente personalità, la sua umanità, il suo grande amore per il popolo e la sua capacità di persuasione, sarebbe riuscito a foggiarlo e a tenerlo stretto attorno a sé, convincendolo dell'importanza di quanto si accingeva a compiere. Rifiutarono perciò di seguire il padre nella sua ribellione, e non vollero avere alcuna parte nel suo piano. Il loro comportamento li rese degni di prestare la loro attività al servizio dei Signore.

Un insegnamento valido per tutti i tempi e per tutte le circostanze. Staccarci dalla collettività per meschini interessi, per deplorabili ambizioni personali, per colpevole arroganza, significa tradire il proprio popolo". (*Kopciowski 202-203*)

RITORNO NELL'OASI DI KADES

Ora tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Zin. Era il primo mese e il popolo si fermò a Kades. Qui morì e vi fu sepolta Maria (Nm 20,1).

"Riprende, dopo un salto di 37/38 anni, la storia del viaggio e della lunga dimora nel deserto. Gli Israeliti si trovano di nuovo nel deserto di Zin e precisamente in Kades, dove erano accampati al ritorno degli esploratori circa quarant'anni prima. Sembra che in tutti quegli anni avessero fatto la spola fra i due deserti percorrendoli su e giù e non avessero patito per mancanza né di cibo né di acqua. Il silenzio della storia può significare che non ci fu nella vita di quella generazione nessun avvenimento degno di nota, o che la Scrittura, che non è una cronaca di fatti, ma un libro d'leggi sociali, morali e delle gesta di Dio a favore del suo popolo, non ha voluto fermarsi a descrivere comuni eventi e banali aspetti di vita.

Ora qualche cosa di notevole accade: prima la morte di Maria, sorella di Mosè, di cui viene data notizia con una brevissima proposizione e la mancanza d'acqua e la conseguente rivolta del popolo. (*Lattes pag. 493*)

L'acqua di Meriba

Si fa sentire tutt'ad un tratto la sete e con la sete il vecchio malcontento e la solita mormorazione contro Mosè e Aronne.

Il popolo ebbe una lite con Mosè, dicendo: "Magari fossimo morti quando morirono i nostri fratelli davanti al Signore! Perché avete condotto la comunità del Signore in questo deserto per far morire noi e il nostro bestiame? E perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per condurci in questo luogo inospitale? Non è un luogo dove si possa seminare, non ci sono fichi, non vigile, non melograni e non c'è acqua da bere" (Nm 20,3-5).

Si riprende qui l'episodio di Massa e Meriba (Es 17,3-7), con una notevole differenza: l'ordine dato a Mosè di parlare alla roccia, anziché colpirla con la verga, e la susseguente disobbedienza e la scettica ed infelice espressione sfuggita a Mosè in un impeto d'ira, per cui sembrava che mettesse in dubbio la possibilità del miracolo e quindi della potenza di Dio. (*Lattes pag. 494*)

Mosè e Aronne convocarono la comunità davanti alla roccia e Mosè disse loro: "Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?". Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza: ne bevvero la comunità e tutto il bestiame. Ma il Signore disse a Mosè: "Poiché non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi dei figli d'Israele, voi non introdurrete questa comunità nel paese che io le do". Queste sono le acque di Meriba dove i figli d'Israele contesero con il Signore e dove Egli si dimostrò santo in mezzo a loro (Nm 20,9-13).

Qual era stata la colpa di Mosè e di Aronne? In che nodo avevano dimostrato di non aver avuto fiducia nel Signore e in che cosa il loro comportamento era stato tale da noti santificarlo agli occhi dei figli d'Israele?

Non sarà superfluo notare che in un caso analogo, poco dopo l'uscita dall'Egitto, il Signore si era rivolto a Mosè con parole ben differenti: *"Io starò li dinanzi a te presso la roccia che in Oreb; tu percuoterai la roccia e il popolo berrà!"* (Es 17,6). Qui invece Mosè, "l'uomo del Signore" che aveva operato tutti i miracoli, che era salito fino a Dio... e che era rimasto sul Sinai per quaranta giorni e quaranta notti senza cibo e senza acqua, fu punito con la condanna a morire nel deserto per un particolare a prima vista assolutamente insignificante: perché aveva colpito la roccia. E Aronne, che non aveva colpito la roccia, perché fu punito?

Tra le molte spiegazioni che si danno per questo grave castigo, la più logica sembra sia quella, già accennata, secondo la quale Mosè ed Aronne non avevano ottemperato in modo esatto all'ordine divino. In due punti, infatti, si erano discostati da quanto era stato loro comandato: si erano rivolti al popolo con una frase che poteva essere interpretata come se essi stessi avrebbero fatto sgorgare l'acqua: *"Da questa roccia vi faremo uscire l'acqua"*, trascurando di far riferimento al Signore; ed avevano apostrofato duramente il popolo con parole che mostravano una grande irritazione, incompatibile con la moderazione e la serenità che si esigono da un capo spirituale e da un Sacerdote.

Inoltre mentre il Signore aveva comandato di *"parlare alla roccia"*, Mosè batté contro di essa due volte la propria verga a conferma dell'estremo stato di irritabilità in cui era piombato. Qui la Torà, riferendoci la colpa di Mosè e di Aronne, ci ammonisce: nessun uomo è perfetto, e tutti, perfino i capi indiscutibilmente più grandi, possono cadere in errore. Saremmo non soltanto imprudenti, ma colpevoli se credessimo all'infallibilità umana! E, incidentalmente, quanto ci riferisce qui la Torà è una chiara dimostrazione dell'accuratezza e della assoluta fedeltà con cui vengono riferiti gli errori e le mancanze dei più importanti e più amati capi del popolo.

Ma il Midrash non si accontenta di questo elevato insegnamento e aggiunge un'altra spiegazione estremamente istruttiva: la roccia, oltre che nel senso letterale, va interpretata anche in senso simbolico: "roccia" non è soltanto la "pietra", il "sasso"; con tale parola vengono a volte indicati anche il cuore e l'animo umani, "duri come una pietra".

L'acqua, infine, ha sempre simboleggiato nella tradizione dell'ebraismo, la Torà, "acqua vitale", ristoratrice e sostenitrice dello spirito d'Israele.

In questo episodio viene dunque messo in grande rilievo che colui sulle spalle del quale grava il pesante fardello di guidare il popolo deve *parlare* alla roccia, e non *colpirla*. Non con l'ira, non con gesti stizzosi, ma solo con la parola convincente da cui traspaia l'affetto e la fiducia per il popolo e tutta la comprensione e la partecipazione per le difficoltà in cui esso si trova, il capo potrà svolgere con successo il suo compito. E soltanto in questo modo egli può sperare di dissetare spiritualmente con l'acqua viva e vitale" della Torà il gregge che gli è stato affidato, evitando in tal modo che i suoi discepoli si rivolgano, loro malgrado, ad altre fonti per appagare le loro giuste e comprensibili esigenze di spiritualità.

(Kopciowski pag. 205-206)

Il significato del deserto

A Kades finisce il lungo peregrinare dei figli d'Israele nel deserto, quel deserto che è stato un momento di prova, di difficoltà. Conobbe, infatti, subito la lamentela del popolo: le acque amare, la mancanza di cibo, un percorso fatto a zig-zag. Mosè stesso conobbe l'incertezza di una meta sempre al di là non mai definita, sempre da cercare e lo scoraggiamento nel mantenere unito un popolo che è testardo, di "dura cervice" (Es 33,3).

Ma quel deserto, proprio attraverso la prova, che fa cadere tutto ciò che non è fondato, non è pagato, non è davvero vissuto e maturato a un prezzo personale, è stato il momento della costruzione di un rapporto. Là dove erano caduti tutti i riferimenti, che tenevano come ancorati a se stessi, ripartiva una capacità nuova di rapportarsi al mistero della vita e dunque al mistero di Dio. Rimaneva il silenzio, il dialogo con Dio e in questo confronto diretto la scoperta di chi è Dio e della propria identità di popolo amato.

Non a caso i profeti, specialmente Osea, Ezechiele, rileggeranno il deserto come chiave interpretativa di tutta l'alleanza e vi vedranno il tempo del fidanzamento tra Dio e il suo popolo. In Osea c'è anche l'immagine di un bambino (Israele) e la pazienza amorosa di Dio: i primi passi mano nella mano, la stretta affettuosa tra le braccia, l'attenzione premurosa per i suoi bisogni dentro la quotidianità, il chinarsi su dilui per soccorrerlo e per dargli da mangiare (Os 11,1-4).

IN MARCIA VERSO LA TERRA PROMESSA

Fallito il tentativo di penetrare in Canaan da sud, il piano strategico di Mosè prevede la conquista da est,

cioè dai territori situati ad oriente del Fiume Giordano, percorrendo l'antica "Strada dei Re", risalente ai tempi di Abramo, e che collegava la Siria all'Egitto. Ma il percorso è sbarrato da ben cinque regni: Edom, Arad, Amorre, Basan e Moab. Usciti dal deserto, ora gli Israeliti incappano in popolazioni stanziali ben definite. Affrontate le asperità della natura, devono sostenere e scontrarsi con quelle delle persone. Le scabrose provvisorietà all'interno del Sinai assumono pertanto connotati che variano nell'aspetto, ma non nella sostanza.

"Gli avvenimenti narrati dai capp. 20,22 al 25 del libro dei Numeri anche se abbondano elementi topografici e di altro genere, mancano di ogni riferimento cronologico. Per questo motivo non è possibile stabilire nessuna cronologia sia per determinare l'ordine degli eventi fra di loro, sia per fissare il quadro entro il quale debbano inserirsi. Diversa invece è la situazione geografica generale ed in particolare quella relativa ai singoli eventi. Grazie alla esplorazione archeologica moderna della zona ad est dell'"Araba", del Mar Morto e del Fiume Giordano fino al limitare del lato occidentale della parte settentrionale del deserto arabico, noi oggi conosciamo abbastanza bene quali erano le condizioni culturali, religiose, sociali e politiche di questa regione, all'epoca della marcia delle tribù ebraiche guidate da Mosè, cioè verso gli inizi dell'età del ferro I (circa 1200 a. C.). Del resto le stesse narrazioni bibliche sono così chiaramente arcaiche e così particolareggiate che garantiscono da se stesse il loro intrinseco valore di veridicità. Ciò non significa che possiamo ricostruire facilmente il seguito degli avvenimenti. Questo è dovuto principalmente al fatto che l'Autore ha cucito insieme materiale di differenti provenienze, sicché non trovandosi più nel suo contesto originale e spesso essendo mutilato, non è più possibile cogliere il pieno significato documentario. Ciò che infatti interessa all'Autore era la descrizione della marcia in avanti della comunità dei figli d'Israele, senza che questa volta niente potesse ostacolarla. (110)

Edom rifiuta il passaggio

Mosè, prima della partenza da Kades, manda dei messaggeri al re di Edom, chiedendo di poter attraversare il suo territorio e prendere la "Strada dei Re".

Mosè mandò dei messaggeri ai re di Edom per dirgli: "Dice Israele tuo fratello: Tu sai tutte le tribolazioni che ci sono avvenute: come i nostri padri scesero in Egitto e noi in Egitto dimorammo per lungo tempo e gli Egiziani maltrattarono noi e i nostri padri. Noi gridammo al Signore ed egli udì la nostra voce e mandò un angelo e ci fece uscire dall'Egitto; eccoci ora in Kades, che è città ai tuoi estremi confini. Permettici di passare per il tuo paese; non passeremo né per campi., né per vigne e non berremo l'acqua dei pozzi; seguiremo la via Regia, senza deviare né a destra né a sinistra, finché avremo oltrepassati i tuoi confini. Ma Edom gli rispose: "Tu non passerai sui mio territorio; altrimenti uscirò contro di te con la spada". Gli Israeliti gli dissero: "Passeremo per la strada maestra; se noi e il nostro bestiame berremo la tua acqua, te la pagheremo; lasciaci soltanto transitare a piedi". Ma quegli rispose: Non passerai!". Edom mosse contro Israele con molta gente e con mano potente. Così Edom rifiutò a Israele il transito per i suoi confini e Israele si allontanò da lui (Nm 20,14-21).

Il rifiuto costringe gli Israeliti ad un altro percorso, ritornando verso sud a Ezion-Gheber (Elat), per poi risalire di nuovo in direzione nord. Se fossero riusciti ad attraversare Edom avrebbero di molto accorciato il cammino per entrare nella Terra Promessa.

"Etnicamente Edom era la tribù semitica apparentata strettamente con Israele, in quanto il suo capostipite, Esaù, era gemello di Giacobbe (Gen 25,21-26; 36,1-9)... Nella storia biblica, Edom, diventerà presto simbolo del fratello traditore e poi ostile, in particolare alla caduta di Gerusalemme, quando infierì insieme ai Babilonesi sul fratello colpito" ⁽¹⁰¹⁾

Morte di Aronne

Tutta la comunità levò l'accampamento da Kades e arrivò al monte Cor, sui confini del paese di Edom. Il Signore disse a Mosè: Aronne sta per essere riunito ai suoi antenati.. Prendi Aronne e suo figlio Eleazaro e falli salire sul monte Cor... Mosè fece come il Signore aveva ordinato ed essi salirono sul monte in vista di tutta la comunità... Aronne morì in quel luogo sulla cima del monte... Tutta la casa di Israele lo pianse per trenta giorni (Nm 20,22-25.27-29).

La tradizione identifica questo monte con il *Djebel Harun*, situato nelle vicinanze di *Petra*, l'antica città nabatea, sulla sua cima brilla al sole la bianca tomba di Aronne. Inoltre all'entrata di *Petra* vi è una sorgente attribuita a Mosè, che dà il nome a tutta la valle, lo Wadi Mousa.

La conquista di Corma

Il re cananeo di Arad, che abitava il Neghev, appena seppe che Israele veniva per la via di Atarim, attaccò battaglia contro Israele e fece alcuni prigionieri. Allora Israele fece un voto al Signore e disse: "Se tu mi metti nelle mani questo popolo, le loro città saranno da me votate allo sterminio". Il Signore ascoltò la voce di Israele e gli mise nelle mani i Cananei; Israele votò allo sterminio i Cananei e le loro città e quel luogo fu chiamato Corma (~m 21,1-3).

Il toponimo Corma (in ebraico *herem*=distruzione) è associato alla disfatta avvenuta in quel luogo. La decisione di Israele di votarsi con lo *herem*, era una esplicita affermazione che la guerra contro i Cananei era santa. Lo *herem* infatti consisteva nel rinunciare ad ogni diritto sui prigionieri e sui beni dei popoli vinti, distruggendoli come olocausto per il Signore, in quanto la vittoria era attribuita all'intervento di Dio. Si combatteva, quindi, non per se stessi, ma per il Signore. Essi però così facendo, compivano un atto di culto, per il quale speravano nell'intervento di Jhwh che avrebbe assicurato loro la vittoria sui nemici.

Il serpente di bronzo

Partiti da Cor, la direzione di marcia è verso il Mar Rosso a sud per la terza volta in un incessante andirivieni che non accennava a finire mai più. Lungo il percorso si verificò un'altra ribellione a causa della fame e della sete. Essendo nauseato di mangiare sempre lo stesso cibo insipido della manna, il popolo mormorò contro Mosè e contro Dio. Ma questa volta la contestazione è ancor più pesante, poiché vi è anche il disprezzo per il cibo dato da Dio, perché "leggero". (Nm 21, 5)

Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano la gente e un gran numero d'israeliti morì. Il popolo venne a Mosè e disse: "Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che allontani da noi questi serpenti". Mosè pregò per il popolo. Il Signore disse a Mosè: "Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita". Mosè fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di rame restava in vita (Nm 21,6-9).

"La Mishnah nega che il simulacro di rame avesse proprietà terapeutiche così miracolose e dice che gli Israeliti, alzando gli occhi al cielo, facevano atto di sottomissione a Dio e l'atto di fede con cui si rivolgevano al Cielo procurava loro la divina benevolenza e la guarigione. Inoltre il serpente di rame alzato sopra un palo doveva rappresentare per gli Ebrei l'emblema, il segno, il monumento di quella loro indisciplina che aveva avvelenato la loro vita e li aveva tratti nella landa deserta dove dovevano lasciare i loro corpi; alzando gli occhi verso quel simbolo concreto della loro cronica disobbedienza e delle negative conseguenze, essi sarebbero guariti della loro insofferenza e della loro sfiducia. Fin dalle mitiche vicende della prima coppia umana, il serpente era il simbolo dei travimenti umani, della umana cecità e ribellione ai comandi divini. Il serpente non era fuori, ma era dentro lo spirito di Eva, come l'albero del bene e del male del Paradiso terrestre. Essere morsi dal serpente voleva dire essere avvelenati dallo scontento, dallo spirito di ribellione; la sua vista era un richiamo, un ammonimento. (*Lattes pag. 501*)

Nel Secondo libro dei Re (18,4) si legge che Ezechia, re di Giuda (716-687 a.C.), "fece a pezzi nel Tempio il serpente di bronzo, eretto da Mosè; difatti fino a quei tempi gli Israeliti gli bruciavano incenso e lo chiamavano Necustan". La tradizione lo attribuiva a Mosè e il popolo lo considerava come avente il potere di guarire e gli rendeva un culto di tipo magico. A Timna nei pressi di Elat, c'è ancora un wadi che porta il nome di quel serpente. Proprio qui l'archeologo israeliano Beno Rothenberg nel 1969 trovò, durante gli scavi, il prototipo del serpente mosaico, era di rame, lungo dodici centimetri, con la testa dorata e gli occhi di piombo. Esso si trovava in una tenda-santuario, simile a quella descritta in Esodo 26-27 e 36-38.

Queste due scoperte sono molto importanti perché danno alla narrazione biblica un supporto storico. Nello *Wadi Necustan* si è dunque veramente sulle orme di Mosè.

Verso il Mar Morto

Dalla zona di Elat, ora gli Israeliti s'avviano verso nord, in direzione del *Mar Morto*. Secondo il libro dei Numeri le località dove si accamparono furono *Punon*, l'odierna Kirbet-Phenan, un'antica miniera di rame, poi *Obot* con le sue fonti.

Partiti da Obot si accamparono a Iie-Abarim nel deserto che sta di fronte a Moab dal lato dove sorge il sole. Di là partirono e si accamparono nella valle di Zered. Qui si mossero e si accamparono sull'altra riva dell'Arnon che scorre nel deserto e proviene dai confini degli Amorrei; l'Anion infatti è il confine di Moab fra Moab e gli Amorrei (Nm 21,10-13).

Mosè manda ambasciatori ai re degli Amorrei, Sicon, per ottenere il permesso di servirsi della "Strada dei Re", ma di nuovo gli è negato. Ne nasce un combattimento. Israele esce vittorioso e conquista quel territorio dall'Arnon al fiume Yabbok, dove Giacobbe lottò tutta la notte con Dio (Gen 32,23-33), fino alla regione degli Ammoniti (Nm 21,21-24)

Consapevoli della loro forza, gli Israeliti, attraversato il Fiume Yabbok, conquistano anche il regno di Basan, sconfiggendo il re Og (Nm 21,33-35). La regione di Basan era famosa per la sua fertilità, per i suoi ricchi pascoli e i suoi armenti, per cui erano proverbiali le pingui vacche (Amos 4,1) per i suoi boschi di querce (Is 2,13; Ez 37,6). Così gli Israeliti entrarono in possesso della Giordania orientale, dal fiume Arnon fino alle rive del lago di Genezareth.

NELLE STEPPE DI MOAB

Balaq contro Israele

Poi i figli d'Israele partirono e si accamparono nelle steppe di Moab, oltre il Giordano verso Gerico. Balak, figlio di Zippor, vide quanto Israele aveva fatto agli Amorrei e Moab ebbe grande paura di questo popolo che era così numeroso; Moab fu preso da spavento di fronte agli Israeliti. Quindi disse agli anziani di Madian: "Ora questa moltitudine divorerà quanto è intorno a noi, come il bue divora l'erba dei campi". Balak mandò messaggeri a Balaam, figlio di Beor, a Petor sta sul fiume, nel paese dei figli di Amau, per chiamarlo e dirgli: 'Ecco, un popolo è uscito dall'Egitto; ricopre la terra e si è stabilito di fronte a me; vieni e maledicimi questo popolo, perché è troppo potente per me; forse così riusciremo a sconfiggerlo e potrò scacciarlo dal paese; so infatti che chi tu benedici è benedetto e chi tu maledici è maledetto' (Nm 22,1-6).

“Tutto il racconto è svolto in modo da delineare come in un grandioso dramma la storia di Balaam. Il primo atto è costituito dai rapporti tra Balaq, Balaam e Jhwh. Balaq proteso alla distruzione di Israele, Jhwh deciso alla difesa e Balaam strumento conteso tra Balaq, nemico di Israele e Jhwh suo difensore”.
(112)

Jhwh proibisce la maledizione di Israele perché è un popolo benedetto, quindi nessuna potenza potrà mai cambiare in maledizione la benedizione. Abbiamo qui l'episodio dell'asina di Balaam. "Dopo che Balaam si è messo in viaggio dalla regione dell'Eufrate, dove abitava, per recarsi da Balaq, l'ira di Jhwh si accende contro di lui. Dio si manifesta attraverso una teofania rappresentata dall'apparizione dell'angelo. Prima di Balaam però a vedere l'angelo è l'asina, in quanto lei si parava davanti con la spada sguainata in mano, segno della proibizione divina. Non rendendosi conto dell'apparizione, Balaam continua a percuotere l'asina, finché essa, adoperando un linguaggio umano, non gli svela la presenza minacciosa dell'angelo. **(113)** E' notevole questo umorismo biblico, che il veggente non vede l'angelo di Dio e l'asina sì! Alla fine Jhwh acconsente a Balaam di andare da Balaq, ma gli ordina di dire soltanto quello che lui gli suggerirà (Nm 22,22-35a).

"Il secondo atto è costituito dalla scena nella quale sono inquadrati i tre primi oracoli (cfr 22,36-24,13;). Balaq per tre volte ricorre alle forze occulte per strappare a Balaam la maledizione d'Israele. Ma Jhwh strappa invece a Balaam altrettanti benedizioni per Israele, che lo proclamano popolo diverso da tutti gli altri della terra, popolo che ha Jhwh come suo re, a cui perciò è assicurata la prosperità e la vittoria. Così rimane sconfitto Balaq, nemico d'Israele. Ed allora Balaam, unicamente strumento di Jhwh, celebra spontaneamente in un ultimo atto, nel quarto oracolo (cfr. 24,15b-24) il trionfo finale d'Israele sulle popolazioni della Palestina, dell'Arabia e dell'Oriente mediante la potenza di un re suscitato da Dio. Canto ancora più trionfale perché inquadrato nella cornice dell'intero Israele e della marcia verso la Terra Promessa” **(114)**

Chi era Balaam?

"Di questo personaggio non conosciamo altro che quello che ci dice la Bibbia. Tuttavia sia il nome, sia il carattere dell'uomo, come anche la mentalità di Balaq, ci fanno chiaramente conoscere in lui un personaggio storico ampiamente documentato dai documenti mesopotamici, provenienti specialmente dai testi di Mari. (115) Si tratta di un personaggio tra il sapiente e il profeta, conoscitore delle arti magiche e praticante la divinazione, con cui si riteneva potesse piegare gli eventi umani a suo piacimento e quindi ricercato soprattutto in casi di conflitti come questo tra Moab e Israele.

Quanto all'epoca dei fatti, data la possibilità di individuare la figura di Balaq e quella di Balaam, niente impedisce che essi siano realmente accaduti nei primi tempi dell'insediamento delle tribù ebraiche nelle steppe di Moab". (116)

Dagli scavi archeologici sono state trovate delle iscrizioni su un intonaco fragilissimo di sette millimetri di spessore e di circa 24 cm di lato. Appena il capo archeologo lo trovò, coprì tutta la zona con dei teli e lo fissò su della cera. Vi appare la figura di Balaam, che quindi non è solo una figura biblica, ma ha una tradizione culturale molto forte e si confermano i dati di preveggenza di cui gode presso la gente.

Peccato d'Israele

L'opera di maledizione, che non ha potuto compiere Balaam con le parole "*perché il Signore non aveva trovato malvagità in Israele*", la compiono le "figlie di Moab" inducendo Israele al peccato con il subdolo adescamento, con l'illusoria offerta di piaceri proibiti (*Kopciowski pag. 212*).

Israele si stabilì a Sittim e il popolo cominciò a crescere con le figlie di Moab. Esse invitarono il popolo ai sacrifici offerti ai loro dei; il popolo mangiò e si prostrò davanti ai loro dei. Israele aderì al culto di Baal-Peor e l'ira del Signore si accese contro Israele (Nm 25,1-3).

La decimazione punitiva del Signore è arrestata dal nipote di Aronne, Finees, che uccide un israelita e la madianita che giace con lui, dopo averli portati in mezzo all'assemblea di Israele (Nm 25).

Le steppe di Moab si trovano a nord-est del Mar Morto, con ad est il Monte Nebo e di fronte a Gerico al di là del Giordano. A Sittim termina il lungo cammino dell'Esodo, prima di entrare nella Terra Promessa.

Nuovo censimento del popolo

Il Signore disse a Mosè e ad Eleazaro, figlio del sacerdote Aronne: "Fate il censimento di tutta la comunità degli Israeliti, dall'età di vent'anni in su, secondo i loro casati paterni, di quanti in Israele possono andare in guerra. ... Il paese sarà diviso tra di essi, per essere loro proprietà, secondo il numero delle persone" (Num 26,1-2.53).

"Quando il popolo si accinge a entrare nella terra di Canaan, il Signore ordina a Mosè di fare un nuovo censimento affinché la terra venga divisa equamente fra le tribù a seconda della loro grandezza.

E' la prima volta che Israele si accinge a entrare in possesso di una terra per prendervi dimora stabile e portarvi un governo valido e ispirato alle leggi della Torà. Fino a questo momento Israele, sia ai tempi in cui era solo una famiglia, sia quando dimorava in Egitto, è stato o nomade o schiavo.

Uno Stato da governare e da amministrare comporta gravi oneri e responsabilità, ed è giusto che nasca all'insegna di un'equa divisione.

Ma nella divisione nasce il problema delle figlie di Zelofcad. Zelofcad è morto nel deserto senza aver mai commesso alcun peccato. Ma è morto senza aver generato figli maschi; e per le figlie femmine non è prevista l'assegnazione di terre perché sposandosi eventualmente con uomini appartenenti ad altre tribù potrebbero creare disparità nella divisione dei territori.

Le figlie di Zelofcad si recano allora da Mosè per far presente che in questa situazione il nome del loro padre sarebbe scomparso totalmente di mezzo al popolo.

Mosè interpella il Signore, e a queste giovani viene riconosciuto il diritto a ereditare le terre che sarebbero spettate al padre; avrebbero però dovuto sposare uomini della propria tribù affinché la terra ereditata continuasse a far parte del territorio attribuito nella divisione originaria (Num 27,1-7). (*Kopciowski pag. 217*)

Divisione della Transgiordania

I figli di Ruben e i figli di Gad avevano bestiame in numero molto grande; quando videro che il paese di Iazer e il paese di Galaad erano luoghi di bestiame, vennero a parlare a Mosè, al sacerdote Eleazaro e ai

principi della comunità e dissero,, "Se abbiamo trovato grazia ai tuoi occhi, sia concesso ai tuoi servi il possesso di questo paese: non ci far passare il Giordano' (Num 32,1-2.5).

"Tutto il territorio corrispondente grosso modo all'odierna Giordania era ormai nelle mani del popolo ebraico. Si doveva ora attraversare il Giordano, è occupare la Terra di Canaan sull'altra sponda del fiume. Ma dinanzi alla fertilità dei territori appena conquistati, abbondanti di pascoli, le tribù di Ruben e Gad, ricche di greggi e di armenti, chiedono a Mosè di potersi insediare nei territori appena conquistati. La loro richiesta suscita una reazione molto negativa in Mosè che risponde con un polemico: *"I vostri fratelli andranno in guerra e voi resterete qui?"* (32,6). In effetti la terra che le due tribù desideravano per sé era stata conquistata con gli sforzi congiunti di tutto il popolo, e Mosè trovava ingiusto, quasi offensivo, che esse volessero godere il frutto delle vittorie, mentre gli altri avrebbero dovuto continuare la lotta per portare a termine la conquista di tutta la Terra promessa!

Da buon capo che conosce gli umori e la psicologia della sua gente, temeva l'effetto negativo che la vista di una parte del popolo che prendeva possesso e si stanziava in un territorio ricco e fertile avrebbe avuto sul morale del resto della popolazione che avrebbe invece dovuto continuare una dura lotta per conquistarsi una dimora stabile.

"Perché volete scoraggiare i figli d'Israele dal raggiungere il Paese che il Signore ha dato loro?", li rimprovera Mosè. Rievoca poi, a dimostrazione delle proprie ragioni, il disastroso episodio dei dodici esploratori e le sue terribili conseguenze (Cfr Num 13), e paragona gli uomini al suo cospetto ai loro colpevoli predecessori, concludendo:

Ed ecco che voi sorgete al posto dei vostri padri, ripetendo i loro peccati. Perché se voi vi sviate da Lui, Egli continuerà lasciare Israele nel deserto e voi farete perire tutto questo popolo!" (Num 32,14-L~.

Lapidaria fu la risposta di Ruben e di Gad le cui intenzioni, dobbiamo ritenere, erano state male interpretate:

"Noi marceremo armati alla testa dei figli d'Israele per condurli al luogo della loro destinazione; noi non torneremo nelle nostre case fino a dopo che essi avranno preso possesso del proprio retaggio!" (Num 32,17).

Essi dichiaravano così non soltanto di essere pronti ad aiutare i loro fratelli, ma di voler essere i primi nella lotta. (*Kopciowski pag.219-220*)

TESTAMENTO MORALE DI MOSE'

Il Deuteronomio potrebbe essere considerato il testamento morale di Mosè: un riepilogo e una riflessione su una vita trascorsa a formare e a educare un popolo per condurlo dalla schiavitù alla civiltà, dal deserto a una terra in cui *"scorre latte e miele"*. Il libro si presenta come una raccolta di tre discorsi di Mosè.

Dal primo discorso

Ricapitolazione degli avvenimenti passati

Queste sono le parole che Mosè rivolse a tutto Israele oltre il Giordano, nel deserto, nella valle dell'Araba..., secondo quanto il Signore gli aveva ordinato di dir loro (Dt 1.3b)

"Prima di accingersi a conquistare la Terra, Mosè rivolge un primo lungo discorso al popolo. In esso ricorda alcuni punti salienti della loro permanenza nel deserto.

Non ci fa meraviglia che il primo episodio che Mosè ricorda al popolo sia quello dell'istituzione, che egli fece nel deserto, di capi scelti fra gli anziani saggi del popolo, con il duplice scopo di alleviare il peso e la responsabilità dell'intero popolo, che fino ad allora aveva gravato tutta sulle sue spalle, dando nel contempo un luminoso esempio di democrazia, e di assicurare al popolo tribunali equi e giusti.

"Ascoltate le cause dei vostri fratelli e giudicate con giustizia le questioni che uno può avere con il fratello o con lo straniero che sta presso di lui. Nei vostri giudizi non avrete riguardi personali, darete ascolto al piccolo come al grande; non temerete alcun uomo, poiché il giudizio appartiene a Dio; le cause troppo difficili per voi le presenterete a me e io le ascolterò. In quel tempo io vi ordinai tutte le cose che dovevate fare" (Dt 1,16-18).

Immediatamente dopo ricorda l'episodio dei dodici esploratori. Un episodio inciso profondamente nel cuore di Mosè, in quanto è soprattutto a causa della sfiducia del suo popolo nel Signore e alla conseguente condanna a dimorare per quarant'anni nel deserto che egli perde il diritto di entrare nella Terra promessa.

Allora dissi a voi: Non spaventatevi e non abbiate paura di loro. Il Signore stesso vostro Dio, che vi precede, combatterà per voi, come ha fatto tante volte sotto gli occhi vostri in Egitto e come ha fatto nel deserto, dove hai visto come il Signore tuo Dio ti ha portato come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati qui. Nonostante questo, non aveste fiducia nel Signore vostro Dio che andava innanzi a voi nel cammino per cercarvi un luogo dove porre l'accampamento: di notte nel fuoco, per mostrarvi la via dove andare, e di giorno nella nube (Dt 1,29-33).

Particolarmente educativo è l'ordine che Dio impartisce a Mose:

"Voi state per passare i confini dei figli di Esaù, vostri fratelli, che dimorano in Seir; essi avranno paura di voi; state bene in guardia; non muovete loro guerra, perché del loro paese io non vi darò neppure quanto può calcare la pianta di un piede; infatti ho dato il monte Seir in proprietà a Esaù. Comprenderete da loro con denaro vettovaglie che mangerete e comprenderete da loro con denaro anche l'acqua per bere. Perché il Signore tuo Dio ti ha benedetto in ogni lavoro delle tue mani, ti ha seguito nel tuo viaggio attraverso questo grande deserto; il Signore tuo Dio è stato con te questi quarant'anni e non ti è mancato nulla" (Dt 2, 4-7).

Dio, con queste parole, insegna al Suo popolo che anche la conquista deve essere regolata da una legge che ne limita e ne circoscrive l'entità. Perché è Dio che assegna i territori ai popoli della terra, come è detto: *"Quando l'Altissimo diede alle nazioni la loro eredità; quando separò i figli di Adamo, fissò i confini dei popoli"*

A questo proposito lo Hirsch fa un'interessante osservazione: "La Torà ci insegna che la volontà divina ha assegnato a tutti i popoli i territori in cui stanziarsi: è però specificato soltanto per le tribù che discendono da Giacobbe, o da Esaù o da Lot, che i loro paesi costituiscono un *'retaggio divino'*"(2,5-19). Il fatto, quindi, che Dio lo ricordi nel momento in cui Israele si accinge a conquistare il proprio territorio, ha un particolare valore. Egli invita il popolo a rendersi conto che, al di là dell'atmosfera di protezione divina che lo circonda, deve considerare con rispetto la proprietà delle nazioni, e non sentirsi in ogni caso un popolo di conquistatori. Deve quindi rendersi conto che la sua azione e la sua gloria di popolo guerriero si riduce alla presa di possesso dell'unico paese che gli è assegnato dalla Provvidenza: la Terra d'Israele. Il compito d'Israele di diffondere l'ideale monoteistico e la Legge di Dio non allude assolutamente a conquiste belliche, ma alla realizzazione dell'era messianica. E' quanto è espresso in modo inequivocabile dalla visione di Isaia: *"Avverrà in un futuro lontano che il monte del/a casa del Signore si ergerà sulla vetta dei monti, sarà elevato ai di sopra dei colli e tutti i popoli affluiranno ad esso... perché da Sion uscirà la legge, e da Gerusalemme la parola dell'eterno"* (Is 2,2-3). (Kopciowski pag. 225-226-228)

Esortazione all'osservanza della Legge

Dopo un breve cenno di profondo rammarico per il fatto che non gli è concesso di entrare nella Terra promessa (Dt 3,23-26), la principale preoccupazione di Mosè, anche in quel momento, è quella di ricordare al popolo i doveri che lo attendono nel nuovo paese.

Ora dunque, Israele, da' ascolto alle leggi e alle norme che io vi insegno, perché le mettiate in pratica... Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla... Le osserverete e le metterete in pratica perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi diranno: Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente, Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a se', come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è giusta la legislazione che io oggi vi espongo? Ma guardati e guardati bene dai dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli (Dt 4,1 a-2; 6-9).

"Gli Ebrei, ieri come oggi, avrebbero dovuto dare, come dice lo Hirsch, il senso della vita alla Legge, e il senso della Legge alla vita. Ed è questo l'ultimo insegnamento che Mosè impartisce al popolo, nel

momento in cui sta per morire, circondato dal dolore immenso, dal rimpianto e dalla benedizione del suo popolo... Egli rivolge ancora una volta la sua parola affettuosa ed energica al popolo; gli infonde fiducia, gli instilla un sentimento e un ideale che lo accompagneranno per sempre, nonostante gli inevitabili cedimenti e trasgressioni, perché per mezzo della eterna e immutabile legge che li guida, gli ebrei sono divenuti a loro volta indistruttibili e eterni, malgrado l'esilio e le persecuzioni; presenza inestinguibile di un ideale immortale che nessuna mano sacrilega potrà mai distruggere. Una legge che li anima in ogni momento della loro vita, li assiste e li protegge. richiamandoli continuamente al ricordo e alla testimonianza". (*Kopciowski pag. 231-232*).

AMERAI IL SIGNORE TUO DIO

Dal secondo discorso di Mose

Obbedienza e libertà

Il primo brano dello Shemà' Israel

Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Tu amerai il Signore tuo Dio col tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come segno, ti saranno come pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Dt 6,4-9).

"Lo *Shemà* è la professione di fede che accompagna l'ebreo dalla più tenera età fino alla tomba. Lo *Shemà* è con lui, anche quando egli è separato o isolato da tutti i suoi fratelli, e lo rende cosciente del suo ebraismo. Lo *Shema'* è alla base del lavoro educativo dei genitori e, in ogni focolare ebraico, lo si recita quando ci si corica e quando ci si alza. Lo *Shemà* è l'assioma del pensiero e dirige la volontà sia nella vita familiare che in quella comunitaria. Lo *Shemà'* è stato scelto tra i 4875 versetti del Pentateuco per essere il segno di riconoscimento di Israele in tutti i tempi e sotto ogni orizzonte. Con lo *Shemà'* i martiri sono saliti sul rogo e hanno sofferto per Israele e per il suo Dio". (*E. Munk, La voix de la Torà. Deutéronome. Paris 1981, ripreso in La preghiera d'israele, C. Di Sante pag. 54*).

Questo brano contiene:

- l'obbligo dell'ascolto della unicità del Signore;
- il dovere di amare il Signore integralmente e radicalmente;
- l'impegno ad avere "impressi nel cuore" questi comandamenti, cioè ad osservarli *formalmente* ma ad interiorizzarli *mentalmente*. L'osservanza della Torà non è un fatto esteriore e meccanico ma deve corrispondere ad un'esigenza spirituale e, per così dire, connaturale. In questo versetto c'è in nuce tutto il messaggio profetico contro i formalismi e la contestazione esplicita a quanti vorrebbero che l'ebraismo sia la religione del timore e dell'esteriorità;
- l'obbligo di trasmettere, fedelmente e continuamente questo patrimonio spirituale ai figli e ai figli dei propri figli. Questo obbligo fonda il valore della tradizione e fa di ogni padre un *maestro* e di ogni famiglia una *scuola*;
- l'obbligo di approfondire continuamente, adattandole alle circostanze sempre nuove, le norme precedenti. Il dovere di "attaccarle alla mano come un segno e sulla fronte come un pendaglio e di scriverle sugli stipiti della casa e della porta" va inteso soprattutto metaforicamente, anche se nella tradizione ebraica è invalso l'uso di concretarlo con oggetti particolari: i *tefillin*, cioè due capsule contenenti quattro passi della Torà (Es 23,1-10; Es 13,11-16; Dt 6,4-9; Dt 11,13-21) e che si legano al braccio sinistro e intorno alla fronte durante la preghiera mattutina; la *mezuzah*, l'astuccio contenente Dt 6,4-9 e Dt 11,13-20 e che si applica sugli stipiti delle porte alla destra di chi entra. (*Di Sante pag. 60*)

L'abbondanza e la fecondità

Il secondo brano dello Shemà' Israel

Se obbedirete diligentemente ai comandi che oggi vi do amando il Signore vostro Dio e servendolo con tutto il cuore e con tutta anima, io darò al vostro paese la pioggia al suo tempo: la pioggia d'autunno e la

pioggia di primavera, perché tu possa raccogliere il tuo frumento il tuo vino e il tuo olio farò anche crescere nella tua campagna l'erba per il tuo bestiame; tu mangerai e sarai saziato. *Vegliate su voi stessi onde il vostro cuore non sia sedotto e voi lasciate la retta via e serviate dei stranieri e vi prostrate dinanzi a loro.* Allora si accenderebbe contro di voi l'ira del Signore ed egli chiuderebbe i cieli e non vi sarebbe più pioggia e la terra non darebbe più i prodotti e voi perireste ben presto, scomparendo dalla fertile terra che il Signore sta per darvi. Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte, perché i vostri giorni e i giorni dei vostri figli, nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri, di dare loro, siano numerosi come i giorni dei cieli sopra la terra (Dt 11,13-21;).

Una raccomandazione: *"Se ubbidirete ai comandi.... "* e una speranza che è anche esaudimento di una preghiera: *"Darò al vostro paese la pioggia al suo tempo... "*. Viene così chiarito un concetto che nell'ebraismo è fondamentale: la preghiera, se non è accompagnata da una solida, concreta "azione " attraverso l'osservanza dei precetti, diviene vana. Non è logico pregare Dio perché esaudisca l'attuazione di un desiderio, se non abbiamo prima messo in opera tutte le nostre risorse per creare le premesse perché il desiderio si attui.

Quando noi preghiamo perché la terra dia i suoi frutti, è insito il concetto che è necessario innanzitutto coltivarla questa terra; è infatti evidente che anche se sono favorevoli le condizioni del cielo e della terra, senza il duro lavoro del contadino che ara, concima, annaffia i suoi campi, il prodotto sarà nullo, e qualsiasi preghiera vana.

Ma l'aver tenuto un giusto comportamento, tuttavia, non ci esime dalla preghiera, perché non è con le sole nostre forze che possiamo ottenere ciò che desideriamo, e troppi sono i fattori che sfuggono al nostro controllo e alla nostra volontà.

A proposito dell'osservanza del patto stretto da Dio con il popolo d'Israele, Mosè aveva detto: *"Prendo a testimoni contro di voi il cielo e la terra... "* (Dt 4,26). Perché proprio il cielo e la terra? Forse perché gli uomini muoiono, ma il cielo e la terra durano in eterno? Questa è infatti l'interpretazione tradizionale.

A questa interpretazione potremmo aggiungere un'altra suggerita dal nostro brano: tutta la vita materiale del popolo d'Israele, popolo legato ad una cultura agricola e pastorale, dipendeva dalle condizioni ambientali. A un comportamento consono alla legge, risponderanno proprio i due testimoni, il cielo e la terra, che premieranno il buon operato del popolo con *"la pioggia a giusto tempo, e il prodotto dei campi"*.

Ma immediatamente dopo la promessa di un buon raccolto, premio al buon operato, Dio mette in guardia il suo popolo: *"Vegliate su voi onde il vostro cuore non sia sedotto... "* (Dt 11,16). Se ci formiamo infatti la convinzione che non l'aiuto di Dio, ma solo l'opera delle nostre mani ha prodotto benessere, corriamo il rischio di inorgogliarci e di fidare troppo in noi stessi, nelle nostre capacità e nelle nostre possibilità di procurarci, con le sole nostre forze, i benefici di una vita comoda e facile. La storia ci ha dimostrato che ripetutamente, per il popolo ebraico, è stato più facile mantenersi fedele durante i periodi di avversità che durante quelli di pace e di prosperità.

Il benessere, il troppo benessere, porta spesso a una rilassatezza di costumi, a una rinuncia al rigore e alla disciplina di vita, all'inchinarsi ai falsi idoli del lusso, della ricchezza, alla presunzione che induce a credere che solo per nostro merito abbiamo ottenuto i premi della vita, e non siamo perciò tenuti né alla preghiera, né al ringraziamento, né all'osservanza. Ma i tempi avversi ci impongono una meditazione e una riflessione. le nostre forze, da sole, non sono sufficienti per prevenire ed evitare i pericoli in agguato all'esterno.

E il benessere materiale non è sufficiente a salvarci. Come dice Mosè con una frase di un'estrema semplicità e di una profondità straordinaria, *"non di solo pane vive l'uomo, ma di quanto esce dalla bocca del Signore"* (Dt 8,3), e nessun popolo come quello ebraico, con la sua complessa struttura, con la sua abitudine allo studio, alla riflessione, alla meditazione e a una disciplina di vita che illumina e guida il suo cammino in ogni momento, ne è la dimostrazione.

La pena, il castigo per esserci prostrati ai falsi idoli - continua il brano - è che *Egli chiuda i cieli... la terra non dia più i suoi prodotti... e voi perireste ben presto... "* (Dt 11,17). Ed ecco che il cielo e la terra tornano ad essere *"i testimoni contro Israele"* a causa del suo cattivo comportamento, e avrà il più terribile dei castighi: quello di essere allontanato dalla buona terra che il Signore gli ha dato, per essere condannato alla diaspora con gli orrori che essa ha comportato durante i lunghi secoli trascorsi. (Kopciowski pag. 238-240).

LE DUE VIE

Dio mette il popolo d'Israele dinanzi alle proprie responsabilità: è in suo potere scegliere la via della "benedizione" o quella della "maledizione".

Vedi (traduzione letterale ebraica, non *Vedete* come la C.E.I), io pongo oggi davanti a voi una benedizione e una maledizione: la benedizione, se obbedirete ai comandi del Signore vostro Dio, che oggi vi do; la maledizione, se non obbedirete ai comandi del Signore vostro Dio e se vi allontanate dalla via che oggi vi prescrivo, per seguire dei stranieri, che voi non avete conosciuto (Dt 11,26-28).

"Sono qui, dunque, chiaramente precisati i due modi di vivere che si aprono dinanzi all' uomo. Egli è libero di scegliere il sentiero che vorrà eseguire, perché è dotato di "libero arbitrio".

La base su cui poggiava gran parte dell'ideologia pagana era la convinzione che esistesse un fato spietato contro il quale era inutile lottare.

Un principio diametralmente opposto è stato la colonna che ha sorretto sempre l'insegnamento della Torà. Per l'ebraismo l'uomo è padrone del proprio destino, della propria vita, delle proprie azioni. Ogni volta che gli presentano due alternative, è lui stesso che ha la facoltà di scegliere; solo è perciò esclusivamente responsabile di questa scelta sia nel bene, sia nel male.

Ma il Signore, che conosce i limiti degli esseri umani, rivolgerà al popolo il Suo consiglio e il Suo desiderio di padre affettuoso e misericordioso: "*E sceglierai la vita, affinché viva tu e la tua stirpe*" (Dt 30,19). E per scelta della "vita" viene chiaramente indicata la scelta della Torà, della Guida del Signore, mentre come scelta della "morte"¹ viene indicata in modo ben deciso l'idolatria, origine di ogni deviazione dalla retta via: *E se vi allontanate dalla via che oggi vi prescrivo, perseguire dei stranieri che voi non avete conosciuto*".

Questa dichiarazione offre ampio materiale di riflessione. Quali sono questi dei che il popolo d'Israele non ha mai conosciuto? Gli dei di Canaan o gli dei egizi, sarebbe la risposta che ci verrebbe spontaneamente alle labbra! Ma questi dei il popolo già li conosceva!

E allora gli dei di popolazioni sconosciute? O gli dei dei tempi a venire, gli dei di tutti i tempi? E non potrebbe essere addirittura un riferimento agli idoli di oggi; agli idoli cioè di un'epoca in cui riteniamo che il monoteismo sia un bene quasi universalmente acquisito ma in cui ci lasciamo attirare troppo facilmente dall'idolatria di uomini, di concetti, di ideologie un tempo sconosciuti, inimmaginabili? (*Kopciowski pag. 242*)

I falsi profeti

E proprio in collegamento con questa "profezia" ci viene rivolta all'inizio del cap. 13 la raccomandazione: *Se sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore... e ti dica: 'Andiamo dietro dei stranieri, che tu non hai mai conosciuto', tu non darai retta alle parole di quel profeta, di quel sognatore.*

Il Rashi consiglia che al falso profeta e al cattivo consigliere non sia lasciato neppure lo spazio per cercare una giustificazione al proprio comportamento; paragona i detti del falso profeta alle subdole parole del serpente che, come leggiamo all'inizio della Genesi, ha sedotto la prima coppia umana: "Non dobbiamo permettere, sottolinea, che colui che spinge qualcuno a commettere un atto di idolatria tenti di giustificare il proprio crimine. La storia ci insegna quale importanza può avere un atto di seduzione sull'avvenire di tutto il genere umano. E in ogni paradiso umano abita un serpente pronto a sedurre l'uomo". Ma chi sarà in grado di distinguere un vero da un falso profeta? Un buono da un cattivo consigliere?

Osserva lo Hirsch: "Qualsiasi azione profetica, per essere legittima, deve rimanere all'interno del quadro stabilito dalla rivelazione divina, e dalla tradizione orale. E' quindi semplice, quando si giudica la portata delle parole del "profeta" e la loro influenza sull'attuazione della legge, distinguere la verità conformandosi a questa regola. Nessuno potrà pretendere di adempiere alla parola divina meglio che con i mezzi indicati dalla legge divina. Conoscendo Dio, dobbiamo renderci conto che Egli non può avere che una sola parola. Pretendere che possano sussistere delle fratture nell'insegnamento è incompatibile con le nozioni più elementari della nostra conoscenza di Dio

Purtroppo più volte, nella storia, il popolo d'Israele ha pagato con il sacrificio e il martirio l'errata interpretazione di un insegnamento che all'inizio, forse, non intendeva neppure discostarsi dall'insegnamento divino. Così religioni e regimi politici che potevano apparire conformi all'insegnamento, all'osservanza della legge di Dio, a causa di cattivi consiglieri e di improprie interpretazioni, si sono trasformati in idolatria di falsi ideali politici, di pretesi "uomini inviati dalla

Provvidenza", di capi carismatici di ogni genere e colore, che hanno finito inevitabilmente col divenire dittatori liberticidi, fonti di persecuzione e sofferenza. E gli ebrei ne sono stati frequentemente il "capro espiatorio"!

Il vero ebraismo però si è sempre mantenuto fedele alla Torà, evitando le trappole di questi "inviati dalla provvidenza divina", opponendo al richiamo dei falsi idoli di concezioni estranee, anche se apparentemente di solide basi umanitarie e sociali, la Legge di Dio, seguendo fedelmente la quale sarebbe possibile anche oggi costruire una società umana perfettamente giusta. (*Kopciowski pag. 242-243*)

"Vedi"... davanti a "voi"

Il versetto del testo di Dt 11,26-28 comincia al singolare, "*Vedi*", per continuare subito dopo al plurale, "*davanti a voi*", quindi con una apparente irregolarità. Una interpretazione rabbinica spiega questa irregolarità richiamandosi al fatto che la Torà è stata data a tutta la collettività dei figli d'Israele, ma il modo con cui essa viene vista e attuata è individuale.

Una spiegazione molto realistica per questa strana costruzione la danno i Maestri nel Talmud: "Ogni uomo si immagina sempre che la popolazione del mondo sia composta per metà di persone meritevoli e per l'altra metà di persone colpevoli; se egli compie un comando dei Signore fa pendere la bilancia dalla parte del merito e se, viceversa, commette una trasgressione, la fa pendere dalla parte della colpevolezza" (*Kiddushim 40a*). Per questa ragione la Torà si rivolge al singolo: Vedi! Sappi! Ricorda! E' attraverso le tue opere che tu puoi far pendere la bilancia dalla parte del merito per tutta l'umanità!".

La Torà, che parla certamente per tutto il popolo, si rivolge però contemporaneamente a ogni singolo individuo. Ognuno deve essere personalmente responsabile della strada scelta, anche in considerazione del fatto che la maggioranza spesso erra. Perciò il versetto vuol dire: "Sei 'tu', tu singolo membro del popolo, che devi scegliere ciò che è buono e retto, e così sarai meritevole della benedizione". (*Kopciowski pag. 244-245*)

La felicità è nelle tue mani!

"Questo brano del Deuteronomio 11,26-28 ci richiama immediatamente alla mente il Salmo I con cui ha inizio il Salterio, Salmo che per il suo contenuto può avere come titolo "Le due vie". Esso infatti si divide in due parti; nella prima descrive la strada del giusto: "*Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi..., ma il cui diletto è nella legge del Signore...*". Nella seconda parte descrive la strada del malvagio: "*Non così gli empi... la via degli empi porta alla rovina*".

E' interessante come il salmista faccia notare che la rettitudine viene identificata con la felicità. Con ciò riprende un tema ricorrente nel Deuteronomio, in cui è ripetutamente affermato che l'obbedienza alla volontà divina non è mortificazione e sacrificio, ma, al contrario, è motivo di profonda gioia e gratificazione; nell'obbedienza troviamo un profondo appagamento in mezzo alle prove e alle difficoltà della vita, e l'animo trova in essa riposo in mezzo alla tempesta e ai tumulti dell'esistenza umana. E questa interiore serenità de l'animo è la più elevata forma di felicità che noi uomini possiamo raggiungere. (*Kopciowski pag. 245*)

Dal terzo discorso di Mosè

Richiamo all'alleanza

Oggi voi siete tutti davanti al Signore vostro Dio, i vostri capi, le vostre tribù, i vostri anziani, i vostri scribi, tutti gli Israeliti, i vostri bambini, le vostre mogli, il forestiero che sta in mezzo al tuo accampamento... Non soltanto cori voi io sancisco quest'alleanza e pronunzio questo giuramento, ma con tutti coloro che stanno qui oggi davanti ai Signore Dio nostro, e con coloro che non sono qui oggi con noi" (Dt 29, 9-19.13-14).

"Il Signore ordina a Mosè di radunare tutto il popolo d'Israele per rinnovare il Patto stretto con Abramo, Isacco e Giacobbe ed enumera con dettagliata minuziosità tutti coloro che dovranno comparire dinanzi a Lui e saranno quindi compresi nel patto. Nessuno viene quindi escluso, neppure gli stranieri che si sono uniti al popolo o che compiono dei lavori presso di loro, e "*coloro che non sono qui con noi oggi*": un'allusione, certo a tutte le generazioni future spiritualmente presenti in quel momento, e moralmente impegnate a rispettare il Patto in futuro! Non dimentichiamo che la realizzazione di un mondo, di una società migliore, non si esauriscono nell'esecuzione della Legge da parte del solo popolo ebraico, perché non c'è pace per Israele se non c'è pace nel mondo, così come non c'è pace nel mondo se non c'è pace per Israele: la prospettiva messianica abbraccia "tutte le famiglie della terra" ed è indispensabile che la pace e

l'armonia regnino nel mondo intero, che la Legge e la giustizia siano applicate dal mondo intero, se vogliamo vedere la realizzazione della promessa implicita nell'Alleanza; possiamo auspicare quindi che le parole *"E tutti coloro che non sono con noi oggi"* sottintendono non soltanto l'impegno delle future generazioni d'Israele, ma l'accettazione e l'attuazione da parte dell'umanità intera dei principi morali comandati da Dio.

Ma Mosè sa, Dio glielo ha rivelato, che il popolo non sarà sempre fedele: esso ricadrà negli errori dei suoi avi e l'ira dei Signore vi scenderà contro di lui; e la punizione sarà l'esilio. Anche l'esilio, tuttavia, non rappresenta una rottura definitiva dell'Alleanza stretta con Dio: esso sarà un periodo di esperienza e di formazione, una scuola e un insegnamento: sarà la scuola della diaspora. E costituirà una importante "testimonianza" in mezzo ai popoli.

L'avvenire è quindi incerto e oscuro: ma Mosè è un uomo di fede. Egli afferma: Le cose occulte appartengono al Signore nostro Dio e quelle rivelate toccano a noi e ai nostri figli in eterno onde possiamo attuare tutte le parole di questa Legge" (Dt 29,28).

In queste sue parole traspare la speranza che il popolo, quel popolo a cui ha dedicato la vita per insegnargli un nuovo modo di essere, riesca ad evitare gli errori e le conseguenti punizioni. E a questo scopo, in quelli che sono gli ultimi giorni della sua vita così come gli aveva preannunciato Dio stesso: *"ecco, il giorno della tua morte si avvicina"* (31,14) non si stanca di attirare l'attenzione del popolo sull'importanza dell'obbedienza totale a Dio, perché: (Kopciowski pag. 262-263)

Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire sì che lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire sì che lo possiamo eseguire? Invece questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica (Dt 30,11-14).

IL CANTICO DI MOSE'

"Secondo l'ordine divino Mosè eleva un Cantico che è anche una profezia che presenta al popolo i pericoli di un allontanamento dalla legge di Dio e di un ritorno all'idolatria. Il ritorno a Dio, comunque, porterà loro il perdono e la vittoria sui nemici.

A proposito del Cantico di Mosè, Nachmanide scrive: "Questo 'Cantico' ci offre una testimonianza vera e fedele di tutte le vicissitudini che avrebbero segnato il cammino della storia d'Israele nei secoli a venire. Dopo aver ricordato i benefici di cui Dio ha colmato il suo popolo fin dal momento in cui lo ha scelto, prevede che l'opulenza che avremmo raggiunto con l'aiuto divino lo avrebbe portato a un'esagerata valutazione delle nostre proprie forze, a misconoscere l'aiuto divino, all'idolatria e alla ribellione contro Dio; tutto ciò avrebbe provocato l'ira divina, l'esilio e la dispersione nei quattro angoli della terra... Ma il Cantico annuncia che alla fine Dio, dopo aver punito i nemici d'Israele, si sarebbe dimostrato nuovamente propizio al suo popolo".

Questo Cantico fa notare il Midrash abbraccia contemporaneamente il presente, il passato e il futuro: questo mondo e il mondo a venire. Il Cantico quindi è una previsione di ciò che sarebbe accaduto al popolo di Israele e un solenne richiamo all'osservanza dell'Alleanza che Dio aveva stretto con i padri, Alleanza che impegna Israele in tutte le generazioni. Il fatto che questo cantico venga letto ogni anno nello Shabbat Teshuvà, sabato che cade nel periodo penitenziale o nel sabato che segue immediatamente il giorno del Kippur, è particolarmente significativo. (Kopciowski pag. 267)

Ascoltate, o cieli: io voglio parlare:
oda la terra le parole della mia bocca!
Stilli come pioggia la mia dottrina,
scenda come rugiada il mio dire;
come scroscio sull'erba del prato,
come spruzzo sugli steli di grano.
Voglio proclamare il nome del Signore:
date gloria al nostro Dio!
Egli è la Roccia; perfetta è l'opera sua;
tutte le sue vie sono giustizia:
è un Dio verace e senza malizia;

Egli è giusto e retto.
Peccarono contro di lui i figli degeneri,
generazione tortuosa e perversa.
Così ripaghi il Signore,
o popolo stolto e insipiente?
Non è lui il padre che ti ha creato,
che ti ha fatto e ti ha costituito?
Ricorda i giorni del tempo antico,
medita gli anni lontani.
Interroga tuo padre e te lo farà sapere,
i tuoi vecchi e te lo diranno. (Dt 32,1-7)

“In questo suo ultimo discorso Mosè raggiunge le più alte vette dell'ispirazione profetica. Il cielo e la terra, chiamati a testimoniare della giustizia divina, fanno tremare le nostre anime e ci riempiono di timore reverenziale. Mosè non cita le Muse, non si rivolge agli idoli pagani pregati in quell'epoca, ne ovviamente a quelli che a quell'epoca non erano ancora conosciuti, ma che saranno conosciuti in seguito, come abbiamo visto; non si riferisce a se stesso come a un ideologo di una nuova corrente politica, così come è avvenuto più volte anche oggi in cui ideologie politiche, sociali, religiose "fanno moda" e raccolgono seguaci ciechi alla verità, sordi alla voce del vero Dio. Mosè chiama a testimoni il cielo e la terra: testimoni eterni di un'eterna verità.
Del profetismo il Cantico ha tutte le caratteristiche, a cominciare da quella dell'universalità.

Quando l'Altissimo divideva i popoli,
quando disperdeva i figli dell'uomo,
Egli stabilì confini delle genti
secondo il numero degli Israeliti.
Porzione del Signore è il suo popolo,
sua eredità è Giacobbe.
Egli lo trovò in terra deserta,
in una landa di ululati solitari.
Lo istruì, ne ebbe cura, lo allevò,
lo custodì come pupilla del suo occhio.
Come un'aquila che veglia la sua nidia,
che vola sopra i suoi nati,
Egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali,
il Signore lo guidò da solo
non c'era con lui alcun dio straniero.
(Dt 32, 8-12)

Nulla è lasciato al caso: gli uomini, i popoli, fanno parte del disegno divino, ed è in tal modo ribadito il concetto di Dio Signore della storia, che fa delle Sue creature strumento dei propri intendimenti. E nel piano divino Israele ha una parte preponderante.

"*Lo istruì* " dice il testo: l'importanza della trasmissione della cultura e della tradizione ai figli e alle generazioni future, perché sappiano, perché non dimentichino, è sempre in primo piano.

Prendete a cuore tutte le parole delle mie esortazioni, affinché le inculchiate ai vostri figli ed essi le osservino e mettano in pratica tutte le parole di questo insegnamento. Questo non è un fatto di scarso valore, per voi, ma è la vostra stessa vita!" (Dt 32,46-47).

Benedizioni di Mosè alle tribù d'Israele

Mosè, giunto al momento supremo in cui sta per lasciare la sua vita terrena, si rivolge per l'ultima volta al suo popolo, benedice le varie tribù e, attraverso un ben preciso esame delle loro qualità peculiari, vaticina il loro futuro (Dt 33).

Questo disse per Giuda:
"Ascolta, Signore, la voce di Giuda
e riconducilo verso il suo popolo;
la sua mano difenderà la sua causa

e tu sarai l'aiuto contro i suoi avversari".

Per Levi disse:

Essi osservano la tua parole
e custodiscono la tua alleanza;
insegnano i tuoi decreti a Giacobbe
e la tua legge a Israele;
pongono l'incenso sotto le tue narici
e un sacrificio sul tuo altare.

Per Beniamino disse:

"Prediletto del Signore, Beniamino,
abita tranquillo presso di Lui;
Egli lo protegge sempre
e tra le sue braccia dimora". (Dt 33,7.9b.12)

Infine, con affetto, quasi in contrapposizione con le predizioni delle sventure che sarebbero capitate al popolo se non avesse obbedito alla volontà del Signore, Mose chiude con una visione radiosa del futuro d'Israele.

Israele abita tranquillo,
la fonte di Giacobbe in luogo solitario,
in un paese di frumento e di mosto,
e dove il cielo stilla rugiada.
Te beato, Israele! Chi è come te,
popolo salvato dal Signore?
Egli è lo scudo della tua difesa
e la spada del tuo trionfo.
I tuoi nemici vorranno adularti,
ma tu calcherai il loro dorso".
(Dt 33,28-29)

MOSE' CONTEMPLA LA TERRA PROMESSA

Le consegne a Giosuè

Mosè disse al Signore: "Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità. un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore". Il Signore disse a Mosè: "Prenditi Giosuè, figlio di Nun. uomo in cui è lo spirito; porrai la mano su di lui, lo farai comparire davanti al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità, gli darai i tuoi ordini in loro presenza e lo farai partecipe della tua autorità, perché tutta la comunità degli Israeliti gli obbedisca... Mosè fece come il Signore gli aveva ordinato... Prese Giosuè e pose su di lui le mani e gli diede i suoi ordini come il Signore aveva comandato (Nm 27,12-20.22~23).

Mosè è ormai vecchio, ha compiuto la sua missione. Dall'uscita dall'Egitto, attraverso lunghi decenni di privazioni nel deserto, nelle steppe, ha percorso fino a questo momento una via lunga e difficile. Coloro che erano partiti insieme con lui erano morti da molti anni. Si era formata una nuova generazione, che conosceva la storia dell'Esodo solo per sentito dire, toccava ad essa entrare nella Terra Promessa.

"Il passaggio di potere da Mosè a Giosuè si svolge con semplicità, ma con una carica emotiva straordinaria: Mosè impone le sue mani sul capo di Giosuè che, a capo chino, riceve l'investitura. Le mani appoggiate sul capo hanno un potere e un significato particolari: rappresentano un atto di amore e di benedizione. Sono la trasmissione di una carica, ma hanno anche la valenza religiosa di un riconoscimento da parte di Dio. E la presenza di tutto Israele alla cerimonia, le dà una veste di ufficialità che coinvolge l'intero popolo e lo impegna a sua volta al riconoscimento e all'obbedienza.... Mosè trasmette il potere al suo successore con un atto di amore e di benedizione. Giosuè accetta la carica con tale timore e umiltà, che Mosè, più tardi, si sente in dovere di rincorarlo e incoraggiarlo.

Mosè chiamò Giosuè e gli disse alla presenza di tutto Israele: "Sii forte e fatti animo, perché tu entrerai con questo popolo nel paese che il Signore giurò ai loro padri... il Signore stesso cammina davanti a te; egli sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà; non temere e non ti perdere d'animo¹." (Dt 31,7-5).

Giosuè ha accompagnato Mosè durante i lunghi anni di permanenza nel deserto: gli è stato vicino, fedele e silenzioso, sempre pronto alle sue richieste, sempre attento alle sue parole. Chiunque avesse sostituito Mosè si sarebbe trovato dinanzi a un compito estremamente arduo. Giosuè non si nasconde le difficoltà di questa sostituzione, e la sua preoccupazione è così evidente che non soltanto Mosè, ma anche il popolo e Dio stesso cercano di rassicurarlo: "*Sii forte e fatti animo!*" gli raccomandano ripetutamente.

Non fierezza e orgoglio sono quindi la reazione di Giosuè dinanzi all'importante carica che gli viene affidata, al glorioso compito che lo attende, ma umile accettazione e timore di non esserne all'altezza, consapevolezza che di Mosè ce n'è uno soltanto, e che sostituirlo sarà compito immane.

"*Sii forte e fatti animo*", gli raccomanda il Signore che, per infondergli coraggio, ripeterà per lui, come vedremo, il miracolo del Mar Rosso, dividendo le acque del Giordano, perché il popolo, preceduto dall'Arca Santa portata dai sacerdoti, possa attraversarlo all'asciutto. Dalla ripetizione del miracolo Giosuè trarrà coraggio e fiducia nell'aiuto del Signore, e il popolo prenderà esempio e vedrà che Dio è con Giosuè così come è stato con Mosè, e obbedirà alla sua voce, così come aveva obbedito alla voce di Mosè.

Giosuè è il figlio spirituale di Mosè, e la sua morte, lungi dal portargli la fierezza di una successione, gli porta l'immenso dolore per la perdita di un padre. ((Kopciowski pag. 274-275)

Sul Monte Nebo

Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico (Dt 34, 1a).

Dice il Midrash che Mosè salì lentamente il monte, ad ogni passo si voltava a vedere il popolo che lo seguiva con lo sguardo. Avanzava di un altro passo e si voltava di nuovo per vedere gli uomini, le donne e i bambini rimasti laggiù. Alcune lacrime scendevano dai suoi occhi, non vide più nessuno. Arrivato sulla sommità della montagna si fermò.

Il Signore gli mostrò tutto il paese: Galaad fino a Dan, tutto Neftali, il paese di Efraim e di Manasse, tutto il paese di Giuda fino al Mar Mediterraneo e il Neghev, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Zoar. Il Signore disse: "Questo è il paese per il quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io lo darò alla tua discendenza. Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!" (Dt 34,1-4).

Mosè si era giocata tutta la sua vita per portare un popolo, tra l'altro ribelle, ingrato, mai contento, fino a quel monte che segnava per lui il momento dell'uscita di scena, del nessun primo posto in classifica. Quella visione della Terra Promessa è come una proiezione, è come l'espressione più plastica, più evidente di tutto il faticoso cammino di Mosè: arrivare fin lì, aver mantenuto viva l'attesa, aver suscitato un desiderio che andasse contro e superasse il rimpianto, far nascere l'aspirazione di un cammino sempre più libero e dunque sempre più difficile, sempre più responsabile, sempre più carico del farsi carico degli altri e quindi non più semplicemente egoistico, individualista. Tutto questo fu la scommessa terribile di Mosè, che raccolse grandi solitudini, lamenti, giudizi su di lui, stanchezze. Ora, dopo aver passato le consegne a Giosuè, deve ritenersi un remissivo ed ubbidiente *servo "inutile" del Signore*, a questa soglia estrema dell'inutilità e del silenzio che cala verso sera sul Monte Nebo con davanti la tanto desiderata Terra Promessa.

"Ma fra le tante ipotesi che si possono fare a questo "*tu non vi entrerai*", ve n'è una che sembra plausibile e, ai nostri occhi umani, accettabile. Mosè è giunto alle soglie della Terra promessa. Ha parlato al suo popolo ricordandogli l'impegno e il compito che l'attende. Il popolo ha ascoltato con commosso, reverente rispetto e con la più profonda convinzione che, una volta nella Terra, avrebbe mantenuto l'impegno. Il sogno pare prossimo a concludersi, e Mosè può considerare il proprio compito esaurito con il più completo successo.

Sale sul monte Nebo e guarda da lontano la terra d'Israele; la terra che sarà del suo popolo, dei suoi figli, e in cui i suoi figli metteranno in pratica i suoi insegnamenti. E può illudersi che tutto si svolgerà senza eccessivi traumi, nel migliore dei modi, con il migliore dei risultati.

Non sarà così: la conquista sarà dura, sanguinosa. Lo stanziamento nella terra incontrerà difficoltà

d'ordine pratico e psicologico, e il popolo spesso, troppo spesso, si allontanerà dagli insegnamenti di Mosè per *andare dietro alle divinità che i suoi padri non avevano conosciuto*". Ma questo Mosè non lo sa.

Farlo morire, alla vigilia dell'esaudimento del suo sogno, con la vista della Terra negli occhi, sepolto dallo stesso Dio che lo aveva guidato e sorretto nel suo immenso compito, nell'illusione che l'opera di lì a poco sarebbe stata completamente conclusa, è forse il più bel dono che Dio poteva fare a colui che Lo aveva servito così fedelmente per tutta la vita. (*Kopciowski pag. 277*)

NEL BACIO DEL SIGNORE

La morte di Mosè

Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore. Fu sepolto nella valle, nel paese di Moab, di fronte a Bet-Peor; nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba. Mosè aveva centoventi anni quando morì; gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno. Gli Israeliti lo piansero nelle steppe di Moab per trenta giorni; quindi furono compiuti i giorni di pianto per il lutto di Mosè (Dt 34,5-8).

Mosè aveva scelto di essere un uomo di popolo in mezzo al popolo, lui che era un leader nato per cultura, per preparazione, per temperamento, orgoglioso, consapevole delle sue capacità, spazientirsi con un popolo testardo, spazientirsi con il suo Dio, e tuttavia per fede rimanere sempre dentro il cammino della comunità. Molti altri grandi profeti e uomini di Dio nella Bibbia sono importanti, ma nessuno può avere questo spessore dell'appartenere, quasi dell'annientarsi, nel cammino suo popolo, come Mosè. Eppure al momento in cui egli legittimamente avrebbe potuto chiedere per sé la gioia almeno di fare un passo in quella che sarebbe stata la terra di tutti, vive l'abbandono supremo, la solitudine suprema: muore fuori della terra e del suo popolo. Questo è drammatico per un uomo antico, è come essere cancellato dal libro della vita, dal ricordo. Muore nell'estrema solitudine dei grandi che hanno sperato quando nessun altro li poteva seguire e capire il loro messaggio e che muoiono quando gli altri godono di quello che il loro messaggio finalmente, dopo averlo indicato, è presente, già vivo lì, concretamente appetibile, concretamente accoglibile. Sul Monte Nebo si coniuga la speranza con tutto il suo senso di attesa e insieme anche la chiusura di un'esperienza.

Vi è un bellissimo, e si potrebbe dire commovente, Midrash sulla morte di Mosè lasciatoci dalla tradizione rabbinica.

"Sul Nebo si udì una voce che scendeva dal cielo: Mosè, è la fine. Il tempo della tua morte è venuto! Mosè disse: Ti supplico, non mi abbandonare nelle mani dell'angelo della morte! Ma Dio replicò: Mosè, chiudi gli occhi! Mosè li chiuse. Dio ordinò: Anima, vieni fuori, non indugiare e io ti farò salire nei cieli più alti, sotto il trono della mia gloria! Dio baciò Mosè e prese la sua anima con un bacio della sua bocca. E Dio pianse...".

"Ma lassù, gli angeli e i serafini lo accolsero nella gioia, che risuonò in tutte le sfere celesti. Dappertutto, si celebrava Mosè, come colui che era stato il più fedele dei servitori di Dio. Dappertutto, si glorificavano gli avvenimenti di cui era stata piena la sua vita in Terra. Il cielo lo glorificò sette volte. E il fuoco lo glorificò sette volte. E tutta la storia umana continua a glorificarlo. (*Wiesel pag. 183*)

"Mosè non moriva volentieri: nessuno in quegli antichi tempi biblici, moriva volentieri, perché la vita era molto amata, e l'aldilà così vago da apparire quasi vano, un nulla. Inoltre Dio gli amareggiò la morte annunciandogli che il suo popolo avrebbe peccato e sofferto l'ira divina (Dt 31,16-18). La tradizione ebraica conservata da un Midrash racconta che Mosè, quando seppe che stava per essere suggellato nei cieli il decreto della sua morte, si rivolse all'intercessione di tutte le creature - il cielo, la terra, il sole, la luna, le costellazioni, i monti, il mare - per ottenerne misericordia. Ma Dio ordinò che le porte del firmamento non si aprissero e non lasciassero giungere fino a lui la preghiera di Mosè (117).

"Allora Mosè si mise le mani sul capo, gridò e pianse, e disse: A chi andrò a chiedere misericordia per me?". A questo punto il Midrash ha un bellissimo dialogo tra Dio e Mosè. Dio dice al suo profeta: "Mosè, io ho fatto due giuramenti: uno, di far perire Israele dal mondo per quello che ha commesso, e uno di farti morire e non lasciarti entrare nella terra. Ho annullato il giuramento su Israele per te, che hai detto: Perdona loro! E ora tu chiedi che di nuovo io annulli il mio e prevalga il tuo, e dici: Fa' che io passi (nella terra promessa)? Tu afferra la fune del pozzo ai due capi! Se tu vuoi che prevalga il 'Fa' che io passi",

annulla il 'Perdona loro', e se vuoi che prevalga il 'Perdona loro', annulla il 'Fa' che io passi'. Quando Mosè nostro maestro udì questo, disse: Signore del mondo! Perisca Mosè e mille come lui, e non si perda un'unghia di uno di Israele" (da *Devarim Rabbà* 7,11). Questo dialogo sottolinea la funzione di mediatore e intercessore che Mosè ha nella Bibbia, e dà alla sua morte il valore di un sacrificio, così come la stessa tradizione ebraica dà al sacrificio di Isacco, un senso espiatorio a favore del futuro popolo d'Israele. Mosè accetta di morire quando scopre che la sua morte ha un senso, e un senso a lui sommamente caro. (118)

Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba.

"Un'interpretazione rabbinica sulla Creazione dice che "sul crepuscolo del sesto giorno, quell'imbrunire che portò con sé l'annuncio del primo sabato dell'universo, sorsero dal nulla cose che nessuno ha mai viste, vede o vedrà, insieme con altre destinate invece sì a comparire, ma molto dopo l'attimo in cui furono create. Tra queste ultime v'è la Scrittura che Mosè avrebbe ricevuto sul Sinai. La dedizione, la passione e il senso di responsabilità con cui Mosè assolse i suoi compiti, sono pari solo al rimpianto che morendo egli lasciò dietro di sé. Un rimpianto che rischiava di cristallizzare l'insegnamento dell'intera Torà intorno alla sua persona, così bloccando nel popolo quella libera evoluzione di cui lo studio della Torà invece necessita. E insieme al rimpianto, una nostalgia per la sua presenza che avrebbe potuto trasformare la sua tomba in oggetto di culto, così chiudendo il suo ricordo entro un'immagine stereotipa e perciò idolatrica. Appunto in previsione di ciò, la vigilia del primo sabato del mondo vide nascere anche la tomba di Mosè, ma quel crepuscolo fu l'unico a vederla e Mosè stesso, se dovesse rinascere, non saprebbe ritrovarla.

Come è scritto, sulla soglia della terra promessa Mosè si allontanò dall'accampamento per rispondere a una chiamata del Signore, e non vi fece ritorno, quasi il deserto l'avesse inghiottito. Di lui restò solo l'eco che rimandava il suo nome a chiunque cercandolo lo chiamasse. Perciò si dice che quella è la sua tomba: quell'eco che risponde a ogni voce, e che il passare del tempo non affievolisce perché è libero come l'aria. (119)

"Per gli uomini della montagna, la sua tomba si trova nella valle; per gli uomini delle valli, si trova sulla montagna. Nessuno era presente al momento della sua morte. In un certo senso, egli vive ancora in noi, in ognuno di noi. Perché, finché un figlio d'Israele, da qualche parte, proclama la sua Legge e la sua verità, Mosè vive attraverso di lui, come vive il cespuglio ardente, che consuma il cuore degli uomini senza consumare la loro fede nell'uomo e nei suoi richiami strazianti. (*Wiesel pag. 183*)

Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè - lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia - per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nel paese di Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutto il suo paese, e per la mano potente e il terrore grande messo in opera da Mosè davanti agli occhi di tutto Israele (Dt 34,10-12)

Un'ultima riflessione

Per l'immensità del suo compito e per la vastità della sua esperienza, merita l'ammirazione, una riverenza sacra. Mosè, l'uomo che, da solo, cambiò il corso della storia: la sua scomparsa segnò una linea di demarcazione, una svolta decisiva; dopo di lui, niente fu come prima.

Non c'è da meravigliarsi se, nella tradizione ebraica, occupa un posto a parte. La sua passione per la giustizia sociale, la sua lotta per la liberazione nazionale, i suoi trionfi e le sue delusioni, i suoi voli poetici, le sue doti di stratega e il suo genio organizzatore, i suoi rapporti complessi con Dio e con il suo popolo, le sue esigenze e le promesse, le sue condanne e le sue benedizioni, i suoi silenzi, i suoi sforzi per conciliare la fede e la compassione, l'autorità e l'integrità - nessun uomo, da nessuna parte, mai, ha fatto tanto per tanti esseri, in campi così vasti. La sua influenza sfugge alla durata. Risuona al di là del tempo. La legge porta il suo nome, il Talmud non ne è che il commento, e la Kabbalà non ne comunica che il silenzio.

Moshè Rabbenon, il nostro Maestro Mosè, ineguagliabile, e mai eguagliato. Il solo ad aver visto Dio

faccia a faccia. Guida e legislatore supremo. L'espressione talmudica *Questa è la legge che Mosè ricevette sul Sinai*, comporta inevitabilmente la fine della discussione. Fonte di tutte le risposte, e anche l'origine di tutte le interrogazioni: tutte le domande che un allievo rivolgerà al maestro - dice il Midrash - Mosè le senti già sul Sinai.

Tuttavia, il suo ritratto, così come la tradizione lo ha abbozzato, appare minuziosamente equilibrato: ci vengono riferiti, al tempo stesso, le sue qualità e i suoi difetti. Contrariamente ai fondatori di religione, o ai grandi capi delle altre tradizioni, Mosè ci viene dato umano nella sua grandezza e perfino nelle sue debolezze. Mentre le altre religioni tendono a trasformare i loro fondatori in semidei, l'ebraismo fa di tutto per umanizzare il suo.

A volte si ha perfino l'impressione che il Midrash cerchi di convincerci che la più grande delle nostre guide non era veramente qualificato per adempiere alle sue funzioni; non si nasconde nulla delle sue tare, dei suoi sbalzi di umore, s'intendeva male con gli uomini e con gli angeli, sposò la figlia di un prete pagano e, una volta, arrivò al punto di rinnegare le proprie origini. E ancora: cattivo oratore, come poteva sperare di galvanizzare il suo pubblico?

Eppure. Se non fosse stato per lui, Israele sarebbe rimasto una tribù di schiavi oscurata di paura e timorosa della luce. (*E. Wiesel, Personaggi biblici...pag.163-164*)

CANTO DEL SERVO INUTILE

*"So infatti che, dopo la mia morte,
voi certo.... vi allontanerete
dalla via che vi ho detto di seguire" (Dt 31,29)*

*Da questo monte figgo lo sguardo
all'attesa pianura solcata dal fiume,
che voi guaderete cantando.*

*Precocemente invecchiato
ad avventurarmi per mappe di sogno
sui sentieri, non tracciati, del deserto
non posso seguire con voi
il cammino
in cui non credeste.*

*Quassù m'accolgerà il silenzio
del tramonto e il brivido
estremo dell'inutilità
quando i vostri passi s'affretteranno
alla promessa.*

*Ad essa vi spronai, pecore erranti,
(e visionario apparvi, a tutti)
gridando la speranza fuori dai muri
delle città dell'uomo.*

*Celebrate le vostre feste, ora,
non volgete lo sguardo*

*a me che sono rinchiuso
nella solitudine della notte.*

*Amate
- senza nostalgia di condottieri - la strada
che porta alla nuova contrada
della libertà.*

L'INGRESSO NELLA TERRA PROMESSA

Giosuè alla guida del popolo

Il Signore disse a Giosuè, figlio di Nun, servo di Mosè: Mosè mio servo è morto; orsù attraversa questo Giordano tu e tutto questo popolo, verso il paese che io do loro, ai figli di Israele... Nessuno potrà resistere a te per tutti i giorni della tua vita; come sono stato con Mosè, così sarò con te; non ti lascerò né ti abbandonerò. Sii coraggioso e forte, poichè tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Solo sii forte e molto coraggioso, cercando di agire secondo tutta la legge che ti ha prescritta Mosè, mio servo (Gs 1,1-2.5-7a).

Mentre Mosè, lassù sul Monte Nebo, chiudeva la sua vita con negli occhi la visione della Terra Promessa,... "Iaggiù nella steppa di Moab (sembra quasi fisicamente vedere) sottili colonne di fumo salgono verso il cielo. Giorno e notte ardono i fuochi degli accampamenti fra le innumerevoli tende tessute di neri peli di capra. Col vociare degli uomini, delle donne e dei bambini, il vento porta verso la valle del Giordano i belati delle greggi pascolanti. Un quadro di pace. Eppure è soltanto un attimo di sosta in vista del tanto sospirato giorno, che muterà in modo decisivo la sorte d'Israele e della terra di Canaan. **(120)**

I figli d'Israele, alla guida di Giosuè, partono da Sittim e giungono sulla riva del Fiume Giordano, dove pongono l'accampamento. Al terzo giorno Giosuè mette a conoscenza il popolo che "il Signore domani compirà meraviglie in mezzo a voi".

Passaggio del fiume Giordano

Appena i portatori dell'arca furono arrivati al Giordano e i piedi dei sacerdoti si immersero al limite delle acque - il Giordano infatti durante tutti i giorni della mietitura è gonfio fin sopra le sponde - si fermarono le acque che fluivano dall'alto e stettero come un solo argine a grande distanza, in Adama..., mentre quelle che scorrevano verso il mare dell'Araba, il Mar Morto, se ne staccarono completamente e il popolo passò di fronte a Gerico... Quando poi tutto il popolo ebbe terminata la traversata, passò l'arca del Signore e i sacerdoti dinanzi al popolo... Le acque del Giordano tornarono al loro posto e rifluirono come prima su tutta l'ampiezza delle loro sponde. Il popolo salì dal Giordano il dieci del primo mese e si accampò in Galgala, dalla parte orientale di Gerico (Gs 3,15-16; 4,11.18b-19).

“ La narrazione del passaggio del Giordano è sotto l'influsso del passaggio miracoloso del Mare dei Giunchi. Vengono usati lo stesso linguaggio e anche le stesse frasi dell'Esodo. Si vuole richiamare l'attenzione sull'attore principale di tutte le gesta d'Israele, che è Jhwh.

E' Lui che ha liberato il popolo, è Lui che lo sta conducendo nella Terra Promessa, è Lui quindi il vero Primo Attore di tutta la storia. **(121)**

Il passaggio avvenne il 10 di Nisan (marzo-aprile) quando nella valle del Giordano cominciano a maturare le messi e in prossimità della celebrazione della Pasqua. Il luogo preciso del passaggio, Adam, è comunemente identificato con l'odierna ed-Damije, a circa 25 km a nord di Gerico.

Confini ed estensione

Canaan, la terra promessa occupata dagli Israeliti, si estendeva da Kades-Barnea e dallo Wadi al' Arish al sud, fino al Monte Hermon al nord; e dal Mediterraneo all'ovest fino al deserto orientale, con l'eccezione della Pianura di Filistia e del paese di Moab. Più comunemente gli Ebrei dicevano che il loro paese si estendeva "da Dan a Beer-sceba", una distanza di circa 240 km. Difatti, la città di Dan si trovava ai piedi del maestoso Monte Hermon, mentre Beer-sceba era una specie d'oasi intorno a una serie di pozzi d'acqua all'estremità meridionale del paese, dove l'altopiano centrale degradava ripido sino alla landa stepposa del Neghev. In larghezza, poi, il paese di Canaan variava notevolmente. Al nord, tra la costa mediterranea e la lunga e profonda fossa nota come la Valle del Giordano, non vi erano più di 50 km; ma a sud questa distanza aumentava fino a 130 km. Inoltre la Palestina comprendeva la regione montuosa ad oriente del Giordano, abbracciando così, tra monti, pianure e vallate, un complesso di 26.288 Km² circa, vale a dire una superficie pressa poco come quella della Sicilia.

Il confine occidentale della Palestina è formato dal Mediterraneo, definito "il mare al centro delle nazioni". Lungo tale confine il lido corre per chilometri e chilometri praticamente ininterrotto, con appena qualche promontorio qua e là. Nei tempi biblici si conoscevano soltanto due centri portuali, anche questi di scarso valore: loppe, dove Pietro risuscitò Tabitha; e Cesarea, la residenza ufficiale dei procuratori romani, costruita da Frode il Grande. La Palestina si divide in cinque regioni, che attraversano tutto il paese in zone parallele, da nord a sud, salvo alcune deviazioni. Il parallelismo delle zone è interrotto dalla Piana di Esdralon (antica Izreel) che intercetta la catena montuosa e collega la pianura costiera alla Valle

del Giordano.

La pianura costiera corre lungo tutta la costa palestinese con la sola interruzione del Monte Carmelo. Sotto il Carmelo questa pianura si chiamava Saron, una zona di estrema bellezza e quanto mai fertile.

2. *Le terre basse*, chiamate Sbefalah, coperte di alture, che si stendono a sud del Carmelo e la catena centrale. Questo "bassopiano" è una terrazza dominante il Mediterraneo da 150 metri circa, e nei suoi confini si svolsero parecchi avvenimenti biblici come il combattimento tra Davide e Golia, ed alcune esperienze della vita di Sansone.

3. *La catena centrale*. La sua parte settentrionale è la continuazione del Libano ed è denominata Alta Galilea, con colline varianti dai 600 ai 900 metri (alcune raggiungono i 1200 mcm), mentre la Bassa Galilea è formata da colline meno alte. A sud sorge la regione collinosa della Samaria, dove il Monte Ebal raggiunge 938 metri, mentre il Garizim 868 metri. Il tratto inferiore dell'altopiano centrale più tardi assunse il nome di Giudea ed è il territorio che fu anticamente assegnato alle tribù di Giuda e di Beniamino. Si tratta di una zona arida e collinosa, la cui altezza media è di 670 metri. Alcune bibliche località sono molto più alte: Betlemme 776 metri, Gerusalemme 791 metri, Betei 893 metri, Hebron 926 metri. A sud di Hebron la catena si abbassa fino al deserto del Neghev.

4. *La Valle del Giordano* è una spaccatura straordinaria, che comincia ai piedi dell'Hermon a 518 metri circa di altezza. Questa fossa centrale, dapprima incorniciata da montagne su due lati, diviene sempre più profonda scendendo verso sud; arrivata al Mar Morto è a 394 metri ai di sotto del Mediterraneo. Il Giordano, lo storico fiume, nasce ai piedi del nevoso Monte Hermon a 300 metri di altezza e dopo un percorso sinuoso (di ben 320 km si getta nel Mar Morto a 394 metri sotto il livello del mare, il punto più basso della terra. Esso merita veramente il nome di Giordano, che significa "che discende").

5. *L'altopiano orientale*. Di là dalle pareti rocciose che formano il limite orientale della Valle del Giordano, si stende una lunga fascia collinosa. E' una regione estremamente fertile. I fiumi Yarmuk e Yabl'ok creano la divisione della Palestina orientale nelle antiche regioni di Basan, Galaad e Moab. A oriente del Mar Morto sorge il Monte Nebo (806 metri) dalla cui cima Mosè rimirò la Terra Promessa. (*Piccolo Atlante Biblico*, Ed. Centro Biblico, Napoli, 1982)

Il Signore disse a Mosè nelle steppe di Moab presso il Giordano di Gerico: "Parla agli Israeliti e riferisci loro:

Quando avrete passato il Giordano e sarete entrati nel paese di Canaan, cacerete dinanzi a voi tutti gli abitanti del paese, distruggerete tutte le loro immagini, distruggerete tutte le loro statue di metallo fuso e distruggerete tutte le loro alture. Prenderete possesso del paese e in esso vi stabilirete, perché io vi ho dato il paese in proprietà. Dividerete il paese a sorte secondo le vostre famiglie. A quelle che sono più numerose darete una porzione maggiore e a quelle che sono meno numerose darete una porzione minore. Ognuno avrà quello che gli sarà toccato in sorte; farete la divisione secondo le tribù dei vostri padri. Ma se non cacciate dinanzi a voi gli abitanti del paese, quelli di loro che ci avrete lasciati saranno per voi come spine negli occhi e pungoli nei fianchi e vi faranno tribolare nel paese che abiterete. Allora io tratterò voi come mi ero proposto di trattare loro" (Num 33,50-56).

III

IL MONASTERO DI SANTA CATERINA

La storia

La domanda che ci si può porre è pressappoco la seguente: «Come possiamo essere certi che Mosè e gli Israeliti fossero proprio qui, in questo luogo del deserto, e che proprio sulla cima che sovrasta il monastero Mosè ricevette le tavole della legge?».

Per rispondere ci affidiamo all'autorità del prof. Kurt Weitzmann dell'Università di Princeton, che soggiornò per cinque mesi al Monastero di S. Caterina, a capo di una spedizione internazionale di studi **(122)** Egli così scrive: «Quando, in un certo momento del secondo millennio prima di Cristo, Mosè vagò per il Sinai dopo l'esodo, la penisola era in mano agli Egiziani. Ma questi ne persero il controllo dopo l'invasione dei Beduini, nomadi che non lasciarono testimonianze scritte. E' dunque ovvio che quando i primi cristiani cominciarono a interessarsi dei Luoghi Santi della Palestina - e in questa è incluso il Sinai, situato nella regione che veniva denominata *Palestina Tertia* - non esistevano tradizioni orali o scritte; essi non furono né facilitati né fuorviati da precedenti tentativi di rinvenire i luoghi citati nel libro dell'Esodo. Con la Bibbia in mano i pellegrini mossero dall'Egitto e identificarono i luoghi delle acque amare di Mara, le fonti e le palme di Elim e così via. E' sorta tuttavia una discussione tra gli studiosi moderni al riguardo di quale cima i primi pellegrini ritenessero essere quella su cui Mosè ricevette le Tavole. **(123)** Secondo alcuni fu l'imponente, scoscesa altura di Djebel Serba], a metà strada verso l'attuale monastero. Ai piedi dell'altura si trova la dolce oasi di Faran, un vescovado nel quarto secolo.

Visto quasi dal livello del mare, questo monte appare molto piu' imponente e convincente come dimora di Jhwh del Djebel Mousa, la montagna di Mosè, che si può vedere soltanto dopo aver raggiunto un altipiano di 1500 metri, che è poi l'altezza dell'attuale monastero. Inoltre è impensabile che un considerevole numero di persone possa sopravvivere a lungo in un inospitale deserto roccioso senza una sufficiente disponibilità di acqua, e questa si trovava solo all'oasi di Feiran. Indipendentemente da come si vogliano considerare le pretese rivali di Djebel Serbal e Djebel Mousa, fu quest'ultimo ad essere preferito nel corso del quarto secolo.

Alla fine di quel secolo la nobile Eteria, primo pellegrino del Sinai di cui si abbiano testimonianze, visitò con il suo seguito quei luoghi che vengono oggi collegati con il Roveto Ardente e la Consegna delle Tavole. Ecco le sue parole: "Là c'erano molte celle di uomini santi, e una chiesa nel luogo dov'è il roveto... C'è un bellissimo giardino davanti alla chiesa, con eccellente e abbondante acqua, e il roveto stesso è nel giardino. Non lontano si trova anche il luogo dove il santo Mosè stava quando il Signore gli disse: Sciogli il legaccio del tuo calzare".

Nel sesto secolo i monaci che vi si erano stabiliti, formando un'ampia comunità senza regole strette, e che venivano molestati da continui attacchi dei locali beduini, inviarono una petizione a Giustiniano, chiedendo che venisse loro costruito un monastero. L'imperatore, interessato alla sicurezza delle frontiere esterne tanto quanto alla propagazione della fede, aderì alla richiesta e fece costruire un monastero con la solidità di una fortezza **(124)**. Nelle vicinanze pose anche una colonia di mercenari a protezione del monastero. Secondo la tradizione questi mercenari si unirono tramite matrimoni, ai locali beduini, formando la tribù dei Djebeliye che, sebbene diventati maomettani, ancora oggi servono il monastero». Il monastero e la chiesa inizialmente dedicata alla Madre di Dio furono fondati quando il monarca era già avanti negli anni (tra il 548 e il 565).

I musulmani

«Nel 640 i musulmani conquistarono l'Egitto e subito dopo il Sinai.. In generale i musulmani hanno un passato di tolleranza religiosa migliore di quello dei cristiani, come risulta dal fatto che il monastero, enclave cristiana in territorio islamico, ha una tradizione ininterrotta. Inoltre il monastero apparteneva alla cristianità intera e ci furono momenti in cui ospitò altri monaci ortodossi, siriaci e arabi cristiani. (...) Naturalmente ci furono anche occasionali persecuzioni dei cristiani, la più famosa fu quella di un mistico, l'imprevedibile califfo ai-Hakim, verso l'anno mille. Quando, secondo la tradizione, egli si accinse alla distruzione del monastero insieme a quella di altri edifici cristiani, i monaci gli si fecero incontro lungo la via e lo implorarono di risparmiare quel luogo santo anche ai musulmani e che nelle sue mura racchiudeva una moschea a sostegno della loro argomentazione costruirono una moschea in tempo record! Questo sembra confermare la storia architettonica della moschea, che in origine era un edificio a due piani adibito ad altri scopi». **(125)**

I bizantini

I legami del monastero furono soprattutto con Costantinopoli, anche se a più riprese interrotti sia al tempo dei musulmani che delle Crociate (che collegarono in qualche modo il monastero all'Occidente, favorendovi, nel tredicesimo secolo, una stabile residenza di monaci latini i quali costruirono una loro cappella chiamata "S. Caterina dei Franchi", che ora non esiste più). I legami fondamentali rimasero con la cultura e l'arte bizantina, che fece sentire la sua influenza fino al Sinai **(126)**. Qui essa mantenne la sua vitalità, anche cessato l'impero di Bisanzio e durante la dominazione di Venezia, perché il monastero mantenne (e tuttora mantiene) rapporti con Creta **(127)**, che fu il centro principale di quella che ora viene chiamata era "post-bizantina". Molti pittori di icone Creta operarono su larga scala a Santa Caterina.

Gli slavi

Anch'essi, insieme ai greci di Creta, rivendicarono il diritto di essere considerati eredi di Bisanzio e di essere dunque in particolare relazione con i maggiori centri dell'ortodossia, chiese e monasteri del Monte Athos, di Gerusalemme e del Sinai. Soprattutto la Mosca degli zar, la "terza Roma", si accreditò al ruolo di protettrice dell'ortodossia. «Doni degli zar di Russia cominciarono ad accumularsi nei monasteri ortodossi, e i tesori dell'Athos, di Gerusalemme e del Sinai sono una chiara testimonianza di quei doni generosi che, come gli sfarzosi rivestimenti di metallo delle icone, chiamati *oklad* o riza, erano spesso più ricchi di ostentazione che d'arte». **(128)**

L'arte e la cultura

Questo pur rapido sommario evidenzia il valore e l'importanza di questo celebre monastero-fortezza, innalzato ai piedi del Djebel Mousa (2285 m) e del Djebel Katharina, sulla cui vetta (2637 m), secondo la leggenda, gli angeli avrebbero depresso il corpo della santa martire alessandrina, decapitata nel IV secolo. **(129)**

Non è possibile, in queste poche note, passare in rassegna le ricchezze culturali e artistiche in esso ancora racchiuse, ma non può essere sottaciuto che qui si raccoglie una delle più celebri biblioteche, seconda solo alla Vaticana per codici antichi e manoscritti (circa 3000).

Qui nel 1844 C. Von Tischendorf aveva trovato, in una cesta di vecchi manoscritti da distruggere, 347 fogli di uno dei massimi e più antichi codici della Bibbia (scritto nel IV secolo!), quello che sarebbe stato chiamato il "*Codice Sinaitico*". Donato allo zar, il testo rimase a San Pietroburgo fino al 1933, anno in cui Stalin lo vendette per cinquantamila sterline al British Museum di Londra (nel frattempo 43 fogli erano migrati a Lipsia ove ancor oggi si conservano). Nel 1977 nel monastero si sono casualmente ritrovati altri nove fogli di questo famoso documento, ora sottoposti ad esame all'Università di Atene **(130)**.

Le icone

Riparlamo, dopo averne accennato più sopra, delle icone. A S. Caterina esiste una importante e significativa raccolta di icone, la maggior parte delle quali fu eseguita direttamente per il monastero. La loro tematica, infatti, è strettamente legata alle tradizioni iconografiche locali e innanzitutto al culto di Mosè, Elia e Santa Caterina.

Le icone, nella spiritualità ortodossa, sono indissolubilmente legate al servizio della liturgia, nella quale giocano un ruolo del tutto speciale. Esse non sono un quadro qualsiasi o un oggetto d'arte da proporre al godimento degli occhi, ma una cosa sacra, un sacramentale, una via per la salvezza. Ciò che da unità all'icona è la luce riflesso della luce del Risorto, che rende trasparente ogni cosa, attenua la pesantezza del mondo materiale, fa risplendere i volti e le figure come un cristallo. Ma è soprattutto sui volti che brilla la luce e l'occhio viene ingrandito e «lumeggiato» perché accolga ed emani più luce: nell'icona potremmo dire che tutto è cornice che inquadra il volto e il volto trova il suo punto focale nell'occhio. Con l'icona si può parlare, ragionare, gridare, piangere, gioire, tacere. Ognuno può presentarsi con la propria faccia, così com'è, senza trucchi, perché l'icona domanda a tutti un'unica cosa: che di tutto sia fatta «memoria» in Cristo. **(131)**

La spiritualità

La «Scala del Paradiso»

Qui uno dei suoi abati, San Giovanni Climaco (*San Giovanni della Scala*) chiamato anche Giovanni Scolastico (il sapiente) e Giovanni del Sinai, aveva steso la **Scala del Paradiso**, letteralmente la *Scala della divina ascensione (Klimax theias anodou)*, un'opera di mistica legata alla visione di Giacobbe a Betel (Genesi 28;) e alla teologia "sinaitica" dell'incontro mistico con Dio, salendo sul suo monte santo. Vera somma dell'insegnamento ascetico, la *Scala* ebbe un influsso considerevole sulla spiritualità dell'Oriente cristiano. In Occidente essa ha contribuito alla moda delle scale mistiche e della simbologia ascensionale.

La *Scala*, con i suoi trenta gradini (numero uguale a quello degli anni passati da Cristo sulla terra prima del battesimo), rappresenta dunque le tappe di un'ascensione verso Dio. Il titolo, nato da una allegorizzazione del I a Scala di Giacobbe, frequente nella tradizione dei Padri, poggia l'accento sul progresso spirituale, dal primo grado (*la rinuncia*) fino alla perfezione che si raggiunge soltanto al trentesimo grado (*la canta*).

Passando per la via stretta e difficile del *distacco*, *dell'obbedienza* "tomba della propria volontà e resurrezione dell'umiltà" per "fuggire dall'Egitto" c'è assoluta necessità di "qualche Mosè", vale a dire di un padre spirituale, un «*igumeno*» (dal greco *égéomai*, "essere di guida", titolo conferito al monaco capo di una laura **(132)** o di un cenobio. **(133)**

I gradi intermedi sono dedicati

- a sbarazzarsi delle passioni vincendo la parte irascibile (collera, risentimento, maldicenza, menzogna, chiacchiera...), la parte concupiscibile (golosità, lussuria, accidia, cupidigia...), la parte razionale (vanagloria, orgoglio, insensibilità o "sonno dell'anima")
- ad acquisire le virtù della dolcezza, semplicità e umiltà, che rappresentano il grado sommo della vita pratica.

Gli ultimi gradi sono consacrati alla vita contemplativa, alla *hesychia* (134) nella quale non è bene avventurarsi senza un approfondito discernimento. «Il discernimento nei principianti è una conoscenza vera di se stessi; nei progrediti un senso spirituale che distingue senza errore il vero bene dal bene soltanto naturale, o dal suo contrario; nei perfetti è una scienza che giunge a loro da una illuminazione divina e che può rivestire della sua luce ciò che negli altri è oscuro».

L'hesychia comporta dei gradi: «L'inizio dell' *hesychia* è l'allontanare ogni rumore, perché il rumore turba le profondità dell'animo. E la sua perfezione è di non temere alcun turbamento e di rimanervi insensibile». Ma, più dell'impassibilità, compito dell'esicasta è la preghiera, considerata vero punto di forza di tutta la vita spirituale. «Che il ricordo di Gesù non sia che una cosa sola col tuo respiro, e allora tu conoscerai l'utilità dell' *hesychia*».

Giovanni propone due tipi di preghiera. Una ampia, che comporta azione di grazia, confessione dei peccati, preghiera di richiesta. L'altra, senza dubbio unita alla prima, è un'orazione semplice: «Quando preghi non cercare parole complicate, perché il semplice balbettio dei bambini ha spesso raggiunto il Padre dei cieli»; o ancora: «Che il tessuto della tua preghiera sia di un solo colore. Il pubblicano e il figliol prodigo furono riconciliati con Dio da una sola parola».

La vita della comunità nel monastero

Richiamando questo testo di Giovanni Climaco non abbiamo operato un'incursione "archeologica" venata di qualche preziosismo esoterico; siamo andati ad una fonte imprescindibile della spiritualità monastica ortodossa, della cui linfa vitale il monastero vive ancora oggi.

Gli attuali circa quaranta monaci iniziano la giornata alle 2,30 al suono di un gong di legno o di ferro, detto *simandron*, che li chiama al canto del mattutino. Ma nelle grandi solennità trascorrono in veglia di preghiera l'intera notte. La giornata è scandita in un modo estremamente semplice: Otto ore di preghiera, Otto ore di lavoro e Otto ore di riposo. L'alimento spirituale è la lettura della Bibbia ("Lectio divina") e della *Filokalia* (cioè "l'amore della bellezza"), una collezione di scritti dei Padri del deserto. Si tratta di una spiritualità, come abbiamo potuto vedere più sopra, fortemente verticale, centrata soprattutto sull'adorazione e sulla contemplazione. La comunione con Dio ne è il frutto estremo e prezioso. Per questa ragione i monaci ricevono l'Eucaristia solo ogni due o tre settimane e fanno precedere la comunione da tre giorni di digiuno. Il digiuno, del resto, costella l'intero anno liturgico; ad imitazione dei quaranta giorni di Mosè al Sinai, i monaci vivono ben quattro quaresime: quelle corrispondenti alla nostra Quaresima e al nostro Avvento, i quindici giorni che precedono la festa dell'Assunzione e la preparazione alla solennità dei Santi Pietro e Paolo (135).

IV

SULLE ORME DI MOSE'

Perché un pellegrinaggio

Essere pellegrini appartiene alla struttura stessa della vita di fede, che è sempre stata presentata dalla Bibbia come un viaggio verso una meta più alta e non come un comodo stabilirsi nel presente: «Noi non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Ebrei 3,14).

Il pellegrino, perciò, anche se visita orizzonti fino allora a lui ignoti, non può mai essere semplicemente un turista. Egli cerca in quei luoghi meravigliosi o modesti un segno che essi celano al loro interno. Il pellegrinaggio è la ricerca del quotidiano segnato da Dio, è l'esperienza del silenzio, dell'incontro col

mistero. Nel pellegrinaggio non si rincorrono mete di successo, ma si propongono luoghi della santità e della salvezza, luoghi dotati di una loro bellezza non chiassosa o clamorosa, ma discreta e limpida.

A questo punto non resta che formulare un augurio, riprendendo una calorosa "beatitudine" da un salmo biblico di pellegrinaggio: *"Beato chi trova in te, Signore, la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio!"* (Salmo 84,6-136).

Il percorso

Si percorre l'antico tragitto dei pellegrini, che fin dai primi secoli del cristianesimo furono attirati dalla fede a scoprire questo splendido itinerario, che sta alle radici stesse della storia degli uomini e di ogni uomo.

Noi lo percorriamo oggi con i mezzi che la modernità ci offre; ma non si gode solo uno splendido tour turistico, ci si immette in una storia che fa memoria di un Dio che si mescola con un popolo per salvarlo, si accoglie una esperienza spirituale che alimentò nei secoli i pellegrini cristiani. Ci è data l'opportunità di affondare le radici della nostra fede introducendoci ad una conoscenza più calma e sostanziosa della Bibbia per giungere ad una relazione più personale e incarnata con Dio, scoperto non nell'astrattezza della riflessione intellettuale, ma nel tessuto delle vicende umane.

Dal delta del Nilo, oltre il Canale di Suez, sulla costa sinaitica fino al monte della teofania, per oasi e valli desertiche e percorrendo l'Araba giordana fino al Monte Nebo ove morì Mosè, è un percorso in cui predomina l'aspetto spirituale e teologico, la riflessione individuale e comunitaria. È un'immersione in un bagno di luce, di colori e di storia, di emozioni e di sensazioni, di immagini fitte e quasi sovrapposte, di estatici panorami primordiali, di vestigia di antiche civiltà. Sembra quasi di vedere i figli d'Israele in cammino verso una propria terra di pascoli, alveari e frutteti, accampati e vocianti tra le tende fitte nella valle, tra piante e bisogni di bambini, odori delle loro pecore e animali, in una ridda di tensioni, pareri e forse risse, alla ricerca di cibo e di acqua. Ma ecco vi è una speranza in più. Il Dio, l'Unico, il Supremo, il Misericordioso, che guida e lo fa con amore, si degna di parlare al capo, a Mosè, si ricorda di loro (di noi).

Dal punto di vista spirituale rappresenta qualcosa questo pellegrinaggio? Quale? Forse anche quello di catturare Dio un po' di più in quei luoghi. Oppure sperare di essere un po' trasformati e così sentirlo vicino. Rinvigorire i nostri propositi di testimonianza, fratellanza e carità. Chissà? Forse c'è la speranza che un tuffo in quei luoghi biblici renda più reale, più tangibile, emotivamente più convincente, ciò che non può e non deve essere razionalmente dimostrabile o storicamente giustificabile in modo completo ed esaustivo. Predisponendoci a questa eventualità, si può avere un'influenza rivitalizzante nella sfera dell'intuito, dell'amore, della fede e dell'abbandono, così da arginare l'egemonia del razionalismo e la pretesa assolutezza dell'io personale che tendono sempre a riemergere. Forse questi aspetti possono sembrare solo emozionali e poco interati da propositi concreti di coerenza cristiana, ma possono far capire che essi, tali eventuali momenti forti, sono una buona fonte che può favorire una crescita equilibrata con meno rischi di protagonismo dell'io.

Certo non bisogna volare troppo in alto, ma quali potrebbero essere le briciole che si possono accumulare nel nostro magro magazzino di formica? Quali spunti principali possono agire positivamente in se stessi e possono rimanere vivi e presenti nel sostenere la disposizione di affetto e di ammirazione per Lui, il Dio della liberazione e della terra della promessa?

Immaginandoci appunto nella condizione degli Israeliti, quando accampati nella piana di Er-Raha, si chiedevano: ma Mosè tornerà, questo Dio c'è o non c'è, è con noi sì o no?, il proprio status d'animo sarebbe quello di uno del campo, che cerca una qualche coerenza o quello di Mosè, l'intercessore? Un'altra impressione forte e canalizzata può essere la contemplazione sul Sinai del cielo stellato e dei grandi spazi desertici e montagnosi all'alba e all'aurora, sentirsi piccoli rispetto a quell'immensità e potenza, disponibili a Lui, dire: Lui c'è, si sente.

Un momento spiritualmente intenso può essere Monte Nebo. Il panorama dell'oltre Giordano, atteso come coronamento del pellegrinaggio, predispose ad un certo stato d'animo di promessa e di realizzazione. Negli splendidi resti della chiesa, nel raccoglimento del culto, in ascolto della Parola, con quella porta d'ingresso che apre sull'esterno una visione della terra promessa, quella luce un po' diffusa dalla foschia, ci raggiungono in profondità, riuscendo a rendere desiderabile la Terra della Promessa, cioè Dio.

Nel deserto del Sinai

Superato il tunnel sottomarino, costruito agli inizi degli anni '60, ci si trova nella Penisola del Sinai. Si prende a destra la strada per salire sulla riva del Canale di Suez. Ci si ferma. Le navi, a senso alternato, sfilano silenziose sull'acqua di un azzurro intenso. Oltre le colline sabbiose e le palme s'intravede appena la zona acquitrinosa dei Laghi Amari, dove avvenne probabilmente il guado prodigioso.

La strada poi scorre decisa come una ferita dentro il deserto di Sin rossastro, bianco, ocra, marron: trionfo di ghiaie, sabbie ed ammassi rocciosi mescolati fra loro secondo una fantasia di tonalità di forme che impedisce l'assuefazione o la noia.

L'orizzonte offre una tavolozza immobile, sollecitata ogni tanto da mulinelli di sabbia improvvisati dal vento. Ogni tanto più rado, punteggiata da una tenda beduina accovacciata in un anfratto o ancorata nei pressi di un albero. Uno solo. Chissà mai dove pescasse il coraggio di vivere lì e di fabbricarvi anche della manna commestibile.

Come è possibile vivere in un luogo dove non c'è né erba né acqua?! Di che e con che ci si nutre, dove la natura non propone che pietraia?! Quali possono essere i punti di riferimento per orientarvi le idee, le scelte, i passi?! Su che si potrà reggere l'organizzazione di una giornata percorribile, in un ambiente dove le uniche cose che variano sono le ore della luce e le ore del buio? Ma come ha potuto Mosè osare un'avventura...

Eccolo il problema. Ecco il primo impatto concreto coi più immediati ed ovvi *perché* la poderosa esperienza dell'Esodo biblico, dopo oltre 30 secoli di storia, continua ad interpellarci ed angustiare. Assai meno ovvii altri *perché* provocati dalla dimensione teologica presente nella stessa concretezza.

Il deserto del Sinai non è soltanto un panorama. Il suo linguaggio non appartiene soltanto alla geografia. Il suo esserci non fa capo appena ai processi involutivi della natura.

Fra i tanti deserti presenti sulla crosta terrestre, il Sinai è quello scelto dal loro Creatore per farsi *voce* che chiama, *forza* che libera, *braccio* che prova, *mano* che sostiene, *occhio* che indica, *ombra* che ripara.

"Venite e vedrete. Là parlerò al vostro cuore... su ali di aquila *lo* porterò".

Nel suo libro "*Meditazioni sulla sabbia*" dice Alessandro Pronzato: "La prima pratica ascetica che ti impone il deserto è la purificazione dalla fretta, dall'agitazione, dall'impazienza, dalla tirannia delle scadenze. Qui devi necessariamente buttare via il "complesso del padrone del vapore". Ti ritrovi piccolo, insignificante, accucciato su di uno sgabello ad aspettare, senza che nessuno si preoccupi delle tue esigenze. Il tuo nome non dice niente a nessuno. I tuoi impegni urgenti diventano trascurabili. E ti rendi conto che il mondo va avanti anche senza le tue corse affannose, la tua inquietudine ha tanti diritti quanto la loro calma, anzi qualcuno di meno. Nel deserto entri in un'altra dimensione del tempo, dove al posto delle lancette dell'orologio stanno la pazienza e l'imperturbabilità".

L'oasi di Feiran

L'oasi di Feiran nell'Esodo si collega all'accampamento di *Refidim*. Si visita un piccolo monastero ortodosso costruito proprio qui nel deserto dove preghiera e silenzio sono una regola e per sentire più forte la voce di Dio.

Attorno ad una piccola tavola imprestata sotto il sole dalle suore ortodosse, che tuttora custodiscono una basilica del VI sec. immersa in un acuto profumo di menta ed in una incredibile luminosità dell'aria, si può celebrare la Messa nel deserto, per ricordare la premura di Dio per il suo popolo (*Lectures: Es 16,2-8.13-15.31; Os 11,1-4; Gv 6,1-14*). Il deserto come esperienza di fede, come esperienza interiore.

***La salita alla Santa Montagna* (m 2.285)**

Una grande esperienza spirituale

Si inserisce in un itinerario millenario, sulle orme dei nostri padri nella fede. Ci si incammina nel cuore della notte, verso le 2,30. Per le prime due ore, ancora buie, si percorre un sentiero per cammelli abbastanza agevole. La salita si snoda sotto uno stellato d'immensa suggestione, qui le stelle brillano più che altrove. Esse sembrano così vicine da poterle afferrare con le mani.

Il profondo silenzio, in cui si è immersi, consente di ripensare a tutto il cammino di liberazione. Non è stato un errare inconcludente te, ma un itinerario con un punto di approdo che è personale: "Vi ho fatti venire *fino a me*". E' solo Dio la vera meta dell'esodo, non la terra Promessa.

Lontano nella valle si scorgono ancora le luci del monastero di Santa Caterina. Poi una biforcazione: a

destra un sentiero conduce alla Valletta di Aronne, a sinistra 734 gradini naturali conducono alla cima. Si prende a sinistra, questo ultimo tratto è a perpendicolo lungo un canalone. Dopo circa un'ora si arriva sulla vetta del Sinai.

Il cielo comincia ad albeggiare. Oltre il deserto saudita l'orizzonte lentamente si rischiarizza sempre più. Tutto intorno emergono sommità bizzarre che l'aurora dipinge di rosa. Nel raccoglimento si aspetta il sorgere del sole in tutto l'imponente dilagare della sua luminosità di fuoco.

All'improvviso eccolo spuntare, in pochi minuti si è già levato e i suoi raggi illuminano tutte le vette della catena montuosa sinaitica, colorandole di rosso.

Il "Dio sole" proclamava l'antica civiltà egizia, il "Sole di Dio" affermiamo noi. Una stessa musica entro cui le note variano soltanto nella collocazione sul rigo.

Davanti a questo incomparabile spettacolo teologico della natura, si prega con il *Salmo 18*, un inno di lode alla *gloria di Dio*.

Sulla cima del Sinai è stata costruita, con resti di una chiesa del 363 d.C., una piccola cappella cristiana. Lì vicino, secondo la tradizione, vi è la grotta in cui Mosè trovò riparo al manifestarsi di Dio: "Fammi vedere il tuo volto". Sopra la grotta vi è una piccola moschea senza finestre e con i tappeti per la preghiera.

La discesa

Di solito il percorso non è quello della salita, si prende la scorciatoia, circa quattromila scalini intagliati nella roccia, che scendono fino al Monastero di Santa Caterina, la cui visione viene incontrata dal fondo della valle, prima minuscolo, poi sempre più grande.

All'inizio della discesa, man mano che la luce del mattino aumenta d'intensità, la ribalta dei gradini, dei porfidi, degli scisti micacei brillanti della frammentazione infinita dei loro colori madreperlacei, verde, bianco, giallo, rosso, violetto, si accende nell'azzurrità dell'aria.

In primavera un piccolo laghetto ingemma la Valletta di Aronne, dove avvenne il banchetto di siglatura del patto di Alleanza fra Dio, Mosè, Aronne, due dei suoi figli, e i settanta anziani d'Israele (Es 24).

Il laghetto, dovuto al disgelo delle nevi, sembra un cristallo immobile e terso, in cui non si scorge nessuna linea di demarcazione fra le forme del paesaggio reali e quelle rispecchiate. Le connotazioni della narrazione dell'Esodo corrispondono appieno. Quando *"essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, simile in purezza al cielo stesso"* (Es 24,10).

Questa valletta è chiamata anche "piana di Elia", perché qui il profeta, siamo nel IX secolo a.C., giunse sfinito alla ricerca del volto di Dio.

La lunghissima gradinata si conclude al severo Monastero di Santa Caterina.

DJEBEL MOUSA

La luna scolpisce
pareti di roccia
e gli alti bastioni
del sacro convento
che incombe severo.
Tintinnabula,
a notturne salmodie vocando
il grande simandron;
riluce absidale
il dorato pantocratore
e l'abate, in corona d'icone,
s'inchina al mistero.
Nel buio,
legato da un filo sottile
di luce che sale a tornanti,
si snoda, tra i sassi e le stelle,
il nostro cammino:
afrore di dromedari
e passi a cadenza,
bisbigliati sussurri
lambiscono il monte.
Scura la mole dell'Oreb
sovrasta
gli antichi scalini di roccia.
Grandi

le stelle dei tropici
vegliano immense
sui nipoti di Abramo,
guidano il sole,
damigelle nuziali
ed esce vigoroso,
balzando sui monti,
prode sposo e guerriero
di dardi infuocato.

In Giordania

Il paesaggio in territorio giordano risulta più rilassato, ma non meno eloquente. Adesso il nostro percorrere chilometri di pista, ricalcava non più secondo tradizione, ma su corrispondenza storica precisa, le orme del popolo di Mosè che, uscito dal deserto del Sinai, incappava in popolazioni stanziali ben definite: Edomiti, Ammoniti, Moabiti.

Il libro del Deuteronomio narra che le difficoltà non terminavano, i problemi non erano esauriti, gli obiettivi non si profilavano raggiunti. Per gli Israeliti, affrontate le asperità della natura, restava da sostenere e scontrarsi con quelle delle persone. Le scabrose provvisorietà all'interno del Sinai assumevano pertanto connotati che variavano nell'aspetto, ma non nella sostanza.

Accadeva allora per loro, che fosse proprio la sostanza a ritrovarsi alimentata, sorretta, irrobustita dall'azione terapeutica delle esperienze precedenti.

"... I prodigi nel paese d'Egitto e nei campi di Tanis... il mare diviso e le acque ferme come un argine... la guida con una nube di giorno e tutta la notte con un bagliore di fuoco... spaccate le rocce nel deserto per dar loro da bere come dal grande abisso, facendo sgorgare ruscelli e scorrere acqua a torrenti... eppure si ribellavano, mentivano, esasperavano Colui che pietoso perdonava invece di distruggerli... placava la sua ira e tratteneva il suo favore ricordando che essi erano carne, un soffio che va e non ritorna... e fu loro pastore dal cuore integro e li guidò con mano sapiente" (Salmo 78).

Un memoriale che posto nelle nostre mani e ripercorso nel silenzio più spoglio e palpitante di una tenda beduina ancorata alla sabbia del deserto di Wadi Rum collocata a pochi chilometri ormai dalla Terra promessa, impone delle conclusioni.

Quale volto di Dio abbiamo finora scoperto? Che desiderio abbiamo di scoprirlo? Dove crediamo di scoprirlo?

In fondo ciascuno di noi è nella sua vita certamente sempre davanti a delle domande. Ciascuno di noi più di una volta giunge come Mosè ad essere stanco, con il desiderio di abbandonare tutto, o addirittura esasperato: "Se Tu non vieni con noi, non farci neppure partire da qui. Ebbene Mosè è chiamato alla presenza del Signore, ma questo Dio non gli appare in volto, ma solo si spalle: la faccia non si può vedere.

Dobbiamo avere molto rispetto della trascendenza di Dio e dunque anche delle vie che ogni uomo percorre per conoscere il suo volto. Fa parte del volto di Dio non poterlo definire come noi vorremmo; inquadralo come fosse il mirino di una fotocamera o di una telecamera e prenderlo con lo zoom nei dettagli.

Dio è misterioso, il suo nome è "il Signore ed è anche misericordioso, clemente, paziente, ben disposto, fedele e conserva la benevolenza per migliaia di generazioni. Tollera le disubbidienze, i delitti, i peccati, ma anche non lascia senza punizione chi pecca fino alla terza e alla quarta generazione. In questa terminologia non c'è un Dio di vendetta, c'è un Dio però che definisce i confini. Il bene e il male, anche se noi oggi abbiamo un po' abolito il confine tra l'uno e l'altro, hanno ancora un confine. La responsabilità c'è, non può essere tutto sempre o comunque uguale. Quindi il prezzo della fedeltà a Dio lo si paga, perché è il Dio della pazienza fino a mille generazioni. Ma dobbiamo pagare anche noi la ricerca del Signore, dunque dobbiamo pagare le nostre infedeltà.

Quando per esempio, abbiamo voglia, necessità perché abbiamo urgenza che Dio ci sia, dovremmo ricordarci di tutte le volte che ci ha dato fastidio che Lui ci fosse. O peggio, tutte le volte nelle quali noi, a causa di un certo tipo di vita che conduciamo, noti si può vedere il volto di Dio, vederlo almeno di nuca, di passaggio, perché per lui non abbiamo mai tempo.

E' come un amico, un fidanzato, una fidanzata, una moglie, un marito: non ci può essere in termini pieni la loro presenza se noi per essi non abbiamo mai la nostra presenza. Dio è lo stesso. A volte lo cerchiamo e ci pare lontano, ma è la verità del rapporto che deve far sì che Lui rimanga lontano, se ve lo abbiamo tenuto per tanto tempo. E' segno di misericordia non ascoltarci subito, perché significa che forse possiamo prenderlo sul serio. Noi abbiamo banalizzato non solo le nostre cose umane, ma Dio stesso; lo

consumiamo spesso come consumiamo ciò che compriamo, e come non valorizziamo ciò che abbiamo perché io consumiamo, così anche Dio. Forse è bene che Lui scompaia in certi periodi della nostra esperienza, dobbiamo recuperarne la verità, non la banalità.

Dalla sommità del Monte Nebo

La visita al Monte Nebo (m 800) è tra le più belle e suggestive che si possono trovare in Giordania. Vi si arriva tra vecchi uliveti e campi aridi dalla terra rossiccia. Da questo balcone naturale unico nella regione, lo sguardo spazia sulla Terra Promessa, quale la vide Mosè.

"Sotto il cielo terso si stende davanti all'occhio incantato dell'osservatore un panorama unico. Come un lago d'argento brilla nel sud la vasta superficie del mare salato, il Mar Morto. Sulla riva di fronte si alza un arido scenario di dirupi e di protuberanze rocciose. Dietro si stende la lunga catena dei monti calcarei di color bianco-bruno della terra di Giuda. Dove incomincia la ripida catena del Neghev, là è situata Hebron. A occidente, verso il mediterraneo, si elevano, visibili a occhio nudo, sul profilo delle montagne che si distaccano nettamente all'orizzonte, due minuscoli punti: le torri di Betlemme e di Gerusalemme. Verso settentrione lo sguardo spazia sull'altipiano di Samaria dinanzi alla Galilea, fino alle lontane cime dell' Hermon, coperte di neve.

Ai piedi nel Nebo declinano strette vallicelle, colorate dal verde delle coltivazioni. Poi l'occhio scende nell'arida steppa della depressione del fiume Giordano. Un paesaggio spettrale di colline cretacee di un bianco abbagliante, senza un filo d'erba, circonda il Giordano, largo soltanto 40 metri. Solo davanti ai ripidi monti della Giordania occidentale lo sguardo si ferma su una piccola macchia verde: è l'oasi di Gerico.

Con questa visione della Terra promessa Mosè chiuse la sua vita" .(137)

Le scoperte archeologiche

Nel 1932 la cima del Monte Nebo fu acquistata dai Francescani, custodi della Terra Santa. Durante gli scavi, iniziati subito dopo, sono stati portati alla luce resti di una bellissima basilica del VI secolo d.C., costruita allargando quella precedente del IV secolo. In questo periodo, infatti, i cristiani della regione fissarono il ricordo biblico, qui sulla cima, con una chiesa-memoriale con splendidi mosaici, in onore di Mosè profeta e uomo di Dio.

Un programma di restauro del santuario iniziò nel 1963. Dopo aver coperto l'area della basilica, si esplorò in profondità rimuovendo i mosaici di superficie per sottoporli al restauro.

Splendidi sono i mosaici dell'antico diaconicon battistero. Lo schema decorativo del pavimento mosaicato è tripartito. Un pannello a croci fiorite in relazione con la scala d'ingresso. Il grande tappeto centrale con scene di caccia e di pastorizia con l'iscrizione dedicatoria chiuso nella treccia. Il motivo a squame e fiori inquadra il fonte battesimale con quattro disegni geometrici negli spigoli. Pannelli quadrangolari con losanghe e croci decorano lo spazio tra i pilastri.

Dal 1976 la basilica-memoriale è visitabile e aperta al culto. Qui è il posto più bello per una delle Messe più raccolte (*Lecture Dt 34,1-12; Eb 11,23-30; Mt 5,1-11*). Seduti sulla gradinata del coro si ha davanti la solennità austera della basilica con in fondo la porta d'ingresso che apre sull'esterno ad una visione della Terra Promessa: s'intravedono al di là della valle le montagne tanto sperate e desiderate da Mosè.